

VITTORIO ZACCHINO

Salento migrante

APPUNTI PER LA STORIA DELL'EMIGRAZIONE SALENTINA
(1861-1971)



Edizioni
CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA

VITTORIO ZACCHINO

Salento migrante

APPUNTI PER LA STORIA DELL'EMIGRAZIONE SALENTINA
(1861-1971)

Edizioni

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA



Con il patrocinio del MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

BE
4
R86

In copertina:

Verso l'America (da *Quando partivamo noi* - Tuglie)

Direttore responsabile

LORENZO PRENCIPE

Via Dandolo, 58

00153 Roma

Lo spatriato

*Lo hanno portato via
Dal luogo della sua lingua.
Lo hanno scaricato male
In terra straniera.
Ora, non sa più dove sia
La sua tribù. È perduto.
Chiede. Brancola. Urla.
Peggio che se fosse muto.*

(Giorgio Caproni)

Indice

PRESENTAZIONE <i>Sen. Franco Danielli</i>	9
INTRODUZIONE	11
CAP. I - ITALIANI E SALENTINI NEL MONDO	
L'emigrazione dall'Unità d'Italia alla prima guerra mondiale	14
Cronache dell'emigrazione salentina del primo Novecento	32
CAP. II - L'EMIGRAZIONE E IL FASCISMO	
La politica del regime	40
Nelle colonie d'Africa	43
Il Salento in Africa	44
CAP. III - ESULI E FUORIUSCITI	
Esuli nell'età del Risorgimento: G. Pisanelli; S. Castromediano; B. Mazzearella; G. Libertini	46
Fuoriusciti durante il Fascismo: G. Giurgola; R. Leopizzi; E. Reale	52
CAP. IV - LA GRANDE ONDATA MIGRATORIA DEL II DOPOGUERRA	
L'Italia e il Salento del Secondo Dopoguerra	58
La situazione socio-economica nel Salento	60
Il Movimento Migratorio	65
Vita all'estero dei nostri emigrati	78
CAP. V - INTERVISTE E TESTIMONIANZE	87
CAP. VI - LETTERE DI EMIGRANTI SALENTINI (1961-1979)	97
CAP. VII - LA SCIAGURA MINERARIA DI MARCINELLE	102
CAP. VIII - IL SALENTO COMINCIA AD ACCORGERSI DELL'EMIGRAZIONE	
L'Inchiesta del periodico "Vie Assistenziali" (Lecce 1966)	116
Il Premio Salento 1977 sul tema "Puglia ed Emigrazione di Ritorno" (Parabita 1977)	121
Il Convegno "Emigrazione di ritorno nel Mezzogiorno e nel Salento" (Galatone 1981)	124
CAP. IX - VERSI E SCRITTI PER L'EMIGRAZIONE E VOCI DI EX EMIGRATI	131
BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE	154

Ringraziamenti

- 8 | Si ringraziano vivamente per l'apporto di testi, o di immagini, oppure per la disponibilità a permetterne la riproduzione: gli autori, la Camera di Commercio Industria Agricoltura di Lecce, il Comune di Galatone, il Comune di Tuglie, il Museo "Marcinelle" di Casarano, i dirigenti degli Istituti Comprensivi di Copertino, Vincenzo Mastrangelo, di Corsano e Tiggiano, Pina Nuccio, di Tuglie Antonio Imperiale, la Pro Loco di Copertino, gli Editori Argo di Lecce, Lupo di Copertino e PrintLeader di Tricase, i sigg. Lucio Causo, Giovanni Greco, Fernando Guida, Lucio Parrotto, Franco Perdicchia, Renata Santese, gli eredi delle vittime di Marcinelle, e tutti coloro che in vario modo hanno contribuito al presente lavoro.
- Un ringraziamento particolare devo al Vice Ministro degli Esteri Sen. Franco Danieli, che lo ha ispirato e prefato, e al caro amico prof. Luigi Primordio che mi ha sostenuto generosamente con competenza, consigli, e rara dedizione.

Presentazione

Il Salento, la nostra terra, è una terra particolare, una terra "ponte", anche storicamente, tra l'Oriente ellenizzato e l'Occidente latino. Ponte e approdo, ancora oggi, per nuovi emigranti alla ricerca di un'altra possibilità di vita.

È una terra vivace, come tutte le terre "crocevia", attraversata, conquistata e abitata da tanti che hanno lasciato tracce culturali e linguistiche importanti. Qui troviamo insediamenti di civiltà che risalgono a mille anni prima di Cristo. Qui sono calati e si sono stanziati i Greci, i Romani, i bizantini, i normanni..., secondo dinamiche storiche che hanno contribuito a creare caratteristiche sociali e culturali del tutto originali rispetto al più generale contesto del meridione d'Italia.

Il risultato è un sincretismo tra passato e presente, tra tradizione e modernità di cui è espressione anche un fenomeno contemporaneo – che sta diventando di massa a livello internazionale – come la rinascita della musica tradizionale salentina che fonde proprio il concetto di trad-innovazione, un melting pot sonoro attraverso il quale la tradizione musicale salentina cambia volto e si incontra con altre sonorità, dalla musica afro al jazz, dal rock al reggae.

Tradizione e innovazione, una costante che si incontra con un altro fenomeno che accompagna la storia, la cultura e la struttura sociale del Salento, come di molte altre regioni italiane: l'emigrazione. Una condizione esistenziale che ha visto tanti nostri conterranei costretti a lasciare case e affetti per costruire una vita degna per sé e per la propria famiglia.

Molto si è dibattuto e scritto sull'emigrazione salentina, su molti aspetti specifici e sui suoi protagonisti, sulle sofferenze e sulle affermazioni, ma pochi lavori hanno la caratteristica di raccontare in forma così complessiva la storia dell'emigrazione salentina nel mondo come la presenta Vittorio Zacchino in "Salento migrante". Un'opera che con modestia l'autore sottotitola "appunti per la storia dell'emigrazione salentina", ma che in realtà approfondisce con competenza e rigorosa documentazione i tratti essenziali del fenomeno.

Dall'inizio delle prime emigrazioni nel periodo dell'unità d'Italia fino alla prima guerra mondiale ed al primo novecento, con una emigrazione che si diffonderà non solo in Europa ma anche nel nord e nel sud America. Un periodo, quello postunitario, caratterizzato dal permanere di forti squilibri, di classe e territoriali, che specialmente al sud lasciavano poche possibilità di scelta: emigrare o ribellarsi. O il brigantaggio. E di indubbio interesse è l'approfondimento di un'altra forma di emigrazione, quella dell'esilio, quella di tanti salentini che per sfuggire a persecuzioni o per affermare i propri ideali di libertà trovarono asilo in altri Paesi. È un periodo importante per l'emi-

grazione e per la storia salentina quello che va dal 1876 al 1920, un periodo che Zacchino analizza con rigore e approfondisce avvalendosi di un'ampia documentazione di testi di autorevolissimi autori, da Gramsci a Mack Smith.

Anche le lotte sociali che caratterizzarono il primo dopoguerra all'insegna della rivendicazione "la terra ai contadini" sono analizzate, evidenziando gli aspetti contestuali della crescita della povertà e della disoccupazione a livello nazionale, e della chiusura dei mercati, soprattutto di quello americano, a livello internazionale.

È in questo contesto che prende il potere il fascismo. Il regime, piuttosto che operare sulle cause che determinano e alimentano l'emigrazione, di fatto la legittima e la istituzionalizza come "necessità nazionale da tutelare". Un atteggiamento che venne utilizzato anche come legittimazione dell'espansione coloniale italiana in Etiopia, Eritrea e Libia dove a migliaia furono mandati ad ammazzare ed a farsi ammazzare spinti anche dal miraggio di trovare una soluzione alla dilagante povertà e alla disoccupazione patita in Italia.

10 | Di particolare interesse in quanto correlata da una indagine e da elementi di inchiesta ampi e rigorosi è il contesto socio-economico del Salento nell'immediato dopoguerra, condizioni che alimentarono un'altra poderosa emigrazione verso l'estero. E il libro presenta da una parte "scene di vita" degli emigranti, dall'altra accompagna la trattazione con una documentazione utilissima che evidenzia la provenienza territoriale e sociale dell'emigrazione salentina del periodo.

Particolarmente significativa, sia dal punto di vista umano che per la comprensione delle dinamiche, delle sofferenze e delle atmosfere del tempo, è l'ampia documentazione fornita attraverso interviste, testimonianze e lettere di nostri conterranei emigrati. Compresa le testimonianze, molto toccanti, delle vedove di salentini morti nella tragedia mineraria di Marcinelle.

L'emigrazione è stata per il Salento un fenomeno costitutivo, essenziale, in tutti i suoi aspetti, dolorosi e drammatici come positivi e contaminanti, ma per le sue dimensioni, con intere aree che si sono completamente spopolate, costituisce un elemento centrale nella storia salentina. Eppure, forse perché mancavano anche gli strumenti culturali e operativi essenziali, la nostra comunità comincia a conoscere, riconoscere e ad approfondire solo verso la metà degli anni '60 questa parte così importante della nostra storia. Progressivamente nel tempo il Salento, e la Puglia in generale, saranno tra quelle realtà istituzionali e associative che più si attiverà nel sostegno e nella valorizzazione delle nostre comunità residenti all'estero, alimentando la memoria e arricchendo la conoscenza.

Questo lavoro, da me personalmente sollecitato a Vittorio Zacchino, è un ulteriore, prezioso, contributo. Una analisi generale e documentata che contribuisce alla conoscenza della nostra storia passata, presente e futura.

Franco Danieli
Viceministro degli Affari Esteri

Introduzione

Le fonti per la storia della emigrazione italiana sono sterminate e non basterebbe un volume intero per raccoglierne la sola bibliografia. La stessa cosa non avviene sempre e in egual misura per la microstoria delle regioni, per cui il ricercatore, come in questo caso, è costretto a colmare le lacune numeriche facendo ricorso a dati e tematiche a carattere nazionale. E siccome l'emigrazione fu un fenomeno di massa, non è neppure pensabile di poter prendere in considerazione ogni aspetto di essa. Nella maggior parte degli studi sul movimento migratorio prevale il tecnicismo e l'aridità delle cifre statistiche, spesso non compatibili fra di loro, o perché rielaborate secondo criteri i più disparati. Le cifre tuttavia sono necessarie per spiegare l'ampiezza e la dimensione del fenomeno, ma sicuramente non bastano da sole per arrivare al cuore dell'immenso problema della emigrazione che è mondiale, italiano, salentino.

Il presente lavoro è un tentativo di documentare il dramma dell'emigrazione salentina con fonti appropriate, ma facendo attenzione a non perdere di vista la complessità e la globalità del fenomeno. Pertanto, di fronte a problemi e a tematiche generali, è stato giocoforza rivolgersi alle fonti di carattere generale, dalle vicende post-unitarie, e via via a quelle più sanguigne di fine '800 inizi '900, a quelle più restrittive del ventennio fascista, giù verso la grande ondata migratoria del periodo 1950-1975. Ci si asterrà da complicate analisi comparative per vie statistiche, per le quali, peraltro, non si possiede la necessaria competenza, anche se i dati dei censimenti potranno fornire comunque un più vasto supporto documentario alla rappresentazione di quest'ultimo periodo, con maggiori esperienze e testimonianze, e sicuramente con un po' più di *pietas*. Cause, tempi, modi, sofferenze, e molti altri nodi, mi hanno indirizzato verso la messa a fuoco di quella esperienza della nostra gente, non certo per la sua specificità di caratteri, più o meno omologabili a quelli delle altre regioni meridionali, ma perché ci riguarda direttamente, è parte di noi stessi, dei nostri stessi congiunti, e, quindi, memoria e storia nostra che chiede di essere liberata dall'oblio, ravvivata.

Questo percorso sulle rotte dell'emigrazione prende le mosse nel 1861, alla fine del regno dei Borboni, con l'insorgere del brigantaggio e della questione meridionale da cui figliarono i primi flussi migratori. Sebbene nel Salento il mito dell'America abbia attecchito con ritardo, anche la nostra provincia dette il suo contributo di energie umane al progresso del continente americano, pur con comprensibili esitazioni e cautele, ma già in misura crescente negli anni che precedono la grande guerra, come dimostrano l'affollarsi di emigranti di Tuglie, dove venne aperta addirittura la filiale di una Compagnia navale, e di emigranti di Copertino, e da altri luoghi, verso i tradizionali porti d'imbarco di Napoli e di Genova. Ai persistenti rinvii dei governi che si

erano succeduti, incapaci di trovare una soluzione al pauroso incremento demografico ed un qualche sbocco alla allarmante disoccupazione, magari assegnando ai contadini reduci dal fronte le terre incolte promesse, le masse risposero con altre lotte e altri scontri sanguinosi, ma vennero ancora illuse e dimenticate, e dovettero di nuovo rassegnarsi a soffrire e ad emigrare.

Poi il Fascismo stese il suo greve mantello su tutto. Ma senza rinunciare ad una propria politica migratoria, ammantata di patriottismo e di italianità, e improntata a obiettivi di dichiarata espansione coloniale.

A quel punto anche i nostri conterranei pensarono bene di adeguare il loro bisogno di lavoro alle mire imperialistiche di Balbo e di Mussolini e si trapiantarono numerosi in Libia, Eritrea, Etiopia, e in altre parti dell'Africa destinate dal regime ad essere trasformate; per qualche anno vi fecero i coloni, i tecnici, i militari.

Ma accanto a questa emigrazione coloniale vi è stata quella del dissenso, come nell'epoca del Risorgimento, e al pari dei venerandi patrioti che dovettero fuggire per sottrarsi alle galere borboniche e continuare la lotta politica, anche in epoca fascista vi furono alcuni oppositori del regime, costretti a lasciare il nativo Salento e a prendere la via dell'esilio, e come fuoriusciti continuare a combattere con le idee e con le armi per abbattere la tirannia e affermare la libertà.

In una Italia uscita sconfitta dalla seconda guerra mondiale, semidistrutta, impotente, con possibilità occupazionali diminuite a fronte del suo sensibile sviluppo demografico, il problema di cercar lavoro oltre frontiera diventò ineludibile per moltissime persone, specialmente delle regioni del Mezzogiorno. Mentre agli inizi degli anni '50 i flussi migratori in uscita avevano preferito le rotte dell'emigrazione trans-oceanica, dal '57 e per il decennio seguente si venne imponendo la tendenza ad emigrare verso il Nord Europa, o dalle zone più povere come il Salento verso l'Italia Settentrionale, grazie all'eccezionale boom economico conosciuto dalle regioni nord-occidentali e al favorevole momento di congiuntura economica dei paesi europei industrializzati. Alla rinascita industriale del Nord faceva da contraccolpo l'abbandono delle campagne nel Mezzogiorno. Ed anche il Salento cambiò casa. Parti in massa per trovare il pane, un risparmio da riportare indietro, con cui costruire un immobile, un'attività, un futuro.

Le cifre dei tre censimenti che si susseguono dal 1951 al 1971 indicano, paese per paese, le dimensioni dell'esodo che in questa provincia è stato massiccio ed ha determinato grandi cambiamenti in ogni settore.

Le privazioni e le sofferenze, i disagi affrontati in terra straniera a causa dell'intolleranza, della difficoltà linguistica, dell'alloggio negato, per raggiungere l'obiettivo prefissato, rivivono in una ricca documentazione di testimonianze dirette o filtrate, di lettere, di sfoghi amari, ma anche di riflessioni e di poesie di denuncia della triste condizione dell'emigrato, del suo risentimento verso le classi dirigenti disattente o insensibili, dello sradicato, vittima suo malgrado di un duplice spatriamento, quello dell'esilio forzoso dal luogo di emigrazione, e l'altro non preventivato del ritorno al paese di origine, dove si finisce per ritrovarsi come straniero in patria. Non sono infrequenti, però, i casi di chi è voluto restare e si è saputo realizzare nel paese di emigrazione.

A fronte di un indubbio benessere trasmesso oggi ai figli da un grande patrimonio di forza lavoro e di risorse umane, di cui il Salento rimase privo, l'emigrazione, non solo fra i salentini, ha causato, fra l'altro, la disgregazione della famiglia e dei valori che la cementavano, una frantumazione delle relazioni sociali, un allentamento dei vincoli parentali, una preoccupante dispersione scolastica nei bambini. Quanto al Salento odierno, si devono aggiungere la perdita progressiva della identità agricola, la disaf-

fezione per il lavoro manuale, il rifiuto delle mansioni giudicate più umili, la rapida affermazione della dinamica demografica verso la crescita zero.

A ben vedere, il dibattito mai interrotto sul dramma dei suoi emigrati, ricostruito ed esplicitato fedelmente in queste pagine, ha reso il Salento e i salentini più consapevoli e più accoglienti verso coloro che oggi fanno anche della nostra provincia una terra di immigrazione. L'emigrato salentino di ieri guarda oggi, con comprensione e benevolenza, all'albanese, o al marocchino, o alla badante polacca, esposti anch'essi ai medesimi disagi di sradicati per guadagnarsi un pane tra noi.

È un bilancio a due facce che la presente ricerca propone come memoria, e soprattutto nel rispetto di quanti perdettero la vita, come i poveri minatori deceduti a Marcinelle nel 1956, per la sopravvivenza dei propri cari e per un più dignitoso sviluppo di questo nostro bodiniano *Sud del Sud*.

E poi non bisogna perdere di vista che la nostra è ridiventata di nuovo terra di partenze: ora sono i lavoratori con lauree e diplomi, figli di operai e di contadini, senza alcuna protezione, che ingrossano la schiera dei disoccupati intellettuali e alimentano quel "drenaggio dei cervelli" che li spinge al Nord e all'estero per un posto di lavoro. Come aveva intuito Aldo Bello nel 1978, quando le "economie forti iniziavano a respingere gli emigranti", lo sviluppo tecnologico avrebbe richiesto "meno fasci muscolari e più cervelli".

Anche il Presidente Vendola, in una sua recente intervista sull'emigrazione, ha riconosciuto molte cose positive, dal benefico flusso finanziario di rimesse, "all'apporto vero che tutti i pugliesi hanno dato nell'aver fatto conoscere la Puglia nel mondo", all'orgoglio della loro appartenenza identitaria, testimoniato col voto alle elezioni dell'aprile 2006, e finalmente al grande spirito di accoglienza verso gli stranieri di questa terra di frontiera da sempre porta d'Oriente, accoglienza presente da sempre nel DNA, dei salentini, rafforzata dalla loro esperienza migratoria: "L'esperienza della Puglia al confronto di culture e di civiltà è un tratto distintivo che ci deriva, ben prima della esperienza migratoria, dall'essere stata crocevia di culture diverse sin dal Medioevo".

Per concludere, ci pare di poter dire con onestà, che quanto abbiamo raccontato non sia mera, celebrativa elencazione di fatti, non riproposizione di immagini oleografiche che prima o poi finiscono per ingiallire, bensì storia d'amore e di dolore, che appartiene ad ogni salentino. Ciascuno di noi se la deve portare dentro per trarne quella lezione sempre viva che ogni seme del passato offre al presente per farne nascere un miglior futuro.

Italiani e salentini nel mondo

1. L'EMIGRAZIONE DALL'UNITÀ D'ITALIA ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Archeologia dell'Emigrazione

Vi era stata nei secoli scorsi una emigrazione di élite dall'Italia verso altri paesi del globo. Essa, per aver portato qualche contributo allo sviluppo di altri popoli di carattere coloniale, militare, commerciale, artistico, scientifico, si era caratterizzata per una qualificante "funzione cosmopolitica", secondo una nota definizione gramsciana che riteneva gli emigrati, almeno per tutto l'antico regime, "cosmopoliti e non italiani, non nazionali". Il fenomeno, per alcuni versi, dura tuttora, ed ha quali protagonisti personalità intellettuali e tecniche di origine italiana attive in centri di ricerca, di cultura, di insegnamento in tutto il mondo, e di cui in qualche misura la nazione potrebbe ancora dirsi orgogliosa, se non fosse che oggi esso continua a mascherare storici disagi di inoccupazione e disoccupazione, drasticamente sintetizzati nell'espressione "fuga di cervelli". Certo gli obiettivi di Giulio Cesare e dei suoi legionari, come quelli di Marco Polo, di Cristoforo Colombo, o di Leonardo Da Vinci, o dello stesso Giuseppe Garibaldi, non furono sempre del tutto improntati al puro disinteresse, bensì soggetti a ragioni e logiche nazionali di conquista e di profitto, ad ambizioni individuali, a particolari slanci e vocazioni. Fin dagli inizi dell'Ottocento, previ accordi fra gli stati stranieri e gli ex stati dell'Italia pre-unitaria, riguardanti problemi di trasferimento di manodopera e di colonizzazione, varie piccole comunità di italiani avevano varcato l'oceano per attestarsi in Brasile, Argentina, Uruguay, ecc. Perfino lo Stato Pontificio aveva autorizzato l'espatrio di un certo numero di condannati politici nello stato brasiliano di Bahia, dove *"la previsione dell'abolizione della schiavitù già faceva sentire nuovi fabbisogni di braccia per l'agricoltura"*. Con la benedizione papale il Vaticano si liberava dell'ingombrante fardello di 62 detenuti politici, che il 9 febbraio 1837 erano salpati con i loro familiari ed altre persone desiderose di espatriare; complessivamente ben 135 romani che, il Papa se ne diceva certo, "vi saranno accolti con cristiana carità e che benediranno il momento in cui ivi troveranno una novella patria d'elezione"²⁹.

Unità d'Italia ed Emigrazione

Ma è dopo l'Unità d'Italia che ha luogo un vero e proprio consistente movimento

migratorio, cui partecipano in varia misura tutte le regioni italiane, siccome la situazione economica vi era rimasta arretrata, non essendosi sviluppata, per cause prevalentemente politiche, parallelamente all'aumento della popolazione.

Pertanto il fortissimo incremento demografico che dall'unità alla vigilia della grande guerra (1861-1914) aveva alzato la popolazione italiana da 22 a 35 milioni, determinando sovraffollamento, disoccupazione, fame, aveva costretto moltissimi connazionali a trovare fuori della patria una qualunque opportunità di lavoro.

Si erano aperte, a quel punto, le vie dell'emigrazione da ogni regione della penisola. L'Emigrazione post-unitaria fu agli inizi temporanea e quasi esclusivamente settentrionale e maschile, fatta di lavoratori occasionali, per lo più contadini e braccianti agricoli, senza alcuna proprietà o legami particolari con la terra, se non quello della nascita, che dalla Liguria, dal Veneto, dalle aree costiere del Mezzogiorno decidevano di emigrare nei paesi dell'Europa Continentale, e via via oltre oceano. Secondo *l'Annuario Statistico 1861* in quell'anno vi erano residenti all'estero 220 mila italiani: fra cui 77 mila in Francia, 47 mila negli Stati Uniti d'America, 18 mila nell'America del Sud³. Di carattere stagionale furono evidentemente i trasferimenti di pastori che dal Nord-Italia conducevano durante i mesi dell'inverno le loro greggi a pascolare oltre frontiera nelle valli sottostanti, così come umbri e marchigiani verso la maremma toscana, abruzzesi e molisani verso il tavoliere di Puglia. Una temporaneità migratoria che oltre alla pastorizia era interessata alla coltivazione del riso in Piemonte e Lombardia, del grano e del tabacco in Puglia, con manodopera stagionale da altre più o meno vicine regioni.

È stato calcolato che intorno al 1900 circa un milione di persone "lavoravano per due mesi all'anno lontano dalle loro famiglie in altre zone del paese"⁴.

Quella che era stata emigrazione di élite e politica, a quel punto si trasformò in movimento di massa, esodo biblico dalle piccole patrie e dalle tante storiche arretratezze socio-economiche e culturali, al Nord e al Sud, da dove milioni di persone non più in grado di sostentare sé e le proprie famiglie, avevano dovuto dolorosamente staccarsi e sradicarsi, verso una nuova esistenza.

Ribellarsi o emigrare

Ha scritto Smith - relativamente all'emigrazione del periodo post-unitario - che "in Italia il contadino povero, se non si ribellava, non aveva altra scelta che rassegnarsi al suo destino oppure emigrare"⁵.

La miseria e la fame di terra furono per lo più i motivi immediati che lo spingevano ad andar via. Spesso la sua fu anche fuga da terre aride, disboscate, erose, malariche, demanializzate, inconvenienti tutti che avevano sconvolto l'economia rurale cui era avvezzo, privandolo degli ius di far legna, di pascolare il bestiame, di far fronte alle sempre più esose imposte comunali e statali che si mangiavano quel poco di denaro occorrente a coltivare quei terreni⁶.

Nel Mezzogiorno la situazione divenne drammatica dopo l'annessione delle province meridionali al Piemonte sabaudo; essa aveva rimarcato l'egoismo della borghesia agraria e la palese compiacenza nei suoi confronti di uno Stato Unitario che per convenienza scelse di tutelarne gli interessi in maniera scandalosa, provocando l'insurrezione dell'oppresso mondo contadino, e determinando dapprima il sanguinoso fenomeno del brigantaggio, e via via l'insorgere della tristissima "questione meridionale".⁷

Due evidenti matrici della massiccia emigrazione dal Mezzogiorno. Inutilmente politici ed economisti meridionali come Liborio Romano e Pasquale Villari, fin dal 1861 avevano tentato di mettere in guardia Cavour contro il protervo atteggiamento di conquista e di sfruttamento dei piemontesi ai danni di un Sud bisognoso di tutto. Un Sud ritenuto a torto prospero e ricco, prostrato dai borboni ed infeudato al Piemonte, violentato da Torino con prepotenze legislative e fiscali imposte a genti di diverse etnie e tradizioni. Vero antesignano, se non padre della "questione meridionale", Liborio Romano aveva denunciato "il segreto intendimento di piemontizzare l'Italia" del governo di Torino, il disegno di "trattare le province meridionali come paese conquistato, governarle per mezzo di un partito ligio ai soli interessi del Piemonte e così spremere quanti più vantaggi e quattrini poteansi, senza punto curarsi né delle loro opere pubbliche, né della pubblica sicurezza, non di alcun loro progresso e neppure dello spostamento e della rovina dei loro materiali interessi"⁹.

Neanche ad un acuto, imparziale osservatore straniero sfuggiva, a soli due anni dall'unificazione italiana, che la politica post-unitaria sabauda era completamente sbagliata, se uno storico del valore di Rustow, anticipando le diagnosi dei più acuti meridionalisti di oltre mezzo secolo più tardi, poteva scrivere che *"Il principale difetto della legislazione della Nuova Italia consiste nel fatto che essa è una legislazione di classe e non popolare; essa è la legislazione per la borghesia italiana, non per il popolo italiano"*¹⁰.

La scomparsa prematura dello statista piemontese, l'insensibilità dei successori portarono, com'era inevitabile, all'esasperazione e allo scontro.

Già il 20 novembre 1861 a Giuseppe Ricciardi che sollecitava la Camera dei Deputati a discutere delle condizioni delle province meridionali, il Presidente Ricasoli rispondeva quasi seccato, nella totale indifferenza degli stessi parlamentari del Mezzogiorno, che "il promuovere la questione delle piaghe delle province meridionali sarà un perder tempo prezioso, sarà il ripetere una storia dolorosa di cose che purtroppo sappiamo"^{10a}.

Persistendo nel negare ai contadini le terre usurpate dalla borghesia agraria, il governo seminava altro profondo malcontento, e col rifiuto sistematico di affrontare i gravi problemi del Mezzogiorno lasciava sostanzialmente immutata la situazione economico-sociale ereditata dai borboni, ignorava le necessità dei ceti medi e delle classi più umili, fino a spingerli al brigantaggio, per poi reprimerlo con la violenza delle armi. E il proletariato agricolo meridionale nella fase che seguì all'unificazione aveva assistito al peggioramento delle sue già miserabili condizioni. Nondimeno il Parlamento dovette riconoscere nel 1872 e nel 1880, rispettivamente con Agostino Bertani e Sidney Sonnino, che il brigantaggio post-unitario nel Mezzogiorno era stato, né più né meno, che una guerra sociale di diseredati contro un sistema economico-sociale insensibile ai disagi e ai bisogni delle plebi¹¹.

Ciò non aveva impedito al governo di considerare le rivolte un'organizzazione di bande armate da parte di legittimisti borbonici e del clero, e il brigantaggio, anche con l'avallo dell'inchiesta Parlamentare Massari, una minaccia all'unità del Paese che doveva essere militarmente repressa come avvenne con la legittimazione della legge Pica del 6 agosto 1863, per cui anche il semplice sospettato veniva sommariamente passato per le armi.

E Francesco Saverio Nitti, il politico ed economista lucano cui gli uomini di Crocco avevano trucidato il nonno paterno a Venosa nell'aprile 1861, dimostrerà che i briganti erano stati coloro che avevano scelto la rivolta perché non nutrivano più fiducia nella giustizia dello Stato, e si erano illusi di spezzare la fame e la miseria con

un'azione diretta contro la classe al potere: la protesta selvaggia e brutale della miseria contro ingiustizie secolari, l'insurrezione mirata al raggiungimento dei più elementari diritti civili¹².

A quel punto l'emigrazione fu una naturale conseguenza, una specie di "filiazione" del debellato brigantaggio, rappresentò la sola via d'uscita per i tanti ribelli che si erano già logorati in quella vana resistenza armata. Ha scritto il francese Goyau, in termini apparentemente, ma non tanto paradossali, che "in un certo clima storico il brigantaggio è stato nell'Italia Meridionale, un mezzo di salvezza e di riabilitazione insieme" per aver assicurato il mantenimento di molta gente reclutata nelle bande e di numerosi fiancheggiatori e manutengoli collaterali. In seguito i pretesti politici che coprivano le azioni di un certo numero di uomini impiegati nel brigantaggio, erano diventati antiquati", così come sarebbe parso evidentemente fuori posto "attaccare la proprietà con la scusa di difendere la legittimità politica"; pertanto molti poveracci e manutengoli, cui il brigantaggio aveva assicurato assistenza, erano stati costretti ad espatriare. Così conclude Goyau, "fra il fenomeno del brigantaggio particolarmente sfrenato negli anni 1860-64, e l'emigrazione, che ancora non ha raggiunto il limite massimo, c'è, in certa misura, come una filiazione, una discendenza"¹³.

La normalizzazione, pertanto, non procurava meccanicamente il lavoro e il pane invocati dalle popolazioni meridionali, anzi le spingeva ad emigrare perché "soltanto nell'emigrazione troveranno la possibilità e il modo di sfuggire alla miseria che le opprime e le umilia"¹⁴.

Brigantaggio e Salento

Nel 1860 il Salento, formato dalle tre province storiche di Lecce, Brindisi, Taranto, ha una popolazione di quasi quattrocentocinquantamila abitanti.

È una *énclave* arcadica con strutture socio-economiche molto arretrate, le cui attività prevalenti sono la pastorizia e l'agricoltura, con tipiche produzioni casearie, di olio, vino, cotone, tabacco, miele. Pure la produzione manifatturiera è pressoché stazionaria, imperniata sulla lavorazione domestica di indumenti di cotone, lino, lana, canapa, felpa, concia di pelli, merletti, e così via, e non riesce a competere con gli altri paesi. Nonostante la timida introduzione di qualche macchina in epoca *ferdinandea*, l'economia persiste in generale nei ritardi industriali e nel tradizionalismo, e risente della refrattarietà agli investimenti produttivi a alla innovazione tecnologica. Come tutto il Mezzogiorno, anche la Terra d'Otranto ha conosciuto una certa modernizzazione dopo il 1815, all'indomani dell'età di Murat e della restaurazione. Ma sono progressi solo apparenti, dovuti alla marcia della storia, che non sono riusciti a colmare le arretratezze e i ritardi e non hanno portato sviluppo. In definitiva, era una economia di autoconsumo che spiega il brigantaggio, l'emigrazione, la questione meridionale e tutti i malesseri sociali e le lotte successive¹⁵.

Qui in Salento il brigantaggio fu attivo con alcune bande costituite di renitenti alla leva sabauda, e di soldati sbandati dell'esercito borbonico. Fomentate dal clero retrivo e da elementi legittimisti, queste bande operavano per una generale sollevazione contadina, arruolando anche cafoni miserabili con promesse di *arricchimento*¹⁶. L'isolamento geografico e l'assenza di boschi, oltre alla refrattarietà antica delle popolazioni solite a farsi i fatti propri, qui non svilupparono un vero e proprio bri-

gantaggio come nelle altre province meridionali, se non in qualche azione nell'estremo Capo di Leuca e nelle vaste macchie dell'Arneo.

Le bande più note furono quelle del Sergente Romano, dello Sturno di Parabita, e di Cosimo Mazzeo alias Pizzichicchio le quali si opponevano principalmente alle leve militari, grassavano e taglieggiavano i "galantuomini" detentori del potere, attaccavano le guardie nazionali da questi ultimi predisposte a difesa delle loro proprietà, con azioni di delinquenza ed espropri ai danni di possidenti di sentimenti liberali. Il fatto più eclatante fu l'omicidio del prete progressista don Marino Manco di Melissano, derubato la notte del 25 giugno 1863 e in seguito barbaramente ucciso in casa sua da un gruppo di briganti guidati da Barsanofrio Cantoro¹⁷. La legge Pica del 15 agosto 1863 fece piazza pulita dei briganti e naturalmente dei loro fiancheggiatori, conniventi, manutengoli, oziosi e vagabondi. E la borghesia dei galantuomini e dei notabili, al potere nelle amministrazioni civiche, indifferente ai mali endemici di una classe contadina affamata e reclamante la restituzione di terre usurpate, e contro la proprietà mal divisa, si toglieva il gusto di finanziare la lotta al brigantaggio, deliberando graziosi contributi a carico del contribuente. Come, per fare un esempio, l'amministrazione di Galatone che il 18 aprile 1863 "ad unanimi voti delibera offrire la somma di cento lire dall'erario comunale (...) per la repressione del Brigantaggio che disgraziatamente infesta queste nostre meridionali province"¹⁸. Sicché, domati il brigantaggio e la rivolta delle plebi, acquisiti i beni fondiari della chiesa da parte della ricca borghesia meridionale che si è svenata in tali acquisti, e non ha mezzi per dissodarli e renderli redditizi, diminuita l'offerta di lavoro e ridotto ulteriormente il bisogno di manodopera per la crisi in atto, al contadino salentino, ora che è stato privato anche dei mezzi di sussistenza assicurati dal manutegolismo, o dalle rapine e dai ricatti, non restava altra alternativa che abbandonare il proprio paese e cercare altrove lavoro per mezzo dell'emigrazione¹⁹.



VERSO L'AMERICA (DA *QUANDO PARTIVAMO NOI*, TUGLIE)

A fine '800 la situazione socio-economica salentina è insostenibile, non solo fra i contadini delle campagne, ma anche fra i ceti deboli urbani; i dati parlano di diffusa mendicizia e di un cresciuto alto pauperismo urbano, e gli indigenti vengono soccorsi in tutta la provincia, con pasti somministrati dalle cucine economiche. Gli affamati non sono più i poveri e i mendici abituali, ma appartengono alla classe operaia, lavoratori dipendenti ed artigiani travolti dalla crisi. Nel 1880 il sindaco di Lecce Guariglia prospettando al prefetto la gravissima situazione del momento, parla di "fame che si infila nelle famiglie della numerosa classe degli operai che mancano del giornaliero alimento", e precisa che "attualmente circa 500 giornalieri mancano assolutamente di ogni lavoro, ed il loro squallido aspetto è il testimone delle crudeli sofferenze della fame e del freddo"²⁰.

Che fare? Emigrare o ribellarsi.

La prima regione meridionale ad aprirsi all'emigrazione fu la Basilicata che a partire dal 1876 perdette mille abitanti l'anno; dal 1887 le partenze annue erano nell'ordine delle 12000 ed oltre.

Quanto al Salento, regione di forti legami e salde radici, inizialmente refrattaria a recidere il cordone ombelicale con i propri affetti patrii e famigliari, sono disponibili alcuni pochi dati nell'ambito del più ampio quadro pugliese di riferimento. Si tratta di dati

relativi agli anni 1876-1879, il primo quadriennio post-unitario con cifre attendibili. Ebbene dalla vasta provincia storica di Terra D'Otranto, comprendente le tre provincie LE-BR-TA con 130 comuni, nel quadriennio considerato soltanto 64 salentini emigrarono contro i 1686 Baresi e i 55 foggiani per un totale di 1805 emigrati. Ma vediamo in dettaglio:

EMIGRATI DALLE PROVINCE PUGLIESI NEL PERIODO 1876-1879²¹

Provincia	Abitanti	Emigrati				Tot.
		1876	1877	1878	1879	
Bari	641.604	310	351	477	548	1686
Foggia	329.637	11	23	17	4	55
Lecce	516.977	18	31	9	6	64
Puglia	1.488.218	339	405	503	558	1805

A commento di questo iniziale flusso migratorio dal Salento e dalla Puglia, va detto che esso fu di carattere temporaneo e che si diresse prevalentemente verso l'Europa (Grecia, Romania, Serbia, ecc). Nei quattro anni 1419 emigranti pugliesi scelsero l'Europa (1314 dalla Provincia di Bari, 45 da Foggia, 49 da Lecce) e soltanto 198 s'imbarcarono per l'America, di cui 191 da Bari, 4 da Foggia, 3 da Lecce.

Le migrazioni da Lecce interessarono il piccolo artigianato dei servizi: sarti, calzolai, fabbri, muratori, falegnami, che emigrarono verso le opposte sponde dell'adriatico, ma non i lavoratori agricoli. Va ancora precisato che i 46 emigrati provenivano soltanto da 3 o 4 comuni salentini, gli altri erano rimasti del tutto indifferenti ai casi di conterranei che erano ritornati col gruzzolo da Corfù e dalle Americhe.

Altri dati relativi al periodo 1876-1905 sono stati forniti da Franca Assante che conferma la scarsa propensione all'espatrio dei salentini, e di conseguenza, una emigrazione che fino a tutto il secolo XIX vede il Salento fanalino di coda.

EMIGRATI DALLE PROVINCE PUGLIESI NEL PERIODO 1876-1905

Anni	Emigrati			
	Bari	Foggia	Le-Br.Ta	Puglia
1876-1884	4.534	488	96	5.118
1885-1892	8.080	6.072	88	14. 240
1893-1898	10.849	10.150	1.336	22.335
1899-1905	48.989	27.470	13.058	89.517
Totali	72.542	44.180	14.578	131.210

Se ne evince che il movimento migratorio pugliese, più ritardato nell'avviarsi ma più continuo nella crescita, dall'inizio del secolo tende a incrementarsi coinvolgendo anche la provincia di Lecce che durante il primo ventennio del '900 si sforza di uscire dalla refrattarietà e dal suo marginale interesse a migrare. Se la Assante imputa "alla scarsità dei mezzi a disposizione necessari per l'espatrio²²" la limitata partecipazione del Salento al processo migratorio regionale, c'è invece chi, come l'Arias²³, la spiega con la sua relativamente migliore condizione economica, il prevalere della piccola proprietà, capace di accumulare risorse per poter poi fronteggiare periodi di crisi, con la presenza diffusa della colonia parziaria, e qualche anno dopo chi, come il Presutti, la attribuisce "ad una estrema debolezza della popolazione, cui sarebbe perciò preclusa la stessa scelta della mobilità ad ampio raggio²⁴".

Ma quando il Salento comincia a prestare attenzione ai richiami dell'emigrazione,



FESTA DI EMIGRANTI PUGLIESI IN AMERICA (DA *TUGLIE NEL XX SECOLO*, VOL. I)

perché è allo stremo, e in condizioni pressoché identiche a quelle del 1861, e per di più dilaniato dalle lotte per la terra e per la sopravvivenza, l'offerta migratoria era diventata già più ardua e irta di rischi, a causa delle legislazioni restrittive adottate soprattutto in America.

Il Salento verso l'America

In un'area fino ad allora riluttante ad emigrare, nonostante le condizioni di estrema miseria e di sofferenza, si intensificano le sirene del reclutamento interessato. Pressanti sollecitazioni ad espatriare per sfuggire alla insostenibile situazione del leccese cominciano a comparire sulla stampa locale ad iniziativa di interessati agenti del reclutamento di manodopera a basso costo. Il seguente articolo dal titolo: *Venite in America* è un concentrato di disinvoltura e di cinismo che mette il dito nella piaga e tenta di vincere le esitazioni di chi si ostina a rimanere ad ogni costo piuttosto che imbarcarsi: "La disoccupazione nel Leccese è terribile. Torme di contadini invadono le terre e domandano di lavorarle per una mercede irrisoria di 80 centesimi o una lira al giorno. Non importano le ore di lavoro siano 12 o 15 purché si abbia un tozzo di pane da prolungare un'esistenza da trogloditi. Le bestie umane domandano la grazia di non crepare di fame, ecco tutto. Ma i proprietari non hanno di che pagare i lavori di campagna e si appellano al carabiniere che caccia pallini di piombo nello stomaco vuoto dei contadini ammutinati". Quindi scende l'asso in tavola: *Ma perché mai questi disgraziati non emigrano? Perché non spingono lo sguardo oltre i confini della patria? Perché non vengono in America, in questa terra ricca, fertile, rigogliosa, piena di risorse, di civiltà, di modernità?*

E la Puglia, almeno quella barese, è fra le più attive regioni ad accogliere quel tipo di inviti e ad organizzare il flusso migratorio, incentivando in loco anche l'industria navale e varando già nel 1890 il piroscafo "Il Messapia" costruito per conto della benemerita società *Puglia* di Bari. Il Messapia è un grosso piroscafo di 3000 tonnellate, costa-

to" oltre un milione di lire, e costruito in acciaio, con macchine a triplice espansione, e velocità di 12 miglia all'ora. Il 14 aprile 1890 il suddetto piroscalo era alla fonda nel porto di Gallipoli, e il settimanale "Spartaco" ne scrive con ammirazione, precisando che il *Messapia* "è stato costruito per i viaggi delle Americhe, ed è largamente provvisto di tutto il confort per le lunghe navigazioni, e specialmente per i passeggeri di 3ª classe che in numero grandissimo emigrano oggi per quelle terre lontane"²⁶.

Ma già due anni prima lo stesso giornale, progressista e sostenitore del partito socialista, aveva riportato l'articolo "*Repetita Iuvant*" dal giornale *Italiani in Brasile*, un caldo appello delle autorità brasiliane volto a scoraggiare le incaute avventurose partenze di massa di una manodopera di buon livello tecnico che difficilmente avrebbe potuto adattarsi ai lavori manuali. L'articolo si proponeva di "aprire gli occhi a tanti poveri illusi che, emigrando, credono spesso andare incontro a grande fortuna e migliorare rapidamente le proprie condizioni, mentre si va incontro a patimenti d'ogni sorta e ad umiliazioni inenarrabili"²⁷.

Ma queste esortazioni non potranno alla lunga far breccia sulla povera gente del medio ed estremo Salento che, pur frenata agli inizi dalle difficoltà di trovare i mezzi necessari per l'espatrio, o dalla paura dell'ignoto, o dal maggiore attaccamento al paese d'origine, finirà per rompere ogni indugio allorché, prostrata dal declino dell'industria domestica, dalla perdita dei pascoli e dei boschi che da sempre avevano rappresentato il necessario complemento dell'economia rurale, dagli artigli dell'usura, l'avidità del fisco, il dissesto dell'azienda contadina, uccisa dalla crisi agraria, la guerra commerciale con la Francia, il maggior cliente del mezzogiorno agrario di allora, le numerose cattive annate dovute all'inclemenza meteorologica, non saprà più come opporsi alla fame, e senza più esitare deciderà di emigrare²⁸.

Si ignora se il ricordato piroscalo *Messapia* disponesse di almeno un bagno per i suoi tantissimi passeggeri di 3ª classe, un servizio igienico primario negato ai 1500 emigranti di 3ª classe con cui lo scrittore Edmondo De Amicis aveva viaggiato un paio d'anni prima da Genova a Montevideo. Col suo libro *Sull'Oceano* (1890) che l'autore di *Cuore* dedicò alla sciagura dell'emigrazione, raccontando con letterario distacco e non molta partecipazione quella triste traversata, De Amicis contribuì a richiamare l'attenzione sul triste fenomeno e a porre in primo piano qualcuno dei tanti aspetti di quei "viaggi della speranza". Ancorché venato di sentimentalismo patriottico, *Sull'Oceano* fu un libro-denuncia che ebbe qualche influenza sul movimento di opinione che produsse l'importante legge del 1901 a tutela dell'emigrante e a regolamentazione degli espatri. Perché non tacque sulle responsabilità governative del tempo e sulla miseria tutta italiana che era all'origine di quell'esodo vergognoso.

In fondo anche De Amicis, ad onta del suo ben noto pietismo, non riusciva a nascondere l'imbarazzato distacco dell'italiano comune dalla turba stracciona dei connazionali, numerati allo sbarco come capi di bestiame dalle autorità uruguaye, provando a quello spettacolo non proprio edificante come un'offesa al decoro patrio, un senso di umiliazione acuito dalle parole di commiserazione di altri passeggeri non italiani che "mi giungevano all'orecchio come ingiurie al mio paese" mentre continuavano a sfilare "panni laceri e canizie tristi, e donne sparute, e bimbi senza patria, e nudità, e vergogne e dolori"²⁹.

Comunque sia il deamicisiano *Sull'Oceano*, pur senza andare al cuore dei problemi della nostra emigrazione, ha rappresentato un documento di conoscenza diretta di quella dolorosa pagina italiana di fine Ottocento, di quell'esodo biblico di milioni di braccia, sradicate e senza patria, proiettate a migliaia di chilometri dal proprio paese verso la speranza di un pane.

I grandi nodi dell'emigrazione, la brutalità dei vettori, la speculazione degli incettatori, le bestiali condizioni dei trasporti marittimi, il falso perbenismo nazionale infastidito dal discredito che ne riportava all'estero l'immagine dell'Italia, ed altri temi polemici dibattuti all'epoca³⁰, ebbero riflessi inevitabili nell'opinione pubblica e sulla stampa della nostra provincia che stava diventando serbatoio di sempre più frequenti emigrazioni, e pertanto veniva indiziata di un suo certo contributo all'italico disdoro. Nel panorama della stampa salentina si distinguono per le tematiche migratorie i due settimanali più accreditati e diffusi, *La Provincia di Lecce* e *Il Corriere Meridionale*, entrambi liberal progressisti ma tra loro in competizione.

In una serie di articoli pubblicati tra 1900 e 1903, si mette a fuoco la congiuntura economica mondiale e le connesse difficoltà di trovar lavoro all'estero. Si tratta spesso di avvertimenti di consoli e di ambasciatori, costretti a fronteggiare e risolvere i casi di connazionali disperati, analfabeti e senza alcuna specializzazione, mandati allo sbaraglio da un reclutamento banditesco, che illustrano e tentano di prevenire i rischi e le incognite connesse a partenze improvvisate e a scatola chiusa.

Così nel 1900 il console generale di San Paolo Attilio Monaco chiede maggiore vigilanza sugli agenti incettatori delle province di Lecce e di Bari per porre fine al triste fenomeno di centinaia di famiglie che giungono in Brasile "e si trovano spesso abbandonati in siti lontani e senza alcuna risorsa (...) quasi sempre pugliesi malandati in salute e carichi di bambini, i quali ultimi spesso soccombono a tanti strapazzi³¹". Incredibile l'odissea dei coniugi Giuseppe Garzia e Cosima de Matteis di Casarano i quali, dopo otto mesi di brutali maltrattamenti e di schiavitù presso una *fazenda* brasiliana, riuscirono a fuggire col loro bimbo di 16 mesi e a raggiungere S. Paolo dopo un avventuroso viaggio a piedi fra le sterminate foreste brasiliane. Giunti a Napoli su un piroscafo, al costo di 230 lire, vennero qui rificollati e rimpatriati dalla Questura³². Nell'aprile dello stesso anno, il suddetto settimanale leccese pubblicava il reportage non firmato intitolato *Dal Brasile. Lettere di un comprovinciale* in cui l'anonimo narrava l'odissea degli emigrati leccesi nello stato di S. Paolo e le prepotenze inaudite ai loro danni (l'articolo viene pubblicato a parte nelle *Cronache*). Vi era aggiunto un appello del console italiano in Brasile Attilio Monaco al Commissario generale dell'emigrazione affinché si adoperasse per scoraggiare i viaggi in Brasile di non agricoltori destinati ad elemosinare "per sfamare i propri figli" e ad "usare la maggior vigilanza sia per frenare la propaganda degli agenti incettatori nella provincia di Lecce e di Bari ancora quasi vergini all'emigrazione (mio il corsivo) che per sconsigliare vivamente i partenti dal venire qui quando si trovano nelle condizioni preindicate³³". Sempre nel 1902 si informa dall'Argentina di uno sbarco a Marsiglia di quattrocento emigranti italiani rimpatriati per mancanza di lavoro; e nel novembre successivo l'ambasciata di Berlino si premura di dar notizia alle autorità periferiche di una imminente chiusura delle fabbriche tedesche "per contenere la disoccupazione" affinché si adoperino "per sconsigliare i nostri operai dal recarsi in Germania³⁴".

Ma nonostante questi avvertimenti l'esodo, anche dal Salento, diventa sempre più impressionante. Nella seconda decade di marzo 1903 un trafiletto da Napoli segnala la partenza imminente per New York del grandioso legno "*Città di Napoli*", che trasporterà ben 2100 passeggeri. Ma non vi è posto per tutti e molte partenze sono rimandate.

Napoli, per essere uno dei due grandi porti italiani da cui salpano i bastimenti della speranza, è preso d'assalto dagli emigranti e in quei giorni nella "grandiosa strada del Rettifilo" si accalcano torme di emigranti davanti ai posti-tenda improvvisati di agenzie di emigrazione che per incanto si sono moltiplicate (...) per far giungere in lonta-

ne contrade la parte più vitale dell'attività meridionale. Le stesse agenzie fanno sapere che l'anno scorso erano salpate per l'America 250 mila persone, ed era prevista la partenza di oltre settantamila persone entro il maggio 1903. Secondo un altro agente durante il mese di aprile sarebbero partiti "in diversi piroscafi 30 mila emigranti" alla media di "1000 emigranti al giorno"³⁵.

Vita quotidiana degli emigrati

Il decoro e l'onore del buon nome nazionale offeso da turbe di cafoni in giro nel mondo, come si è visto, se non la coscienza, disturbava la cosiddetta italianità dei benpensanti, i quali reagirono anche in Salento con reprimende e consigli che a malapena mascheravano il disprezzo nei riguardi di questa *ancor vergine* emigrazione leccese. Se ne fece interprete il "Corriere Meridionale", con un articolo di Luigi Donato Beli, un magistrato-pubblicista leccese, e con l'intervista ad un senatore americano ripresa dalla Gazzetta di Venezia.

Beli osservava che "la condizione degli Italiani in America è tristissima e non vi sono parole bastevoli per descriverla e compassionarla", ma che, l'ossessione di accumulare reddito realizzando il massimo dell'economia possibile, li spingeva a vivere agglomerati nei loro miserabili e screditati quartieri ("Piccole Italie") in una sordidezza voluta, sporczia, miseria, abbruttimento, inciviltà, analfabetismo. Infatti "abitano in 10-11 ed anche più per casa, agglomerati e confusi, senza corredo indispensabile ad una casa anche di poveri, senza neppure il letto di legno tradizionale, che tutti gli Americani hanno", usando "le vasche da bagno che sono in ogni casa americana, per deposito di immondizie e di rifiuti". Sicché, prosegue "ce n'è quanto basti per essere tenuti nel massimo disprezzo, specie da gente doppiamente evoluta di noi", e pertanto auspica interventi capaci di riscattare il nome italiano così abbassato, rimedi indiretti "che dovrebbero avere il santissimo fine di formare italiani di coscienza e di dignità civile, non di nome soltanto"³⁶.

"Anche l'opinione degli americani verso gli straccioni italiani era un misto di disprezzo e di pietà, e soprattutto di feroce riprovazione nei riguardi di un governo (a quel tempo il governo Giolitti) che, pur beneficiando del lavoro dei connazionali all'estero, non faceva niente per migliorare la deplorevole immagine dell'Italia trasmessa dai comportamenti di quei disgraziati, pago solamente dei benefici effetti che l'emigrazione forniva all'assestamento della economia italiana.

Tale opinione è compendiata nella dura denuncia del senatore Richarson il quale alla "pietas per questa gregge umana spaurita ed avvilita, turlupinata", sfruttata e sottopagata, "a quelle torme di affaticati e tristi italiani, privi di ogni tutela e fatti bersaglio ad ogni arbitrio, ed a tutto il disprezzo", aggiunge l'ostile, sprezzante ironia nei confronti dei responsabili anche istituzionali di quegli esodi: "Fabbricano delle belle cose d'acciaio e le conducono a spasso per i mari per dimostrare che cosa? Che non sono morti con la loro storia? Ma chi vogliono illudere? Non sanno che la loro miseria ed impotenza noi la vediamo qui nelle turbe che i transatlantici vomitano ininterrottamente dai boccaporti, senza difesa, senza tutele? Non sanno che noi facciamo la classifica del valore delle nazioni, dagli elementi umani che qui ci inviano da ogni angolo del mondo? Non sanno che ai nostri occhi di pratici estimatori così come sono abbandonati qui, gli italiani dobbiamo classificarli in ordine di benessere materiale e morale ultimi dopo gli spagnoli, i greci, i portoghesi, i russi, i marocchini, i peruviani?"

Una denuncia nella quale già s'intravede la preoccupazione per l'inquinamento mala-

vitoso della società americana da parte di un certo "pauperismo emigrante (che) in luogo di avere in sé un impulso di attività che lo spinga alla ricchezza, si estrinseca invece nell'accattonaggio, nella delinquenza e nell'alcoolismo".

Per concludere con un giudizio politico velenoso e carico di disprezzo nei confronti del governo italiano che non si curava per niente dei suoi emigranti: "Ma ditemi: perché il vostro governo non pensa che la grandezza di una nazione sta in gran parte nel rispetto che di essa si ha all'estero, nella essenza dei soggetti che vivono fuori dalla patria? E perché, se pensa a ciò, non provvede ad una tutela vigorosa ed attiva dei suoi emigranti?"³⁶ Nonostante il sentimento di "sincero disgusto alla miseria di questa Italia perduta di là dal mare, ignavo simulacro della età gloriosa che avevo imparata dalle storie, da non poterne immaginare uno più desolante", queste pesanti opinioni contengono in sé i semi della successiva legislazione restrittiva statunitense, che rese sempre più arduo e selettivo l'inserimento nella comunità di accoglienza dei nostri emigranti. Soltanto nel 1906, per effetto di tale rigidità selettiva, ben 25 mila lavoratori vennero respinti all'imbarco nel porto di Napoli³⁸ sulla base della legge la quale "non ammette poveri, non delinquenti, non persone aventi difetti fisici o malattie, non fanciulli o donne sole, non persone di età avanzata"³⁹.

La "questione meridionale" e le lotte agrarie nel Salento

Ma il governo italiano, evidentemente, era interessato più ai risparmi dei connazionali che alla reputazione e al decoro della nazione. La sua politica, attraverso il Commissariato dell'Emigrazione istituito nel 1901, oltre a dirimere le controversie tra emigrati e compagnie di navigazione, all'ordine del giorno, guardava ad un'emigrazione permanente, utile anzitutto al riequilibrio della bilancia dei pagamenti, e come strumento di decongestione demografica nonostante l'accentuarsi del progresso industriale, e perciò strettamente legata agli obiettivi della politica estera⁴⁰.

Dopo le cannonate di Bava Beccaris contro gli scioperanti di Milano e la grave crisi istituzionale del 1898, le agitazioni e i gravi moti scoppiati anche nel Mezzogiorno, la "questione meridionale" viene posta come problema di centralità nazionale nelle riflessioni dei partiti di sinistra e diventa primaria tra le varie voci del vivace dibattito meridionalistico. Così pur contrastando la politica governativa di congelamento e di rinvio *sine die* delle riforme fondiarie lungamente attese, che bloccavano la redenzione e la bonifica del latifondo incolto e malarico, la modernizzazione dell'agricoltura, l'istituzione del credito agrario, le varie correnti meridionalistiche finirono per considerare favorevolmente l'emigrazione in quanto fattore positivo di soluzione della decennale questione sociale del Mezzogiorno, e mezzo di rinnovamento dei rapporti produttivi e sociali in quest'area. Essa, si sperava, avrebbe ridotto la sovrappopolazione agricola, migliorato i rapporti fra proprietari e contadini, favorito l'aumento dei salari, e incoraggiato i possidenti allo sviluppo dell'agricoltura. Salvo poi a verificare nella realtà che il servo della gleba considerava l'emigrazione come una resurrezione e una specie di liberazione dall'antica schiavitù, laddove opposta era l'opinione del piccolo proprietario che la paventava proprio come causa dell'aumento delle mercedi⁴¹.

Grande è stato l'impegno dei meridionalisti, da Ettore Ciccotti a Francesco Saverio Nitti, da Giustino Fortunato a Gaetano Salvemini, per richiamare l'attenzione del governo sulla tragica situazione sociale ed economica delle ex provincie borboniche. Una citazione particolare va al lucano Ettore Ciccotti per le sue corrispondenze da

Lecce e dal Salento, apparse nel febbraio 1901 sull'*Avanti*. Esse portarono all'attenzione della pubblica opinione nazionale la grave crisi agraria della Puglia e della provincia leccese in particolare, in cui permanevano condizioni di fame, estrema miseria, usura, e diffusissimo analfabetismo⁴².

Occorre spiegare però, che il retroterra del flusso migratorio salentino degli inizi del Novecento, dapprima blando, poi sempre più consistente, fu l'intensa e sanguinosa stagione di agitazioni agrarie, di scioperi, occupazioni abusive di terre, di feroci repressioni della polizia ed eccidi dei manifestanti. Una stagione durante la quale anche il medio e basso Salento fu in subbuglio per scioperi e agitazioni in cui vennero coinvolte masse di contadini, di raccoglitori di olive, di tabacchine, sotto la guida di agitatori e capi-lega come Gregorio Primitivo di Nardò, Carlo Mauro di Galatina, Pietro Refolo di Maglie.

Partito socialista e leghe ebbero un ruolo preponderante nell'organizzare e guidare il proletariato contadino ed artigiano ridotto allo stremo in azioni di lotta e vertenze nei confronti di un padronato arcigno e intransigente, sicuro di avere dalla sua parte la benevolenza del governo e dei tutori dell'ordine. Spesso le *jacqueries* venivano fronteggiate con distribuzione di pane e legumi, e qualche misero sussidio.

Gravissimi furono i tumulti avvenuti a Nardò il 20 febbraio 1901, con 133 braccianti che avevano lavorato arbitrariamente i terreni del ricco possidente Camillo De Pandis i quali, vistisi offrire meno della metà della paga dovuta, 30 centesimi anziché 70, si erano scatenati in tutta la loro rabbia degenerata in devastazioni, scontri con la polizia e i carabinieri, arresti⁴³.

Altre occupazioni di terreni con prestazioni non richieste dai proprietari avvennero nello stesso anno in svariati comuni (Parabita, Supersano, Taviano) senza conseguenze per l'ordine pubblico, e così nel 1902 e 1903 a Corsano, Alessano, Tricase ed un po' in tutta il basso Salento⁴⁴.

Più gravi incidenti, sempre dovuti al disagio economico delle classi popolari, talvolta eccitati da mestatori, ebbero luogo a Galatina il 19 aprile 1903 e costarono la vita al facchino Angelo Gorgoni e al contadino Oronzo Lisi⁴⁵. Altre azioni di lotta costellarono il periodo 1904-1906, con occupazioni e scioperi contro l'orario di lavoro, il dimezzamento del salario, il caroviveri. Anche le donne scesero in piazza a Calimera, Galatina, Scorrano, Muro Leccese, a Maglie, per rivendicare i loro diritti: gli si opposero, al solito i soldati e i carabinieri il pugno forte dello stato a difesa della ricca borghesia e contro i morti di fame.

Storiche protagoniste di quelle lotte di inizio secolo furono le raccoglitori di olive del contado di Maglie che insorsero contro la barbarie del "cappuccio", cioè di quella capace tasca che dovevano portare legata ai fianchi e riempire di olive da raccogliere con entrambe le mani. Posizione che, costringendole a stare curve per l'intera giornata, dal sorgere al tramonto del sole, per pochi centesimi, e a saltare come rane per spostarsi, a causa del peso crescente delle olive, causava alla maggior parte di esse delle gravi deformazioni fisiche. Ma per vincere la battaglia contro il famigerato "cappuccio" e le resistenze dei latifondisti, le poverette dovettero scioperare ad oltranza, e con determinazione, per ben 35 giorni⁴⁶.

Ma furono vittorie effimere: ché le sofferenze della "civiltà contadina" erano destinate a durare a lungo; afflitta dai soliti mali antichi, perennemente affamata e in lotta con i padroni, affrontata in piazza con le armi, incarcerata e processata, sempre più alle prese con la propria prolificità e l'intollerabile congestione demografica, vedendo il proprio lavoro sempre più diminuito e svalutato, dipendere in buona parte anche dalla clemenza meteorologica, cercò da sé stessa nell'emigrazione la soluzione ai suoi

angosciosi problemi. Da principio fu emigrazione stagionale e temporanea verso regioni limitrofe, poi assunse caratteri di espatrio e si indirizzò più decisamente oltre oceano verso il sud America e gli Stati Uniti.

Il Salento e il mito dell'America

I contadini del Capo di Lecce, bifolchi, gualani, mietitori, pastori, porcai, mulattieri venivano ingaggiati per alcuni mesi in Basilicata e in Capitanata, per lavori di mietitura e trebbiatura del grano, zappatura della vigna e vendemmia, in cambio di un salario e di un lurido alloggio di fortuna, spesso in masserie dominate dalla malaria. Essi si trasferivano in quelle regioni vicine, anch'esse poverissime, per sostituire i lavoratori locali che avevano preferito l'emigrazione transoceanica.

26

La ricordata *Inchiesta Parlamentare* Presutti (1909) ci informa che l'estremo Salento era un "enorme serbatoio di uomini laboriosi, abituati ai buoni salari, resistenti alla malaria, semplici e frugali", ostili ad emigrare in paesi lontani, per un sentimento atavico di forte attaccamento alle proprie radici oltre che di paura dell'ignoto. Una realtà registrata anche dal Coletti il quale scriveva nel 1912: "Mi interessa segnalare una zona delle più disgraziate posta nel Subappennino, nei circondari di Lecce e Gallipoli, la quale ancora non fornisce emigrati: è gente isolata e denutrita, che ha paura dell'ignoto e persino stenterebbe a racimolare il peculio per il viaggio. Comincia però, a farsi sentire qua e là, lo spirito di imitazione che potrà scuotere la massa dei contadini"⁴⁷. Ma di lì a poco, impotenti e disperati, piuttosto che crepare di fame, anche i salentini preferirono cercare lavoro e possibilità di vita, oltre che all'interno dello stesso Mezzogiorno, di là dell'Atlantico, negli Stati Uniti, Argentina, Brasile. Anche essi, come tutti i meridionali, vennero contagiati dal miraggio americano. E nacque anche in Terra d'Otranto, sia pure in ritardo, il mito dell'America.

Un mito, come s'è visto, furbescamente alimentato dall'opera di reclutamento e di propaganda svolta, fin dal 1870, dagli agenti dell'industria armatoriale italiana, dietro i quali - come puntualizzava il Galasso - c'erano soprattutto "le richieste degli imprenditori d'Oltreoceano e la preoccupazione di molti di quei governi di colonizzare e popolare rapidamente i loro paesi"⁴⁸.

Indubbiamente, alla forte preoccupazione circa l'ignoto verso cui si sarebbe andati, per gente semplice che mai si era allontanata dal paese natio, si aggiungeva la necessità primaria di reperire i mezzi indispensabili per affrontare un lungo viaggio, un più o meno lungo periodo di inattività prima di poter trovare un'occupazione. Esattamente come accade ai nostri giorni a parti rovesciate, con le immigrazioni clandestine di poveracci provenienti dall'Albania, dall'Africa, e dai paesi dell'Est, che fin dalla partenza s'indebitano per pagarsi la tratta, anche i contadini ed artigiani salentini del Capo di Leuca, necessitati ad espatriare dalla disperazione e privi di ogni malizia, cadevano facilmente nella rete delle agenzie di reclutamento, e di altra miriade di disonesti impiegati e piccoli burocrati che li sfruttavano e li taglieggiavano sotto colore di procurare autorizzazioni, documenti di espatrio, o posti di lavoro. Seguiranno ad agire alla cieca, preda di speculatori, anche in epoche successive, ignari tra l'altro che dal 1901, funzionava l'organizzazione del Commissariato dell'Emigrazione che avrebbe potuto facilitare e agevolare le loro pratiche migratorie.

Le partenze, dapprima individuali, poi sempre più collettive per effetto del classico meccanismo delle "catene di richiamo", dettero impulso alla grande ondata migratoria transoceanica che ben presto "formò e diede vigore nella fantasia popolare al mito

dell'America, il mito della terra lontana e felice in cui la vita era più agiata e più facile, più umana". Non senza forti implicazioni e lacerazioni di natura psicologica che mentre comportavano il rinnegamento totale e definitivo del mezzogiorno contadino e del mondo di appartenenza, attivavano anche la "consapevolezza dell'esistenza di civiltà più alte e l'aspirazione di inserirsi in esse", proiettando gli emigrati nel vortice di popolose metropoli⁹⁰. Ed anche i salentini, convinti oramai della necessità ineluttabile di espatriare, si orientarono spontaneamente verso la ricca America in misura più massiccia che in precedenza, e con ritmo crescente fino alla vigilia della grande guerra. La partenza traumatica, sentita come un segno del destino, come una fatale necessità di emigrare per tentare la fortuna, ma pur sempre col pensiero ad un ritorno il più presto possibile, salvo eventi ineluttabili come la morte, è l'argomento di un disperato relitto di letteratura dialettale popolare raccolto in provincia di Lecce, una specie di struggente congedo del giovane emigrante dalla propria donna, alla quale promette di essere fedele. E alla quale chiede di continuare a scrivergli, nel caso il suo ritorno dovesse prolungarsi. Quando le sue lettere non le giungeranno più, l'amata udrà la nuova che egli è morto.

27

LA PARTENZA DELL'EMIGRANTE

*Partu ca cussì bosc la furtuna
Mi partu e Diu sa ci cchiù mi vede,
Mi partu a notte tiempu e l'arbi scure
Per non vedere voi quandu piangete.
Ci la partenza mia assai ddimura
No mancherete mai cu mi scrivete
E ci lettre mia non hai ognora
La noa ca iò so mortu sentirete.*

TRADUZIONE

Parto perché così volle il mio destino
Mi parto e Dio sa se mi vedrà più,
Parto di notte e nell'oscurità dell'alba
Per non vedere voi che piangete.
Se il mio ritorno tarda troppo
Non cessate mai di scrivermi.
E se non vi verrà più una mia lettera
La notizia della mia morte sentirete.

(Canto raccolto da P.M. Miccolis di Galatone ed edito da A.M. Francone in "Il Giornale di Galatone" Giugno-Luglio 1995.

Una ricca e articolata ricerca collettiva, realizzata a Tuglie dagli allievi e docenti dell'Istituto Comprensivo Statale, dimostra che da quella cittadina, priva di opportunità di lavoro come la gran parte del Salento, vi fu un consistente flusso migratorio in direzione statunitense. Il solo Archivio di Ellis Island, in Pennsylvania, registra ben 188 immigrati da Tuglie nel periodo suddetto⁹⁰.

Per venire incontro agli aspiranti ad emigrare fu aperta in paese verso il 1908 una succursale della compagnia di navigazione Fabre il cui rappresentante legale, Cesare

Imperiale, aveva ottenuto il permesso di richiedere direttamente agli uffici comunali la documentazione necessaria. Nel 1909 il parroco di Tuglie ricevette da 53 concittadini emigrati un generoso contributo in dollari per il nuovo battistero della chiesa madre⁵¹.

Non tutti i comprovinciali che emigrano lo fanno per ragioni di sopravvivenza; qualcuno, dotato di talento e di spirito di avventura, sente il bisogno di sfidare l'ignoto, di dare un più visibile proscenio alla propria creatività; di ampliare la clientela.

È il caso dei fratelli Cordella, noti sarti di Copertino, gli antenati del famoso stilista leccese Pino Cordella inventore del nude look di coppia, i quali dopo aver aperto a Lecce un proprio atelier, sentono l'irresistibile richiamo del Nuovo Continente e decidono di trasferirsi in America Latina. Lì getteranno le basi della loro dinastia di sartori (fondata a Copertino da Leonardo Cordella il 1783) con i fratelli Armando, Arturo, Antonio e Italo. Allorquando il 1924 anche Cosimo con la sorella Rosina e il padre Giuseppe, raggiungono i congiunti a Santiago del Cile, danno vita tutti insieme alla prima grande sartoria "*El Condor linea fratelli Cordella*". Qualche anno dopo i Cordella fondano a Buenos Aires la sartoria "Italia" imponendo lo stile italiano e salentino del vestire, non solo fra gli emigrati, ma pure tra i sudamericani. Tanto che il governo cileno li incarica di creare la divisa della Marina militare cilena ancor oggi in uso. Successivamente Cosimo Cordella si trasferisce a Parigi che ormai va diventando la capitale naturale della grande moda⁵².

La prima guerra mondiale ridusse al minimo i flussi migratori che ripresero intensità nel 1920.

L'assenza di studi specifici relativamente al Salento non consente di quantificare, per ora, né il numero di salentini emigrati o rimpatriati, né la quantità delle loro rimesse, quella "*larga striscia d'oro che non ignoriamo no, di che lacrime e di che sangue sia fatta*", secondo l'affermazione di Giustino Fortunato il quale ascriveva a merito dell'emigrazione il rapido miglioramento della situazione economica e finanziaria dello Stato, "un elemento incalcolabile di civiltà e di benessere per il nostro paese", prodotto dalla "dovizia" di gente umana inviata oltremare⁵³.

Significativa in proposito l'affermazione di un altro studioso contemporaneo il quale, sottolineando i benefici dello Stato rivenienti dalle *rimesse* degli emigrati osservava: "Venti anni addietro sarebbe sembrato follia il pensare che gli uffici postali di poveri villaggi di due o tremila abitanti avessero un movimento di centinaia di migliaia di lire all'anno, frutto di risparmi dei braccianti" ⁵⁴.

Le cifre, per ora, sono mescolate a quelle della Puglia come si può rilevare dalla seguente tavola⁵⁵.

EMIGRATI DALLA PUGLIA PER DECENNI IN RAPPORTO ALL'ITALIA: 1876-1920

Decennio	Puglia	Italia
1876- 1880	2.276	543.284
1881- 1890	13.463	1.879.201
1891- 1900	34.543	2.834.726
1901- 1910	218.991	6.026.690
1911-1920	175.323	3.828.065

- ¹ A. GRAMSCI, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*. Torino Einaudi 1952, p. 63.
- ² C. IANNI, *Il sangue degli emigrati*. Milano 1965, p. 126.
- ³ D. MACK SMITH, *Storia d'Italia 1861-1969*, I, Bari Laterza 1972, p. 372.
- ⁴ SMITH, *ivi*.
- ⁵ SMITH, *ivi*, p. 373.
- ⁶ SMITH, *ibidem*.
- ⁷ Sulla dinamica culturale e politica e l'intrecciarsi dei due fenomeni si rinvia a T. PEDIO, *Brigantaggio e questione meridionale* a cura di M. Spagnoletti, Bari Levante 1982.
- ⁸ Con la Lettera al sig. Conte di Cavour sulle condizioni delle provincie napoletane in maggio 1861 (Torino 1862) Romano aveva segnalato al Cavour i guasti dell'improvvida applicazione delle leggi piemontesi al Mezzogiorno d'Italia; dirà poi, annotandola, che "ai 15 maggio 1861 quando io scriveva questa lettera, la reazione ed i germi del brigantaggio erano tali che facilmente si avrebbe potuto arrestarne il progresso". Vi tornerà nelle memorie politiche da cui si trae questa citazione; cfr. L. ROMANO, *Memorie Politiche* a cura di F. D'Astore Milano Giuffrè 1992, p. 104. Lo stesso tono di denuncia in P. VILLARI, *Lettere Meridionali* (1861) unito a G. DE SIVO, *I Napoletani al cospetto delle nazioni civili* (1861) a cura di M. Battaglini, Roma 1967.
- ⁹ W. RUSTOW, *Annalen des Konigreiches Italiens*, Zurich-Leipzig 1864, vol. IV, p. 227.
- ¹⁰ Cfr. Introduzione a *L'Economia nelle province napoletane a metà dell'800* a cura di T. Pedio, Cavallino di Lecce Capone 1984, p. 3.
- ¹¹ T. PEDIO, *Brigantaggio e questione meridionale*, cit. pp. 94-95.
- ¹² F. S. NITTI, *Scritti sulla Questione Meridionale*, Edizione Nazionale delle Opere di F.S.N. vol. I, 1958, p. 41 sgg.
- ¹³ G. GOYAU, *L'Emigration dans l'Italie méridionale*, in "Revue des Deux Mondes", 1- Sett. 1898, pp. 152-68.
- ¹⁴ Sull'articolata problematica cfr. T. PEDIO, *Brigantaggio e Questione Meridionale*, cit. *passim*.
- ¹⁵ Per questo spaccato della società meridionale e salentina dell'epoca si rinvia a C. DE CESARE, *Della ricchezza pugliese*, Napoli 1853, pp. 138-171; alle relazioni filo-borboniche di D. Moschitti edite in *L'Economia nelle province meridionali a metà dell'800*, a cura di T. Pedio, Cavallino Capone 1984; alla mia introduzione a *La Statistica Muratiana del 1811. Terra d'Otranto* a cura di V. Zacchino, Lecce Centro di Studi Salentini 2004, pp. 41-46.
- ¹⁶ Nel gergo napoletano questo termine fin dal 1799 equivaleva a saccheggio o al concetto odierno di esproprio proletario; cfr. al riguardo E. STRIANO, *Il resto di niente*, Milano Rizzoli 1998, p. 225.
- ¹⁷ Cfr. F. SCOZZI, *Brigantaggio e Reazione cattolica in terra d'Otranto*, (1860-65), Cavallino di Lecce Capone 1986, pp. 36-54; T. PEDIO, *Brigantaggio Meridionale* (1806-1863) Cavallino di Lecce Capone 1987, pp. 99-135.
- ¹⁸ V. ZACCHINO, *Uomini e fatti del Risorgimento in Galatone*, in *Studi di Storia Pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, a cura di M. Paone, VI, Galatina Congedo 1977, p. 221.
- ¹⁹ T. PEDIO, *Brigantaggio e Questione meridionale* cit. pp. 254-55.
- ²⁰ R. BASSO, *Istituzioni caritative e politiche assistenziali*, in *Storia di Lecce. Dall'Unità al Secondo Dopoguerra*, Bari 1992, p. 491.
- ²¹ La tabella da noi rielaborata è tratta da N. MESSINA, *Considerazioni sull'emigrazione italiana dopo l'Unità* (1876-1879) in F. ASSANTE, *Il Movimento migratorio italiano dall'unità nazionale ai giorni nostri* vol. II, Ginevra Droz 1978, pp. 340-41.
- ²² F. ASSANTE, *L'Emigrazione nella Puglia di fine Ottocento: origini ed effetti* in ID., *Il Movimento Migratorio* cit., pp. 319 e 324-25.
- ²³ G. ARIAS, *La questione meridionale*, vol. I, Bologna 1921, p. 280 e sgg.
- ²⁴ Così O. BIANCHI, *Un profilo delle migrazioni nell'area della Puglia tra XIX e XX secolo*, in *L'Età Giolittiana nel Mezzogiorno e in Puglia*. Atti del VII Convegno di Studi sul Risorgimento in Puglia, Bari Levante 1991, pp. 177-201, qui p. 182. Significativa per l'area

salentina l'Inchiesta Presutti: "Nei due circondari di Lecce e Gallipoli – scriveva Presutti – l'emigrazione è scarsissima, anzi si può dire che quasi non esista. Eppure, specie la parte orientale di questi due circondari, è forse la zona più misera della regione (...) in uno dei più poveri paesi del Capo, a Gagliano, parlai con un contadino molto intelligente per sapere perché esso non emigrava, come facevano tanti suoi compagni di altri paesi. Ed avendogli io detto, dopo che egli mi rispose che non emigrava per mancanza di mezzi, che vi erano speculatori i quali facevano prestiti ai contadini per fornir loro il denaro necessario per emigrare, egli credette che io fossi uno di questi speculatori e mi accompagnò fino alla carrozza, insistendo perché io gli indicassi ove avrebbe potuto avere il piccolo prestito"; cfr. *Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, vol. III, Puglia, Tomo I, *Relazione E. Presutti*, Roma 1909, pp. 647-48.

²⁵ È riportato in L. LUPO, *Cronache d'altri tempi. Taviano e dintorni*. Galatina 2004, p. 33.

²⁶ Cfr. il periodico "Spartaco" di Gallipoli, 20 aprile 1890, p.405.

²⁷ Cfr. *L'Emigrazione*, in "Spartaco", II, 24 Giugno 1888, pp.135-36. Giustamente le autorità del distretto di San Paolo, un'area appena in via di sviluppo, si adoperavano per far desistere dall'imbarcarsi sui vapori che salpavano da Genova emigrati "forniti di istruzione, e che per l'educazione ricevuta e per le abitudini contratte dal nascere sono nell'impossibilità di applicarsi a lavori penosi e manuali, e che emigrando verso questo paese vi sbarcano sperando di trovarvi un'occupazione d'accordo colle loro abitudini e colla loro istruzione". Non può esservi posto - dicono - nemmeno per una intellettualità media, dato che vi esistono "eccellenti università dalle quali annualmente escono laureati numerosi ingegneri, medici ed architetti, giovani intelligenti che a buon diritto sono una concorrenza quasi sempre invincibili per gli stranieri". Pertanto - si aggiunge - "il commesso di studio, di negozio, il contabile, il ragioniere, il letterato, il giornalista, finalmente la sterminata schiera degli spostati che non abbiano un'arte, un mestiere, il Brasile e la Prov. di S. Paulo in particolare non fanno per loro". Se mai "qui trovano collocazione in prima linea i contadini con le loro famiglie, quindi in generale i lavoratori manuali, i muratori, i falegnami e mestieri affini".

²⁸ ASSANTE, *L'Emigrazione nella Puglia di fine Ottocento*, cit. p. 322.

²⁹ E tuttavia non mancano momenti di autentica partecipazione emotiva che neanche il letterato di mestiere riesce a soffocare: "O miseria errante del mio paese, povero sangue spillato dalle arterie della mia patria, miei fratelli laceri, mie sorelle senza pane, figli o padri di soldati che han combattuto o che combatteranno per la terra in cui non poterono o non potranno vivere, io non v'ho mai amati, non ho mai sentito come quella sera che dei vostri patimenti, della diffidenza bieca con cui ci guardate qualche volta, siamo colpevoli noi, che dei difetti e delle colpe che vi rinfacciano nel mondo, siamo macchiati noi pure, perché non v'amiamo abbastanza, perché non lavoriamo quanto dovremmo pel vostro bene"(De Amicis, *Sull'Oceano*, Milano Treves 1890).

³⁰ F. MANZOTTI, *La polemica sull'emigrazione*, Città di Castello 1969.

³¹ *La Provincia di Lecce*, 8 febbraio 1900. Il Console Attilio Monaco (Oria 1858-Roma 1932) era figlio del patriota Camillo Monaco. Autore di molte pubblicazioni e persona sensibile ai problemi dei nostri emigrati ai quali dedicò varie pubblicazioni fra cui *Inchiesta sulle condizioni degli emigranti italiani nel quinquennio 1883-1888; L'immigrazione italiana nello stato di San Paolo del Brasile; Gli italiani in Corea* ecc. Su di lui cfr. A.M. ANDRIANI, Introduzione ad A. MONACO, *Un attendibile: Camillo Monaco* (1927) Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano- Comitato di Brindisi, Oria Italgrafica 2006, pp. V-VII.

³² *La Provincia di Lecce* 7 gennaio 1902.

³³ *La Provincia di Lecce* 6 aprile 1902 e inoltre L. LUPO, *Cronache d'altri tempi. Taviano e dintorni* (1890-1940) Galatina, Congedo 2004, pp. 35-36.

³⁴ LUPO, *Cronache* cit. p. 34

³⁵ *La Provincia di Lecce* 22 marzo 1903; LUPO, *Cronache*, pp. 37-38.

³⁶ L. D. BELI, *Colpe degli Italiani in America*, in *Corriere Meridionale* del 10 dicembre 1903; LUPO, *Cronache* cit., pp. 38-39 (vedi l'intero testo nelle Testimonianze).

³⁷ LUPO, *Cronache*, cit. pp. 39-40.

³⁸ E. SORI, *L'Emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna 1979,

- pp. 389-98.
- ³⁹ A. BOSCO, *L'Emigrazione del Mezzogiorno*, in "Giornale degli Economisti" 1906, p.313.
- ⁴⁰ D. DEMARCO, *L'Emigrazione Italiana dall'unità ad oggi*, in ASSANTE, *Il Movimento migratorio* cit. Vol. I, p. 40.
- ⁴¹ DEMARCO, *ivi*, p. 29; IANNI, *Il sangue degli emigranti* cit., p. 226. Ma anche il più volte citato *Brigantaggio e questione meridionale* del Pedio, e per questi studi specialmente G. GALASSO, *Passato e presente del Meridionalismo*. 2 voll., Napoli Guida 1978, ricostruzione viva e pregnante della questione meridionale e dei protagonisti del dibattito meridionalistico dall'unità in poi, e, inoltre, a C.G. DONNO, *Il Mezzogiorno nel socialismo italiano 1892-1902*, Milano Angeli 1998, pp. 75-76.
- ⁴² Cfr. in proposito E. CICCOTTI, *In provincia di Lecce. Si muore di fame. L'orgia degli usurai. La spietata indifferenza del Governo*, in "Avanti" 4 febbraio 1901; ID., *In provincia di Lecce. Le cause meno immediate della crisi. Le infamie degli speculatori usurai. La bambinata della Banca d'Italia. I lavori e le turpitudini del Governo*, ibidem, 6 febbraio 1901; ID. *In provincia di Lecce. Palliativi e sciagurata loro applicazione. La cura radicale. Trasformazione dei sistemi di coltura e Credito agrario*, ibidem 9 febbraio 1901.
- ⁴³ V. ZACCHINO, *I tumulti contadineschi del 1901* in ID. *Storia e Cultura in Nardò fra Medioevo ed Età Contemporanea*. Galatina 1991, pp. 133-36.
- ⁴⁴ Cfr. S. COPPOLA, *Leghe contadine del basso Salento agli inizi del secolo e Memoriale di Pietro Refolo*, Lecce 1977, passim.
- ⁴⁵ Cfr. C. CAGGIA, *Cronache fra due secoli* Galatina 1976, p. 124.
- ⁴⁶ COPPOLA, *Leghe contadine* cit., pp. 141-43.
- ⁴⁷ Per l'Inchiesta Presutti vedi *supra* la nota 23; F. COLETTI, *Cinquant'Anni di vita italiana*, vol. III, Milano 1912, p.122.
- ⁴⁸ G. GALASSO, *Mezzogiorno Medioevale e Moderno*, Torino Einaudi 1965, pp. 356-58.
- ⁴⁹ GALASSO, *ivi*, pp. 359-60; S. MARTELLI, *Il sogno italo americano: realtà e immaginario dell'emigrazione negli Stati Uniti*, Napoli CUEN 1998. Sui caratteri e i problemi della emigrazione italiana negli Stati Uniti A.M. MARTELLONE (a cura di) *La "questione dell'immigrazione negli Stati Uniti"*. Bologna 1980.
- ⁵⁰ Una preziosa ricerca di microstoria, micromodello esemplare di studio sull'emigrazione sociale e di comunità (secondo le indicazioni di E. FRANZINA, *Emigrazione transoceanica e ricerca storica in Italia: gli ultimi dieci anni (1978-1988)* in "altreitalie", n.1, 1989, pp. 19-20) è quella collettiva realizzata a Tuglie (da alunni, docenti, studiosi) col volume *Quando partivamo noi*. Storie di Emigrazione, Tuglie 2004, ricca di dati e di storie di famiglie del luogo emigrate in America: i Calò, i Castaldi, i De Santis, Giorgino, Pino, Romano, Stamerra. Dati e memorie che soltanto ricerche di questo spessore ed impegno corale potrebbero far emergere dall'oblio e dallo scavo archivistico in ogni villaggio del Salento.
- Sulla emigrazione meridionale in America si veda anche A. PAPARAZZO, *Italiani del Sud in America. Vita quotidiana, occupazione, lotte sindacali degli immigrati meridionali negli Stati Uniti (1880-1917)* Milano Angeli 1990.
- ⁵¹ L. CAUSO, S. COPPOLA, E. INGUSCIO, *Tuglie nel Ventesimo secolo*, Galatone 2004, vol. I, pp. 34-35.
- Le pessime condizioni igieniche in cui gli emigranti erano costretti a viaggiare, ammassati e alla rinfusa, e lo sprezzante disinteresse nei loro riguardi da parte dei rappresentanti delle autorità, ancora nel 1957, sono stati drammaticamente narrati da Costantino Janni nel capitolo *La nave degli emigranti*, in ID. *Il sangue degli emigranti* cit., pp. 195-225.
- ⁵² R. NIGRO, *Il leccese sarto delle grandi dive*, in "La Gazzetta del Mezzogiorno", 9-10-2005, p.2.
- ⁵³ G. FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo stato italiano, discorsi politici (1880-1910)* Bari Laterza 1911, vol. II, p. 433.
- ⁵⁴ A. ROSSI, *Vantaggi e svantaggi dell'emigrazione nel Mezzogiorno d'Italia*, in "Bollettino dell'emigrazione", a. 1908, n.13, p. 98.
- ⁵⁵ *Annuario di Statistiche Demografiche* vol.XXII (1973) Roma 1975, pp. 251-253.

2. CRONACHE DELL'EMIGRAZIONE SALENTINA DEL PRIMO NOVECENTO

Dal Brasile - Lettere di un comprovinciale

La Provincia di Lecce 6 Aprile 1902

L'odissea degli emigranti - Famiglie di Gallipoli e di Laterza - Come sono trattati gl'italiani - Una nota del Console sull'emigrazione di Lecce e di Bari.

S. Paulo 10 marzo 1902

Nel n. 2 del 7 gennaio della *Provincia* ho letto il racconto dell'emigrante di Casarano, testé rimpatriato. Lo feci leggere anche al nostro Console generale: ma che cosa volete? Siamo sempre alle stesse cose.

L'errore commesso da tante centinaia di famiglie, partite dall'Italia a occhi chiusi e la birbonata di coloro che a scopo di lucro, con false promesse, han mandato qui individui di tutte le condizioni, dovevano produrre l'inevitabile conseguenza di una forte scossa sui pochi assegni stabiliti dal patrio Governo, per sussidi e per rimpatrio.

Tali assegni sono tassativamente destinati a soccorrere quelle famiglie che per ragione di malattia e di conseguente miseria, non possono più rimanere nel Brasile.

Ciò che prima si dava volentieri a 20, oggi lo chiedono 1000, e il Consolato è ogni giorno invaso da una gran quantità di gente, che, priva di lavoro, domanda i mezzi per tornare in patria.

Da più di due mesi sette od otto famiglie di Gallipoli vengono ogni giorno a piangere e pregare.

Si son dati loro vari sussidi, ma di rimpatrio non è da parlare perché i loro capi godono ottima salute e possono trovar lavoro. Venuti qui come coloni, mentre effettivamente non lo erano, mandati in *fazenda* e scappati naturalmente come tutti fanno, si trovano ora mancanti di tutto e quel che più strazia, tirandosi dietro le mogli ed una mezza dozzina di figliuoli, tutti in tenera età, sfiniti, laceri e trasfigurati.

Le scene pietose sono indescrivibili e la mia penna sarebbe impotente a ritrarle; ma è bene che la Provincia di Lecce, che tanto interesse ha spiegato nel fatto dell'emigrazione pugliese, sia a giorno dei fatti che riguardano i nostri comprovinciali e che io non mancherò di comunicarvi.

Eccovene uno.

Nel mese di ottobre u. s. fra i molti emigranti, vennero al Brasile certi Cimino Giovanni e Nardelli Pasquale, di Laterza. Quest'ultimo era a capo di una trentina di famiglie di coloni che aveva assoldato per aver lavoro.

Durante la breve permanenza nell'ospizio di Emigrazione di questa città, si accordò con certo dott. Latifari, proprietario della *fazenda Canaan*, fra Sao Simao e la stazione di Serra Azul, per andare a lavorare nella sua proprietà. Poiché il dott. Latifari, voleva che le trenta famiglie, che erano col Nardelli, andassero con lui nella *fazenda*, venne conchiuso il patto che il Latifari si obbligava, oltre ad una discreta mancia, consistente in parecchi animali da cortile, di assegnare al Nardelli un lavoro di impiegato nella bassa amministrazione della *fazenda* stessa, qualora questi avesse condotto seco le famiglie che si erano aggruppate a lui. I poveretti partirono per la *fazenda Canaan* e il Nardelli attese che il patto fosse mantenuto in quella forma che gli si era promesso. Ma egli si illudeva: perché gli venne senz'altro intimato da una squadriglia di bellicosi negri, di andare al lavoro come gli altri o di sfrattare immediatamente.

Egli tentò di protestare dicendo che un patto conchiuso col padrone gli assegnava una

certa mancia ed un posto di sorvegliante. Per unica risposta egli ebbe male parole, venne depredato di buona parte delle poche masserizie che aveva con sé e, senza altro, venne messo fuori della fazenda. Il suo amico Cimino Giovanni volle seguirlo. Senza danari, si misero in marcia verso San Paolo. E fu una lunga peregrinazione, durata tre mesi quella fatta dai due poveri emigranti che conducevano seco la moglie ed i bambini; ma non poterono neanche giungere a S. Paolo colle loro famiglie, perché sfiniti per gli stenti e le fatiche di quella marcia, dovettero lasciare le mogli ed i bambini a metà cammino!

Parlai l'altro ieri coi due poveri comprovinciali, e, colla pietà che sempre la sventura ed il dolore sollevano in ogni cuore, ho provato quell'indignazione che si prova tutte le volte che il forte si fa prepotente col debole! E sempre più esce sincera la mia parola di sdegno per coloro che, abusando della condizione di chi ha necessità di lavorare, li hanno ammalati con promesse magnifiche, sfruttandoli e tradendolo nel modo più ignominioso.

Intanto assistiamo ogni giorno a scene disperate di famiglie che vanno elemosinando per sfamare i propri figli. Nelle facce di questi infelici si scorgono le sofferenze, le privazioni, ma nello stesso tempo traspare la fierezza e la rampogna contro coloro che favorirono il loro abbandono dalla patria.

Il R. Console, per quanto energico, è sempre la sola autorità italiana in questo lontano lembo della terra. Non può essere da per tutto, né può porre freno alle prepotenze che solo con la forza potrebbero essere impediti. Le distanze enormi, le pessime istituzioni del Governo locale il quale è cointeressato coi *fazendieri*, la facile corruzione, sono cose che qui contribuiscono a meraviglia a rendere vana ogni azione del Console, o a fare scomparire anche le tracce di un delitto.

Nel Brasile non esistono leggi savie né nomini capaci per crearle. La giustizia, per quanto io abbia capito, non ha stanza qui e tutto è capriccio e prepotenza. I soldati reclutati fra gente perversa e ignorante – la maggior parte negri o mulatti – invece di attendere alla sicurezza personale dei cittadini, girano continuamente per le strade a scopo di infligger multe e contravvenzioni. Guai poi a incontrarli di notte: rubano e bastonano, traggono in arresto quelli stessi che poco prima hanno alleggerito di quattrini o di orologio e accusandoli di una fra le tante infrazioni al regolamento *de policia da Repubblica*, li fanno assoggettare a nuove multe. Il capo dello Stato è *fazendeiro*, i deputati sono tutti *fazendieri* e quando si è detto *fazendiero* basta per essere persuasi sulla loro onestà e gentilezza.

A proposito di prepotenze e di multe cade in acconcio raccontarvi un fatto occorso l'altro giorno a un povero barbiere, tal quale fu a me raccontato da persona degna di fede.

Nel quartiere del Braz trovasi un piccolo salone da barbiere, ove dimora insieme alla sua famiglia un tale Francesco Quartarone.

L'altra sera la moglie del Quartarone, che era incinta, venne assalita dai dolori del parto.

Il marito, poveretto, dopo la venuta della levatrice, in attesa dello sgravio si sedette tranquillamente avanti la porta del proprio salone e si mise a fumare. Verso le ore 11, mentre era immerso nei più dolci sogni, pregustando la gioie di stringere al petto il nuovo venuto, vide comparire avanti a sé l'ombra di *Banco* personificata in un soldato, il quale gli intimò di presentarsi l'indomani al posto *poliziale* per pagare la multa in cui era incorso, per aver tenuto aperto fino a quell'ora avanzata il suo negozio. Il Quartarone cascò dalle nuvole; tentò ogni mezzo per convincere lo zelante soldato, che quella era la sua abitazione e che se la porta trovavasi ancora aperta,

ne era causa la moglie che aveva pensato di sgravarsi giusto a quell'ora. Il soldato fu inesorabile, e ... *foi a, dar parte a policia.*

Il povero barbiere, l'indomani, si recò al posto di polizia del suo quartiere per giustificare l'accaduto; ma non gli venne dato ascolto, e non potendo pagare i 60 milreis (Lit. 70 circa) di multa, venne rinchiuso nello *xadrez*. Nel rovistarlo, il carceriere gli rinvenne addosso nientemeno che un rasoio! Saputolo il capo di polizia, fece condurre il malcapitato alla sua presenza e non ostante le proteste del povero diavolo che asseriva e giurava su tutti i santi del calendario brasiliano che quello era un ferro del suo mestiere, lo condannò a pagare altri 27 milreis per porto d'arme offensiva.

Ma non è naturale che un barbiere porti addosso il rasoio?

Volevano forse che il Quartarone avesse portato seco un fucile? La conclusione quale è stata? Che se il Quartarone volle esser rimesso in libertà dovette sborsare 87 milreis (Lit. 103 circa)!!

Delle famiglie leccesi, emigrate in giugno u. s., tre o quattro si stabilirono quasi subito in S. Paolo. Sono quelle di certi Giancane, Veneto Ernesto, Prato e di un calzolaio, di cui ho dimenticato il nome. Tutte, però vivono stentatamente e si sono adattate a lavori più o meno disagiati.

Il loro costante pensiero è quello che appena avranno messo insieme quel tanto richiesto pel viaggio, faranno ritorno a Lecce. Le altre famiglie, giunte qui sono partite per le *fazende* nell'interno e non hanno più dato segno di vita. Però so con certezza che tutte hanno abbandonato le *fazende* e si sono sparse nei vicini paesi adattandosi a qualche altro lavoro.

Credo intanto interessante per la nostra provincia, mandarvi copia di una nota che il nostro Console ha diretto al Commissario Generale dell'emigrazione. Essa può mettere in guardia qualche illuso:

IL CONSOLE DELLO STATO DI SAN PAOLO ATTILIO MONACO AL COMMISSARIO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE

S. Paolo 8 Febbraio 1902

Ill.mo Sig. Commissario Generale dell'emigrazione,

Presso il R. Ministero degli Esteri

Credo dover mio richiamare ancora tutta l'attenzione della S.V. Ill.ma sul grave inconveniente che continua a ripetersi, di centinaia di famiglie non di agricoltori, che giungono qui con viaggio gratuito, e che dopo aver tentato di lavorare in campagna son cacciate dalle *fazende*, e si trovano abbandonate spesso in siti lontani e senza alcuna risorsa. Si tratta quasi sempre di pugliesi, malandati in salute, o vecchi, o carichi di piccoli bambini; i quali ultimi spesso soccombono a tanti strapazzi.

Sarò grato alla S.V. Ill.ma se vorrà fare usare la maggiore vigilanza sia per frenare la propaganda degli agenti incettatori nella provincia di Lecce e di Bari ancora quasi vergini all'emigrazione, che per sconsigliare vivamente i partenti dal venire qui quando si trovano nelle condizioni preindicate. Gli *stessi contadini* vanno incontro a certa rovina se arrivano qui in cattive condizioni di salute e carichi di piccoli bambini, che consumano il poco che il capo famiglia guadagna se non sono in grado di aiutare a raccogliere il caffè.

Con osservanza

Il Cons. Gen.le

A. Monaco

Colpe degli italiani in America

La condizione degli italiani in America è tristissima e non vi sono parole bastevoli per descriverla e compassionarla.

Ma non tutti gli italiani vanno incontro alla triste vita.

Vi sono innumerevoli persone, famiglie intere che ci vanno coi propri danari, rispondendo di proprio alle garanzie che la legge del luogo richiede, pagando da sé il viaggio di terza classe e qualche volta di seconda classe.

E questi, non diciamo che vi fanno fortuna, ma vi trovano di fare dei guadagni alla settimana che in Italia sarebbero favolosi, vi percepiscono tanto quanto è sufficiente per mandare denaro in Italia, richiamare i parenti, spedire loro il biglietto di imbarco e accumulare persino dei capitali.

Ora, come va, che pur tuttavia nelle città d'America, dove più grande è l'affluenza di Italiani, è mantenuto ancora in dispregio l'italiano, sinonimo di inciviltà, di regresso e di bassezza?

Le cause sono molteplici e di indole varia.

È inutile osservare, così di sfuggita, che in generale la gente italiana che emigra rappresenta le sfere più basse della società, per cultura, sviluppo, incivilimento e, diciamo pure, educazione.

La gente italiana d'America ha delle colpe che si spiegano, ma che non si giustificano. Essa, infatti, vive, pur consentendolo diversamente i suoi guadagni, agglomerata, sporca, facendo troppa economia, nell'analfabetismo completo o quasi.

Ce n'è quanto basti per essere tenuti nel massimo disprezzo, specie da gente doppiamente più evoluta di noi.

Gli italiani occupano in Boston, e del resto in tutte le città dell'unione, uno dei quartieri più miserabili e screditati, detto la "Piccola Italia", dalla vita smorta e triste per la miseria, in massima parte voluta.

Abitano in 10 - 11 ed anche più per casa, agglomerati e confusi, senza corredo indispensabile ad una casa anche di poveri, senza neppure il letto di legno tradizionale, che tutti gli Americani hanno.

Vivono, insomma, una vita che delle abitudini meridionali non conserva che le peggiori e di quelle americane non ha acquisito le migliori.

Le case stesse si riconoscono lontano un miglio essere italiane: la più grande sordidezza trapela ovunque, la più grande sporcizia, come nel fatto dell'usare le vasche da bagno, che sono in ogni casa americana, per deposito di immondizie e di rifiuti.

Tutto questo ha fatto abbassare il nome italiano e per rimediare, come dicevamo in principio, non vi sono mezzi diretti ma indiretti, che dovrebbero avere il santissimo fine di formare italiani di coscienza e di dignità civile, non di nome soltanto.

L. Donato Beli

10 dicembre 1903 (Corriere meridionale)

Intervista al senatore Nord-Americano W. Ricardson (*Corriere Meridionale*)

Gli italiani sono trattati come bestie! Fame, bastonate, fatica, freddo e disprezzo, ecco il menù del trattamento.

Andando per le dirette vie numerate di New York, negli stabilimenti turbinanti di pulegge, nel porto flagellato di lavoro, nei lavori più scabri t'imbatti in quelle torme di affaticati e tristi italiani, privi di ogni tutela e fatti bersaglio ad ogni arbitrio ed a tutto il disprezzo; e io penso, con un sincero disgusto, alla miseria di questa Italia perduta di là dal mare, ignavo simulacro della età gloriosa che avevo imparata dalle storie, da non poterne immaginare uno più desolante.

Vedevo qualche volta nel porto di New York e giù nella Columbia certe dritte, svelte navi battenti bandiera italiana. Allora domandavo a me stesso: Questi italiani che cosa sono? Sono dei pazzi o sono dei vanesii?

Fabbricano delle belle cose d'acciaio e le conducono a spasso per i mari per dimostrare che cosa? Che non sono morti con la loro storia? Ma chi vogliono illudere?

Non sanno che la loro miseria ed impotenza noi la vediamo qui nelle turbe che i transatlantici vomitano ininterrottamente dai boccaporti, senza difesa, senza tutela?

Non sanno che noi facciamo la classifica del valore delle nazioni, dagli elementi umani che qui ci inviano da ogni angolo del mondo?

Non sanno che ai nostri occhi di pratici estimatori così come sono abbandonati qui, gli italiani dobbiamo classificarli in ordine di benessere materiale e morale ultimi dopo gli spagnoli, i greci, i portoghesi, i russi, i marocchini, i peruviani?

Noi abbiamo votato una legge contro il soverchio affluire di emigranti poveri.

Non perché la miseria sia una cosa disprezzabile, ma perché abbiamo saputo per insegnamento della statistica che il pauperismo emigrante, in luogo di avere in sé un impulso di attività che lo spinga alla ricchezza, si estrinseca invece nell'accattonaggio, nella delinquenza e nell'alcoolismo.

Gli italiani vengono: vengono più numerosi dei cinesi, e dimostrano con le complicità di coloro che saranno gli aguzzini del domani, di possedere i mezzi che la legge esige.

E sbarcano fiduciosi di trovare la ricchezza che si è loro fatta intravedere e si svegliano nella più dolorosa delle tristezze dai sogni cui li persuasero gli speculatori e le lunghe notti passate in mare.

Ecco quello che li attende. Passata la dogana, una volta messi nel turbinio della metropoli, ogni garanzia è loro tolta. Quelli che loro promisero, negano la promessa; quelli che ostentarono cortesia, insultano.

E lì, tra la selva delle armature a 20 piani, tra le imprecazioni di quelli che si vedono ingombrata la via da questa gregge umana spaurita ed avvilita, lì, scendono le prime lacrime, furoreggiano le prime disperazioni, o si stringono i primi mercati di energia umana. Il gioco al ribasso riesce spudoratamente fortunato. Il più penoso lavoro è affidato a questa gregge turlupinata, dietro compensi miserabilissimi, inferiori a quelli che si danno ai cinesi. E così questa folla, ringraziando i propri aguzzini, viene internata un po' da per tutti gli Stati dove gravi fatiche debbono essere sostenute.

E nessuno si oppone: neanche quando, per far dimenticare a queste povere creature la loro libertà umana, l'ingaggiatore si rifiuta di distinguerle col loro nome che unico li avvince ai parenti lontani, ai paesi abbandonati in patria.

Perché bisogna che sappiate una barbarie inaudita. L'emigrato, preso nella strettoia dell'aguzzino perde il nome, e come il carcerato assume un numero.

E l'uomo divenuto numero è una cosa quanto mai pietosa!
Non gli si concede nemmeno la misera paga con cui lo si è comperato nel momento della fame urgente; gliela si tramuta in vitto, vitto quale solo le bestie possono soffrire, e se si lagna, sono insulti, sono percosse: di qui il colpo disperato di coltello del misero che tenta di riguadagnare la dignità umana che gli hanno rubato.

E questo anonimo numero umano è adoperato come uno strumento di doppio sfruttamento.

Lo si contrappone ai lavoratori che vogliono ripagato il loro lavoro per quel che vale: lo si lancia - facile krumiro - contro l'odio della folla scioperante.

Nessuno, che potrebbe e dovrebbe sdegnarsi a questo spettacolo, si muove.

Ma ditemi: perché il vostro governo non pensa che la grandezza di una nazione sta in gran parte nel rispetto che di essa si ha all'estero, nella essenza dei soggetti che vivono fuori dalla patria? E perché, se pensa a ciò, non provvede ad una tutela vigorosa ed attiva dei suoi emigranti?

(Dalla *"Gazzetta di Venezia"*)

La Famiglia Pino

Il dott. Iohnanthony Pino, nato a Tyler in Pennsylvania il 26 gennaio 1923, è figlio di Antonio, nato a Tuglie il 13 giugno 1883, e di Addolorata Rainò, nata a Tuglie il 19 settembre 1894.

Il 27 luglio 1911 Addolorata (di sedici anni) ed Antonio (di ventotto anni) si sposano, partono e il 24 agosto 1911 arrivano ad Ellis Island, dopo un lungo viaggio a bordo della nave Europa, salpata dal porto di Napoli.

Nel registro di imbarco Addolorata viene classificata come italiana del sud, mentre Antonio viene classificato come "non immigrant alien", cioè come "non immigrato straniero", il che sta a significare che già aveva risieduto in America negli anni precedenti. Del primo viaggio di Antonio non c'è altra traccia nell'archivio di Ellis Island se non quella di essere stato raggiunto dal fratello Giuseppe nel 1909. È probabile, quindi, che Antonio abbia raggiunto gli Stati Uniti per primo nella sua famiglia, arrivando, però, in un altro porto americano, sia stato raggiunto dal fratello Giuseppe nel 1909, sia rientrato in Italia e poi, dopo essersi sposato, sia ritornato in America con la giovane moglie.

Quel che è sicuro è che il 24 agosto 1911 ad attenderli al porto c'è il fratello Giuseppe che in quel momento risiede a Tyler in Pennsylvania.

Qualche anno dopo, e più precisamente il 24 novembre 1920, Antonio residente a Ciglio, in Pennsylvania sarà raggiunto dal fratello Alfredo, partito dal porto di Cherbourg, Manche, Francia con la nave Olympic.

John A. Pino riceve una prestigiosa onorificenza in scienze animali.

Proprio Iohn A. Pino del Cook college (laurea in scienze 1944 dottorato di ricerca 1951) è stato recentemente nominato membro onorario dell'accademia messicana di scienze veterinarie. Si è recato a Città del Messico per la cerimonia del 17 giugno presso l'accademia nazionale di medicina. L'occasione è importante poiché si tratta dell'unico membro onorario non-messicano.

L'accademia di scienze veterinarie voleva offrire un tributo alla dedizione per la ricerca e l'insegnamento di scienze animali lunga tutta una carriera ed allo sviluppo delle risorse umane in questo campo. Molti degli scienziati che il dr. Pino ha selezionato ed addestrato ora occupano posizioni di rilievo nelle università e nei programmi di ricerca agricola messicana ed erano presenti per vederlo ricevere l'onorificenza.

Il coinvolgimento del dr. Pino in Messico cominciò nel 1955 quando fu assunto dalla fondazione Rockefeller come scienziato animale nel programma agricolo messicano, uno sforzo comune della fondazione e del governo messicano. Il suo compito era quello di rafforzare la ricerca di base in favore del settore messicano del bestiame. Egli ha affrontato la sfida con l'addestramento dei giovani scienziati messicani, con la costruzione di stazioni di ricerca nazionali e lavorando con i produttori di bestiame. I suoi sforzi hanno gettato le basi per un sistema di ricerca nazionale sul bestiame che continua fino ai nostri giorni.

Nel 1963 è divenuto direttore associato del programma messicano agricolo ed ha assunto ulteriori compiti comprendendo l'amministrazione del programma borse di studio. È stato anche direttore del Centro di ricerca animale nazionale messicano.

Nel 1965 è stato trasferito negli uffici di New York della fondazione e promosso a direttore associato del programma di scienze agricole della fondazione con responsabilità per i programmi mondiali di scienza animale della fondazione, ma mantenendo

stretti contatti con il programma messicano. Successivamente il dr. Pino è stato direttore di scienze agricole della fondazione Rockefeller (1970-1983), ha ricoperto incarichi presso la Banca di Sviluppo Interamericano (1983-86), l'Accademia Nazionale delle Scienze (1986-93) e Winrock International (1993-95). Ha lavorato presso numerosi consigli di amministrazione e studi di consulenza nella comunità internazionale di scienze agricole.

(da *Quando partivamo noi*, cit., p. 110 e p. 113).

L'emigrazione e il fascismo

1. LA POLITICA DEL REGIME

Alla fine della prima guerra mondiale l'economia europea, e particolarmente quella italiana, vennero a trovarsi in difficoltà enormi, a causa di un apparato produttivo disastroso, del gran caos monetario che ostacolava la ripresa della produzione interna, del dissestato sistema degli scambi internazionali che fino alla vigilia della guerra aveva garantito la sopravvivenza a milioni di persone. Ma la "libertà di movimento", fortemente e necessariamente limitata durante il conflitto, viene ad annullarsi del tutto ovunque, per la perdita di capacità di assorbimento dei paesi di immigrazione le cui leggi restrittive avevano chiuso gli sbocchi al mercato del lavoro, specialmente del mercato americano. La grave crisi produttiva non poteva che dar luogo ad "una disoccupazione di dimensioni tanto più allarmanti quanto più venivano a mancare gli sbocchi all'emigrazione, che della crisi aveva costituito in passato un valido strumento di equilibrio tra popolazione e risorse"¹.

In Salento, alla solita antica arretratezza, si erano aggiunti i disagi e le sofferenze della guerra, la miseria, la fame, il caroviveri, sfociate in ripetute sollevazioni popolari, assalti ai forni e ai circoli cittadini, tradizionali ritrovo di benestanti, in scontri solitamente tamponati con distribuzioni di pane e generiche promesse. In molti paesi del medio ed estremo Salento (Alliste, Racale, Minervino, Maglie, Castrignano del Capo, Parabita, Tuglie, Copertino, Nardò, Galatone) tra 1915 e 1918 erano scoppiati tumulti per il pane; in Aradeo una massa affamata di 500 persone aveva messo in fuga il fornaio che si era rifugiato nella caserma dei carabinieri², mentre la stampa locale, ignorando l'inerzia dei benestanti, gettava la croce sulla precaria situazione dell'agricoltura, sulla fillosera e le arvicole che non la risparmiavano, sulla deficienza di capitali e la scarsa istruzione agraria dei contadini, i meridionalisti di casa proponevano i soliti vecchi rimedi atti a "favorire con tutti i mezzi e in tutti i modi la produzione agraria, la piccola proprietà, le bonifiche, gli acquedotti, le irrigazioni, i servizi automobilistici, l'istruzione primaria agricola e professionale". Si temeva inoltre per le sorti dell'annata 1917 che erano nelle mani dei vecchi, delle donne, e dei ragazzi, data l'assenza di braccia valide chiamate al fronte, e che gli stenti raccolti potessero restare sulle piante³.

Il primo dopoguerra fu vivacizzato dalla questione de "la terra ai contadini" con tutta una serie di programmi agrari, di espropri, di progetti di bonifica dei latifondi incolti, di trasformazioni agrarie, di assegnazioni della terra ai lavoratori, secondo la promessa fatta loro nel corso del conflitto. A guerra ultimata, i contadini ritornati alle loro case

reclamarono il rispetto di quella promessa. Le forze politiche ne fecero il loro cavallo di battaglia, ciascuna con proposte proprie. I contadini salentini guardavano fiduciosi a quel programma che interpretava da sempre la loro aspirazione al possesso della terra. Ma le loro rivendicazioni, soprattutto quella di ottenere in proprietà il demanio e le terre incolte, erano distanti dallo spirito del programma di "socializzazione della terra", avanzato il 1919 dalla Federterra per la "creazione di un demanio di Stato con le terre delle opere pie, dello Stato, e con quelle private da espropriarsi perché male coltivate od incolte⁴⁷".

Si giunge, anche in Salento, al noto "biennio rosso", ossia alla serie di scioperi e rivendicazioni salariali, di agitazioni di piazza, di occupazioni simboliche di terre incolte, promossi durante il 1920 e 1921 in vari paesi della provincia dai socialisti e dalle leghe sindacali. I più cruenti la giornata rossa di Nardò del 9 aprile 1920, con la proclamazione della "repubblica neretina" e l'uccisione di due lavoratori e di un agente di polizia, e i tumulti di Parabita del 23 giugno 1920 dove, in seguito ad una vertenza sindacale, caddero quattro lavoratori falciati dai carabinieri e dai soldati giunti da Lecce per controllare l'ordine pubblico⁴⁸.

È questo il Salento feudale, dalla conformazione estremamente varia e le sue mille incongruenze e contraddizioni, che Tommaso Fiore racconta a Piero Gobetti nell'agosto 1926, il Salento "dove perdura la grande, grandissima proprietà assenteista e cieca"(...) accanto al bracciantato misero e insofferente di dominio⁴⁹.

Anche qui il forte incremento demografico si scontra col cieco ed ottuso immobilismo e "la situazione - scrive Fiore - con una popolazione agraria così densa come la nostra e con un bracciantato così numeroso specie nel Mezzogiorno, con le frontiere chiuse all'emigrazione degli Stati Uniti d'America, è tragica"⁵⁰.

Una situazione esplosiva in tutto il Paese che sta incubando l'origine del Fascismo. Infatti il blocco dell'emigrazione, come detto, aveva ulteriormente contribuito ad aggravare la situazione e a produrre eccedenza di manodopera, e il problema della disoccupazione, in questi anni dell'insanguinato biennio rosso post-bellico, era diventato di preoccupante attualità.

Se si pensa che negli anni 1901-1913 erano espatriati otto milioni 144.578 italiani, con una media annua di 626.505 unità, si può ben comprendere le conseguenze di un congelamento quale quello del periodo 1914-1918 durante il quale il flusso migratorio era sceso a 842.342 unità, con una media annua di 168.469. Prima fra tutte il venir meno della funzione di drenaggio dell'avanzo di manodopera e il compito di attingere valuta estera per la bilancia dei pagamenti⁵¹.

Nel febbraio 1921 la cifra dei disoccupati era di 606.819, e a ciascuno di questi bisognava aggiungere almeno altre due persone della famiglia da lui dipendenti; pertanto, secondo una relazione ministeriale, "si ha in Italia, nella più favorevole delle ipotesi, la cifra di oltre un milione e mezzo di persone che sopportano i danni spaventosi della disoccupazione". Per far fronte all'estrema gravità della situazione, nel settembre 1922, il Ministero Facta, consapevole che "l'Italia non è in grado colle sue risorse naturali di mantenere 40 milioni di abitanti", e che la soluzione veramente pratica del problema della disoccupazione, nelle attuali condizioni, va ricercata nell'emigrazione, convoca una riunione del Comitato Interministeriale per l'Emigrazione, al 28 Ottobre successivo. Ma giusto quel giorno un evento di grande importanza storica e politica, la presa del potere da parte del Fascismo, negherà al governo Facta di occuparsi del problema⁵². Di fronte al problema dell'emigrazione Mussolini, inizialmente, si pose in continuità col governo liberale precedente, ritenendo l'espatrio di manodopera una "necessità fisiologica" atta a calmare le tensioni interne e a riequilibrare l'eccedenza di

popolazione. L'esigenza di espansione, tinta di nazionalismo, viene da lui affermata in un discorso del 2 aprile 1923: "Bene o male che sia, l'emigrazione è una necessità fisiologica del popolo italiano. Siamo quaranta milioni serrati in questa nostra angusta e adorabile penisola che ha troppe montagne ed un territorio che non può nutrire tutti quanti (...) Ed allora si comprende come il problema dell'espansione italiana nel mondo sia un problema di vita o di morte per la razza italiana (...) Dichiaro qui che il Governo intende di tutelare l'emigrazione italiana; esso non può disinteressarsi perché sono uomini, lavoratori, e soprattutto italiani¹⁰".

È nel 1927 che la politica emigratoria subisce una svolta, con la soppressione del Commissariato Generale dell'Emigrazione che viene sostituito dalla Direzione generale degli italiani all'estero, alle dirette dipendenze del ministero degli Affari Esteri. Il nuovo corso fascista considera il problema migratorio essenzialmente come un problema di ordine politico. Nel famoso "discorso dell'ascensione", pronunciato alla Camera dei deputati il 27 maggio 1927, Mussolini pone il problema demografico al centro della politica interna e offre i primi assaggi delle sue intenzioni imperialistiche. Dice: "Signori, l'Italia per contare qualche cosa, deve affacciarsi sulla soglia della seconda metà di questo secolo con una popolazione non inferiore ai sessanta milioni di abitanti. Voi direte: come vivranno nel territorio? (...) Da cinque anni noi andiamo dicendo che la popolazione italiana straripa. Non è vero! Il fiume non straripa più, sta rientrando abbastanza rapidamente nel suo alveo (...). Se si diminuisce, signori, non si fa l'impero, si diventa una colonia¹¹".

Il duce non parla ancora di emigrazione, ma per arrivare negli anni cinquanta ai 60 milioni "non bastano l'alta natalità e la diffusa tutela fisica della razza (...) Occorre stagnare ed arrestare l'emorragia emigratoria. E se i confini dell'Italia sono troppo limitati per la sua crescente popolazione, si allarghino con quei nuovi lembi del suolo patrio che sono le colonie¹²". Serve, quindi una espansione non solo coloniale, ma più generalmente imperialistica. Una nazione che voglia imporsi politicamente ed economicamente, deve ambire a nuovi spazi vitali nei quali sistemare la popolazione esuberante, ossia quella massa di potenziali emigrati che in nome dell'italianità non dovranno più espatriare, perché le colonie in cui andranno a vivere, saranno altrettanti nuovi territori dell'Italia. Da questo momento, mentre scoraggia e vieta ogni forma di emigrazione tradizionale di sole braccia, che non fa onore alla nazione italiana, il regime promuove con adeguate leggi l'espansione politica e culturale, creando tutta una serie di strutture assistenziali, culturali, sanitarie, creditizie, che hanno lo scopo di tenere alto il senso nazionalistico dell'italianità e di far conservare ai cittadini emigrati saldi legami con la madrepatria.

Un corifeo del nazionalismo retorico del regime compendia così le finalità fasciste in tema di emigrazione: "Noi abbiamo finora esportato braccia, bisogna che si cominci ad esportare anche cervelli (...) L'Italia deve creare una classe di elementi direttivi che vadano per il mondo ad imporre la superiorità dell'ingegno italiano, che distruggano definitivamente la fama degli italiani bestie da soma (...) Solo quando avremo degli italiani ai posti di comando nelle industrie, nei commerci, nelle banche, nelle università estere, solo allora potremo parlare di espansione politica e culturale. I lavoratori rimarranno in patria o nelle sue colonie, che dovranno dare pane per tutti¹³".

2. NELLE COLONIE D'AFRICA

Il grande disegno di colonizzazione demografica viene attuato tra il 1935 e il 1939 con la conquista della Libia, Eritrea, Somalia, e soprattutto dell'Etiopia, e la installazione in quei territori di una consistente popolazione, allo scopo di bonificare e valorizzare le terre conquistate, e nell'illusione di poter risolvere in patria i problemi demografici e occupazionali.

La colonizzazione viene concepita come possesso e dominio di territori oltremare in cui insediare connazionali. Essa marcia su due piani paralleli: a) una massiccia emigrazione di operai necessari per la costruzione di infrastrutture; b) trasferimenti di nuclei familiari per la colonizzazione vera e propria. Secondo i dati statistici ufficiali disponibili, alla fine del 1936 vengono impiegati complessivamente 201.480 lavoratori.¹⁴ Uno sforzo gigantesco per impedire e boicottare l'emigrazione in paesi stranieri, indirizzandola piuttosto verso i territori conquistati e amministrati dall'Italia.

Gli Italiani presenti in quel quadriennio nelle colonie italiane d'Africa erano concentrati in grossi centri quali Tripoli, Mogadiscio, Addis Abeba, Massaua, Bengasi. Il grosso di questa presenza, ovviamente, era formato da braccianti agricoli e da manodopera non qualificata, che era per lo più "riflesso di una cronica situazione di disagio esistente nel Mezzogiorno e nelle isole", ma era anche speculare ai progetti coloniali e imperialistici del regime, essendo pure formata da imprenditori, operatori commerciali, professionisti, tecnici, concessionari agricoli, artigiani, oltre ai quadri militari che rappresentavano una élite nel quadro della nostra emigrazione¹⁵.

43

Per quanto riguarda i contadini, l'insediamento in Africa fu anche una grande operazione di propaganda perché – scrive la Nobile – “vuole anche essere una risposta alle promesse fatte ai contadini senza terra del mezzogiorno, dopo che il governo ha da tempo dimenticato l'esistenza di una questione meridionale¹⁶”.

Dopo la “Pasqua guerriera” del gallipolino Starace presso il lago Tana del 12 aprile 1936, con la relativa enfatica cerimonia dell'innalzamento del tricolore, raccontata nella *Marcia su Gondar*¹⁷, nel 1938 vi fu la spedizione Balbo in Libia, una missione di colonizzazione per l'insediamento di oltre 20 mila contadini meridionali, destinati a 1800 imprese rurali per coltivare ben 54.000 ettari di terreno¹⁸.

3. IL SALENTO IN AFRICA

In realtà la partecipazione del Salento al progetto coloniale in Africa ha ben altra consistenza rispetto all'esiguo dato di Del Boca. Le carte d'archivio ci offrono ben altre cifre con tutta una serie di materiali relativi ad elenchi di maestranze salentine, i loro dati anagrafici, i comuni di provenienza, passaporti, relazioni sulle rimesse, e via dicendo¹⁹. I dati che qui vengono offerti, sono presi a caso, per dare, non già il quadro della presenza coloniale della nostra provincia in AOI, che non costituisce lo scopo di questo lavoro, bensì un'idea sommaria ma realistica della medesima.

Or bene i salentini in Africa sono per lo più coloni e operai, trattoristi e stivatori, concentrati in vari centri quali Adingri, Asmara, Massaua, Mogadiscio, da dove inviano i vaglia postali delle loro rimesse. La trasmissione degli importi dei coloni salentini viene richiesta d'ordine di Achille Starace il 6 giugno 1935 al Commissariato della Presidenza del Consiglio e per conoscenza al Prefetto di Lecce. Nell'arco di tempo Maggio 1935-Novembre 1938, le rimesse dei nostri coloni ammontano complessivamente a tredici milioni.971.974,70 lire²⁰.

I vaglia trasmessi mensilmente vanno da circa 459 a 559 per importi complessivi che si aggirano dalle Lire 308.828 del dicembre 1935 (vaglia n.559) alle Lire 318.163,50 del Dicembre 1938 (vaglia n. 459).

A mo' di esempio si riporta il seguente elenco parziale di rimesse inviato nel mese di Agosto 1935 a mezzo vaglia postali a

Casarano	Lire 10.175
Lecce	6.600
Lequile	800
Gallipoli	5.650
Lizzanello	4.950
Maglie	9.450
Martano	5.900

I coloni salentini provenivano dai comuni suddetti e da molti altri centri della provincia. Essi erano ingaggiati per cinque mesi con un salario minimo di Lire 25 per la manodopera generica.

La tavola seguente riporta un elenco di 231 operai emigrati leccesi in Africa²¹ con i relativi paesi di provenienza alla data del 15 Settembre 1939:

Lecce	83
Melendugno	26
Tricase e Salve	24
Maglie	51
Gallipoli	50
Martano	25
Casarano	43
Lizzanello	12

Una riflessione conclusiva di questo capitolo è che il Fascismo riuscì a limitare l'esodo massiccio che al momento della conquista del potere aveva portato circa sei milioni di persone fuori d'Italia. Ma la sua politica emigratoria, lungi dal superare gli squilibri che avevano prodotto ed alimentato l'emigrazione, e soprattutto per non essere

stata capace di far assorbire la manodopera in eccesso all'interno del paese, aggravò gli squilibri territoriali rivelandosi dannosa soprattutto per le regioni meridionali. Va pertanto sottoscritta in pieno l'osservazione della Nobile, secondo la quale "la dimostrazione più evidente del persistere di uno sviluppo economico disarmonico e della mancata normalizzazione degli equilibri demografici è fornita inequivocabilmente dalla ripresa patologica dell'emigrazione nell'immediato dopoguerra e dalla prevalenza della componente meridionale nel contingente migratorio"²².

NOTE

- ¹ A. NOBILE, *Politica migratoria e vicende dell'emigrazione durante il fascismo*, in "Il Ponte", Nov-Dic.1974, p.1322.
- ² ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *Gabinetto di Prefettura, Ordine Pubblico*, Busta 272, fascicoli dal 3022 al 3061; V. ZACCHINO, *Uomini e Terre del Salento agli inizi del XX Secolo*, in "Terra d'Otranto", IV/2, 1987, pp. 72-73).
- ³ Cfr. Articolo di Camillo Mancini in "Gazzetta delle Puglie", 28 luglio 1917.
- ⁴ Le diverse posizioni sono espresse in T. FIORE, *Nascita di uomini democratici*, Manduria Lacaita 1958, p. 88 e R. ZANGHERI, *Lotte agrarie in Italia. La Federazione nazionale dei lavoratori della terra*, Milano Feltrinelli 1960, p. 328 sgg. Ma si deve vedere anche S. COLARIZI, *Dopoguerra e Fascismo in Puglia, l'aspirazione dei reduci alla terra*, Bari Laterza 1970, e, complessivamente, per il quadro generale.
- ⁵ Su questi fatti S. COPPOLA, *Conflitti di lavoro e lotta politica nel Salento nel primo dopoguerra*, Lecce Salento domani 1984, *passim*.
- ⁶ Cfr. T. FIORE, *Un Popolo di formiche*, Lettere Pugliesi a Piero Godetti, Bari Adriatica 1968, p.122.
- ⁷ Cfr. T. FIORE *Una politica agraria inoperante* in ID, *Incendio al Municipio*, a cura di Vittore Fiore Manduria Lacaita 1967, p. 94.
- ⁸ Cfr. DEMARCO, p.35 e p.57.
- ⁹ ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1922, fasc. 2/9, n.2732: Relazione del ministro del tesoro Paratore, e NOBILE, *Politica migratoria* cit., pp. 1324-1325.
- ¹⁰ B. MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, vol. III, Milano 1934, pp. 97-98.
- ¹¹ B. MUSSOLINI, *Scritti e discorsi* cit. Vol. VI, p. 42.
- ¹² C.G. POSTA, *Perché non si deve migrare*, "I quaderni delle Corporazioni" n. 18, Roma 1928.
- ¹³ A. FIORENTINO, *Emigrazione transoceanica*, Roma 1931 pp. 155-156.
- ¹⁴ Cfr. NOBILE, *Politica migratoria* cit. p. 1334.
- ¹⁵ T. FILESI, *Significato e portata della presenza italiana in Africa* in FASSANTE, *Il Movimento Migratorio* cit. Vol. I, pp. 387-429, qui p.421.
- ¹⁶ NOBILE, *Politica migratoria* cit. p.1333.
- ¹⁷ A. SPINOSA, *Starace l'uomo che inventò lo stile fascista*, Milano Rizzoli 1981, p.144.
- ¹⁸ NOBILE, *Politica migratoria* cit. p.1334. Fra le 1800 famiglie di coloni imbarcate a Genova vi erano anche 13 famiglie salentine di Lecce; Cfr. A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Libia. Dal fascismo a Gbeddafi*, Bari Laterza 1988, p.262.
- ¹⁹ I fascicoli n. 394 e n. 395 del Fondo Gabinetto di Prefettura dell'Archivio di Stato di Lecce, Cat.16, conservano carte varie riguardanti la presenza e l'attività dei salentini in Africa negli anni 1935-1938.
- ²⁰ ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, Gab. Prefettura, Fasc. 395 cit.
- ²¹ ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, Gab. Prefettura, Fasc. 395 cit.
- ²² NOBILE, *Politica Migratoria* cit. p. 1337.

Esuli e fuoriusciti

1. ESULI NELL'ETÀ DEL RISORGIMENTO

Il Salento, come l'Italia intera, ha conosciuto anche un'altra emigrazione: quella di uno sradicamento a volte senza ritorno. Imposto ad uomini non disposti a flettersi perché sorretti dalla forza delle idee, dalla volontà di combattere per l'affermazione della libertà. È a quel punto che la scelta non ha alternative: o accettare il carcere e l'annientamento del proprio spirito, se non la morte, o fuggire, espatriare, riprendere la lotta sotto altri cieli.

Questo emigrare, che manca al Vocabolario della Crusca, è ben noto invece all'esule Tommaseo che gli preferisce la forma migrare, in cui si avverte il senso di una partenza obbligata e indesiderata: si legge, infatti, *"Del mutare piuttosto paese che patria per cagioni politiche, non senza speranza di ritornare alla patria"*.

È l'esilio scelto per sfuggire ai tiranni di ogni tempo, e talvolta al patibolo, l'esilio che antepone l'amore per la libertà agli affetti più cari e alla stessa famiglia, che consente di spostarsi liberamente, di cospirare, di far progetti politici per l'affermazione dei propri ideali.

Una scelta dura e sofferta, non disgiunta, tuttavia, dal sogno di tornare un giorno agli amati lari, dalla *"speranza di ritornare alla patria"* che dà forza e moltiplica le energie. Numerosi patrioti salentini, che avevano innalzato a Napoli e nei paesi di origine l'albero della libertà, dovettero esulare dopo il 1799, sfrattati dai regi domini napoletani del Borbone, e adattarsi ad una vita di stenti in città del Nord Italia, e oltre i confini nazionali. Molti trovarono rifugio nella ospitale Marsiglia ed in altre città francesi: i fratelli Guglielmo e Angelantonio Paladini di Lecce, i magliesi Oronzio De Donno e Antonio Adamucci, l'ostunese Ferdinando Ayroldi, il famoso agronomo tarantino Giovan Battista Gagliardo, il tessitore Marino Conte di Galatone, ed altri. Fu necessariamente emigrazione politica di persone dissidenti e ribelli alla monarchia borbonica le quali preferirono di essere schiantate dalla patria, dalla famiglia, dai beni, per poter continuare a vivere e pensare da uomini liberi e lavorare per ridare libertà alla patria²³.

Tra quegli esuli ve ne furono di quelli che seppero mettere a profitto l'esperienza dell'esilio, ponendola a disposizione del pubblico bene al loro ritorno in patria. Fra di essi il galatonese Marino Conte (1875-1824) il quale si specializzò nell'arte del tessile, ed importò nel Salento l'uso dei moderni filatoi meccanici con "navetta volante". Una volta in Italia Conte, dopo aver addestrato all'arte tessitoria le orfane dell'albergo dei Poveri di Napoli, si spese completamente per l'ammodernamento della manifattura

dell'orfanotrofio femminile di Galatina ed in progetti di maggior respiro, ma falliti, inerenti la lavorazione della felpa e del bisso a Taranto e Lecce²⁴.

Le successive vicende del Risorgimento italiano fino alla proclamazione dell'unità d'Italia, che annovera i grandi esuli Garibaldi e Mazzini, videro ramminghi anche molti patrioti della nostra provincia, chi in Piemonte, chi in Francia, in Grecia, in Inghilterra e in altri paesi.

Nel 1848, tra gli 850 patrioti fuggiti all'estero, "che lasciarono la patria non per viltà, ma per vigilare di fuori alla sua redenzione" dalle grinfie dei Borboni, non pochi erano originari del Salento: dal tricasino Giuseppe Pisanelli esule a Londra e poi a Parigi, al gallipolino Bonaventura Mazzarella rifugiato a Corfù e ad Atene, al leccese Giuseppe Libertini che era riparato a Londra, al magliese Oronzo de Donno junior a Scutari, Sigismondo Castromediano a Londra, Gioacchino Maglietta di Marittima a Corfù e poi in Francia.

Anche quella fu triste emigrazione meridionale e i patrioti sbanditi, ma orgogliosi, si confortavano a vicenda nell'attesa dell'annuncio di una rivoluzione che li facesse tornare ai loro paesi e alle loro case. Sempre col morso vivo e pungente dei ricordi e della patria lontana, e col pensiero fisso costantemente al ritorno, poiché - come diceva Pisanelli - "Nell'esule indomabile è il desiderio del ritorno; cresce per la lontananza ed il tempo invece di attutirlo lo rinforza e lo inacerbisce"²⁵.

Proprio perché emigrati loro malgrado e degni della nostra memoria si è ritenuto giusto e doveroso offrirne dei concisi medaglioni.

47

GIUSEPPE PISANELLI (Tricase 1812-Napoli 1879)

Insigne patriota e giurista che ebbe una visione unitaria e nazionale della patria, oltre i limiti angusti del regionalismo, Giuseppe Pisanelli appartenne, "per elevatezza di sentimenti più alla patria che ai partiti politici" (De Pretis), e "rimane come cittadino, come giureconsulto, come oratore, come uomo politico una delle più splendide figure di cui possono menar vanto l'Italia e il Parlamento" (P.S. Mancini). Eletto al parlamento napoletano nel 1848 e riconfermato l'anno dopo, si distinse per battaglie parlamentari come l'abolizione della pena di morte, e l'istituzione di giurati.

Conclusione logica di quell'attività, dopo lo scioglimento della Camera il 12 marzo 1849, fu l'arresto di molti deputati e fra questi Pisanelli. Messo sotto processo, gli vennero sequestrate le rendite di Tricase e fu dichiarato reo di alto tradimento, quindi condannato in contumacia a 25 anni di ferri. Fuggì a Londra e poi a Parigi, dove visse esule per circa un anno, in stretto contatto con Guglielmo Pepe, Giuseppe Massari, e soprattutto Vincenzo Gioberti. Sul finire del 1852, non parendogli più sicura la dimora in Francia, la abbandonò e, passando per Ginevra, si rifugiò a Torino che cominciava a mostrarsi accogliente e tollerante con gli esuli. A Torino proseguì a lavorare per l'unificazione della patria, e per il progresso della sua civiltà giuridica, scrivendo con altri il celebre *Comento al Codice di Procedura Civile* che gli valse la stima europea per l'originalità, l'acutezza di analisi, la limpidezza, l'imparzialità delle argomentazioni. Terminato il suo esilio era potuto rientrare nel regno alla fine del 1860, per effetto



della costituzione concessa da Francesco II. E Pisanelli fu Ministro di Grazia e Giustizia nel governo dittatoriale costituito a Napoli l'8 settembre 1860 da Garibaldi, Consigliere della Luogotenenza Farini dal 1 Novembre 1860, quindi eletto deputato di Terra d'Otranto nel 1861 e Ministro del Regno d'Italia dall'8 dicembre 1862. L'opera sua di maggior rilievo fu il Codice di procedura civile e il primo Codice Civile del regno che rimasero a lungo validi e sono considerati il "monumento legislativo di uno stato nascente"²⁶.

SIGISMONDO CASTROMEDIANO (Cavallino 1811-1895)

48



Di antica e nobile famiglia di Terra d'Otranto, S.C. nacque a Cavallino il 22 gennaio 1811 dal duca Domenico e dalla marchesa Teresa Balsamo. Frequentò fin dall'adolescenza ambienti colti e di simpatie liberali e giovani di ardenti sentimenti patriottici ed intolleranti di ogni tirannia: Achille Bortone, Bartolomeo De Rinaldis, Salvatore Stampacchia, e altri suoi futuri compagni di congiura e di carcere. Spinto dallo Stampacchia ad abbracciare la *Giovine Italia*, ne era uscito dopo pochi giorni per il suo carattere insofferente, e perché "fui sino all'evidenza convinto che nelle sette non si ragiona, ma s'impone". La sua forte inclinazione agli studi letterari lo aveva mantenuto però in stretti rapporti di amicizia con molti di quei giovani, finché un giorno insieme ad un gruppo di amici aveva deciso di pubblicare un giornale di tendenze liberali, spingendosi perfino a chiederne il placet all'intendente che lo aveva gelato sul nascere, minacciando l'arresto a lui e agli altri. Ma allorquando Ferdinando II, il 29 gennaio 1848 era stato forzato a concedere la Costituzione, era venuto meno l'obbligo dell'autorizzazione, e la Lecce liberale si era riversata in tipografia. Uscirono quasi in contemporanea il *Salentino* di Stampacchia e il *Troppo Tardi* redatto dal Castromediano e dai suoi amici De Rinaldis, Lupinacci, Pisacane, Tuzzo, con scritti improntati a sincero ma sorvegliato patriottismo. Presto avrebbero fatto i conti con la più dura repressione poliziesca. Infatti, appena revocata la Costituzione giurata tre mesi prima e sciolto il Parlamento, soffocata nel sangue l'insurrezione scoppiata a Napoli il 15 maggio 1848, anche il *Troppo Tardi* aveva dovuto cessare le pubblicazioni il 18 successivo. La proclamazione a Lecce del governo provvisorio, e la creazione del Circolo Patriottico Provinciale sotto la presidenza di Bonaventura Mazzarella, e col Castromediano fra i segretari, portarono presto in primo piano il prestigio e il carisma del duca che fu anima dell'attività del circolo patriottico e dell'opposizione alla reazione che si abbatté durissima sul Salento con l'arrivo a Lecce, nel settembre successivo, di una colonna militare. Castromediano fu arrestato il 30 ottobre, avendo rifiutato un passaporto per espatriare offertogli dall'intendente De Caro. Fu tenuto due anni in carcere prima del processo che ebbe inizio il 28 agosto 1850. Bisognava dare una lezione all'intemperante nobiluccio di provincia che servisse di esempio agli altri, così fu condannato a trent'anni insieme al manduriano Nicola Schiavoni. Ne trascorse quasi dieci in varie galere borboniche e ne lasciò testimonianza in due volumi di memorie pubblicati nel 1895.

Nel gennaio del 1859 Ferdinando II gli convertì il carcere in una deportazione negli Stati Uniti, insieme ad altri sessantasei prigionieri politici, fra i quali Luigi Settembrini, Carlo Poerio, Silvio Spaventa. La nave a vapore "Stromboli", su cui erano stati imbar-

cati per essere condotti a New York, scortata dalla nave da guerra "E. Fieramosca", poco oltre Gibilterra per l'intervento di Raffaele Settembrini, figlio del patriota, ufficiale della marina mercantile britannica, fu dirottata nel porto inglese di Queenstown. Col Castromediano, vi erano fra gli altri, Cesare Braico di Brindisi, Domenico Dell'Antoglietta di Lecce, e Nicola Schiavoni di Manduria. Ad attenderli c'erano Giuseppe Mazzini e altre autorità britanniche fra cui Lord Gladstone.

Il soggiorno inglese dei 66 meridionali si concluse col loro rientro a Torino avvenuto il 18 aprile 1859. Ma Castromediano dovette restare ancora a Torino come esule fino al 1860. Vi tornerà nel 1861 in qualità di deputato del Collegio di Campi Salentina.

Gli studi di storia e di archeologia occuparono i suoi ultimi anni nella natia Cavallino, nella benemerita attività di illustrazione e valorizzazione della civiltà salentina, nella formazione e direzione del civico museo provinciale di Lecce che a lui è intitolato. Di lui morto povero a Cavallino il 26 Agosto 1895, ha scritto Pietro Palumbo: "Non fu un genio ma un carattere. Ebbe del sangue aristocratico la fermezza indiscussa, il sentimento del dovere, l'essere conservatore; ma trasse dalla borghesia e dal popolo la mansuetudine, l'animo inclinato alla bellezza e l'intuizione dei tempi moderni²⁷".

49

BONAVENTURA MAZZARELLA (Gallipoli 1818 - Genova 1882)

La figura del Mazzarella emerge in tutta la sua coscienza etica ed autorevolezza all'indomani dell'insurrezione napoletana del maggio '48. Egli, giovane magistrato di provincia, con sede nel periferico giudicato di Novoli, dando rarissima prova di coraggio e d'indipendenza di giudizio, se ne dimetteva il 22 di quel mese per protesta contro l'assurda strage, e per affermare pubblicamente la propria decisione di "fare, com'era mio dovere, resistenza legale al potere".

Nacque a Gallipoli il 6 febbraio 1818 da Carlo e Caterina Forsenito; studiò giurisprudenza a Napoli e lingue con Basilio Puoti. Dopo le dimissioni da giudice, forte segno della sua integrità, Bonaventura Mazzarella si gettò nella lotta politica proprio mentre montava la reazione borbonica per i fatti del '48. Uomo di estrazione popolare e di forti aspirazioni sociali, aveva giudicato fondamentale smettere di servire un re spergiuro, violatore della costituzione e nemico di ogni progresso del popolo, per tornare "con ferma gioia nella classe del popolo, dalla quale né per pensiero, né per azione sono stato mai disgiunto". A

Lecce, in unità d'intenti, ancorché di vedute differenti, guidò col Castromediano ed altri il Circolo Patriottico Provinciale nella sua attività tesa ad una federazione delle province per cambiare il governo borbonico, ma di fronte al patriottismo parolaio della maggioranza moderata, nell'imminenza dell'arrivo in provincia delle truppe della reazione, proponeva, inascoltato, lo scioglimento di un consesso inerte e incapace di assicurare protezione e legalità. Seguirono gli arresti e le condanne.

Bonaventura Mazzarella fu condannato a morte in contumacia. Riparò dapprima a Manduria presso l'amico Nicola Schiavoni e col suo aiuto si imbarcò da Monopoli per Ancona e da lì raggiunse Roma, ma non senza prima aver scagionato i sodali, ed aver assunto interamente su di sé la responsabilità dei vari atti del Circolo Patriottico Provinciale. Nella Roma di Pio IX, Mazzarella entrò in contatto con esponenti ed esuli mazziniani e il 30 aprile combatté valorosamente accanto al Mameli, in difesa della Repubblica romana. Fu quindi obbligato ad allontanarsi e, passando per Corfù, verso



la fine di luglio sbarcò ad Atene. Qui in esilio condusse una vita assai grama, impartendo lezioni di filosofia in lingua francese, e nonostante la cattiva salute, non desistette dalla cospirazione, raccogliendo intorno a sé i connazionali emigrati, secondo i rapporti della polizia, "ad oggetto di mantener viva negli esuli la fede pe' capi partito". Da Atene, mentre a Lecce era in corso il processo a carico dei suoi compagni, cercò di attenuare la loro posizione confessandosi di nuovo unico autore dell'opera del Circolo Patriottico Provinciale, e inviando dichiarazione in tal senso al vescovo Nicola Caputo, ma senza sortire alcunché.

Dall'esilio di Atene Mazzarella passò a quello di Genova. Qui entrò nelle file dei Valdesi. Nel 1860 pubblicò *La critica della scienza* e fu nominato professore di filosofia a Bologna; Giosue Carducci lo difese contro le proteste degli ambienti clericali. Fu consigliere di corte d'Appello a Trani nel 1862 e l'anno dopo a Genova dove fu eletto più volte consigliere comunale e fu anche professore di filosofia della storia. Sedette in parlamento per oltre venti anni in qualità di deputato di Gallipoli esercitando come nessun altro, dalle file dell'opposizione, l'arte sottile della interruzione. Si spense il 6 marzo 1882.

Mazzarella fu un democratico fuori dal comune, forse in largo anticipo sui tempi, e la sua fu una democrazia viva, pensosa, lievitante, ansiosa di lasciarsi dietro le spalle il fosco medioevo borbonico. Fu inoltre di una esemplare laicità, cui non volle derogare mai. Commemorandolo alla Camera il presidente Abignente disse, fra l'altro: "l'onorevole Mazzarella, oltre ad essere stato un legista ed un letterato, è stato ancora un uomo di una probità superiore a qualunque elogio e questa sua probità lo rendeva, per dir così, il Catone della morale. Alla sua coscienza faceva ombra non solamente l'errore, non solamente il difetto, ma qualunque piccola macchia che avesse potuto offuscare la verità²⁸⁷".

GIUSEPPE LIBERTINI (Lecce 1823-1874)

Fin dal turbolento 1848 fu il vero capo del partito mazziniano nelle regioni meridionali. Nato a Lecce il 2 aprile 1823 dai benestanti Luigi e Francesca Perrone, Libertini aveva partecipato fin da giovane alle cospirazioni per la libertà e alle lotte costituzionali, iscrivendosi a Napoli alla Giovine Italia, e diffondendola successivamente in provincia dove diventò, con Epaminonda Valentino e Salvatore Stampacchia, uno dei più fervidi promotori. Figura vivace, dinamica, di forti capacità organizzative, e soprattutto di nobilissimi ideali, aveva preso parte alle sanguinose giornate di Napoli del maggio '48, assieme a molti altri patrioti salentini, poi era tornato a Lecce e da lì era stato inviato a Cosenza, con Gennaro Simini, emissario a Potenza del comitato leccese nella Federazione delle province meridionali che progettava la rivoluzione in Calabria, Basilicata, e Puglia.

Arrestato e processato, siccome molto giovane, venne relegato nel penitenziario di Ventotene dove conobbe altri detenuti mazziniani e repubblicani fra i quali il comprovinciale Salvatore Morelli e Silvio Spaventa. È in questi anni che Libertini diventa l'uomo di Giuseppe Mazzini, il collaboratore più fidato del grande esule che ne ha intuito l'intelligenza e l'ingegno pratico e gli affida le redini del movimento popolare che dalla teoria sta passando alla concretezza della lotta sul campo. Libertini va assumendo un



ruolo di coordinatore in tutte le più importanti missioni e azioni di lotta. A cominciare dalla spedizione di Carlo Pisacane che vide anche il nostro patriota coinvolto nei processi di Sapri. La stessa polizia teme il suo ascendente e la sua capacità di "mobilitare in un mese il lavoro di Bari e Lecce", per cui dirama ordini di arrestarlo al più presto. Ma egli fin dal settembre 1857 ha preso il largo imbarcandosi a San Cataldo per recarsi a Corfù. Inizia qui la sua odissea di esule sotto il nome di Enrico Barrè, dapprima a Corfù, poi a Malta, e infine a Londra, un esilio di dolore, seminato di spine, di privazioni, di umiliazioni, sorvegliato dalla polizia che gli rende impossibile ricevere i sussidi del fratello, e costretto a guadagnarsi il pane dando lezioni di italiano alle ragazze londinesi.

Ma a Londra è Mazzini che, dandogli fiducia, fa rinascere la passione repubblicana nel giovane e ardimentoso discepolo, scrivendogli lettere toccanti e chiamandolo a cooperare ai suoi progetti nel 1859 e 1860. E Libertini vi corrisponde col suo solito slancio, chiedendo risorse e dilapidando il proprio patrimonio, scrivendo articoli infiammati sul settimanale degli esuli *Pensiero ed Azione*, tenendo i rapporti con i mazziniani meridionali e leccesi. Quindi nel '60 corse a Napoli per contrastare le mene dei cavouriani ostili a Garibaldi, con una potente organizzazione popolare. E come scrisse il Tinelli, "dominò Napoli nei momenti più belli e pericolosi del 1860: la figura più schietta, più intelligente, più audace, più disinteressata del Partito d'Azione, che preparò e fece la rivoluzione del napoletano". Così disinteressato che, pur diventato povero, allorché Garibaldi, nel quadro di nomine ed incarichi da lui disposto lo chiamò alla direzione del Banco di Napoli, con l'annuo stipendio di sessanta mila lire, lo ringraziò dell'onore, ma vi rinunciò con una memorabile lettera del 9 settembre 1860 che così esordiva: "Non mai sete di guadagno né di potere mi spinsero negli ordini della rivoluzione; ma solo l'amore del bene d'Italia. Credo poi che meglio potrò propugnare la causa dell'unità Nazionale, rimanendo semplice privato, anziché uomo insediato in lucrativo impiego".

In conclusione, questo grande patriota, che dovette emigrare per salvarsi la vita e visse anche più anni in esilio dissanguando le proprie sostanze, che anche dopo l'Unificazione d'Italia continuò a lavorare per l'unità e l'indipendenza della patria, sempre coerente con l'azione mazziniana e garibaldina, fu l'uomo il cui contributo patriottico di organizzazione si identifica col contributo che la Puglia tutta detta alla riuscita della causa italiana".

Sebbene disgustato dalla forma del plebiscito e dalle trame piemontesi, e in specie dalla corsa al potere di "uomini i quali o hanno a viso aperto ostacolata la rivoluzione, ovvero l'hanno neutralizzata e minata in segreto", prese parte ancora alle ultime battaglie risorgimentali e alle lotte amministrative leccesi²⁹.

Morì povero a Lecce il 29 agosto 1874.

2. FUORIUSCITI DURANTE IL FASCISMO

Anche durante il ventennio fascista, dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti, quando la tirannia di Mussolini e la vigilanza della polizia si fecero più occhiate e più sofisticate, coloro che non si erano voluti allineare o erano stati presi e inviati al confino, dovettero scegliere la via dell'esilio.

Accanto a illustri esuli ve ne furono anche tanti poco conosciuti, protagonisti di una forzosa emigrazione politica, semplici vite, esemplari per determinazione e coerenza, esistenze eroiche che preferirono i disagi e le sofferenze dell'esilio da dove continuare la battaglia di libertà, al carcere fascista e ad una vita di ignominie.

Anche il Salento dette il proprio contributo di emigrati politici al fuoriscitismo italiano e qui si è voluto offrire il profilo di alcuni di essi al memento e alla pietas di questa loro terra d'origine e soprattutto dei giovani³⁰.

52

GIUSEPPE GIURGOLA (Galatina 1891-Perpignanò Francia 1936)

Giuseppe Giurgola fu un antifascista che svolse un ruolo di primo piano nell'agitazione di Nardò per i contratti di lavoro dell'aprile 1920.



Nacque a Galatina il 10 settembre 1891 da Vincenzo e da Lucrezia Borruso. Il padre muratore si era trasferito a Nardò qualche anno dopo, mentre infuriavano le lotte municipali fra le fazioni dei Personé e degli Zuccaro.

La sua infanzia si era svolta a Nardò negli anni della crisi agraria, dei tumulti contadini, e delle occupazioni abusive degli incolti, anni difficili e di intollerabile disoccupazione che si riverberava sull'intera economia cittadina.

Nel 191, Giurgola, ormai ventenne, non volendo continuare ad adattarsi al lavoro del muratore alle dipendenze del padre, e non potendo restare più a lungo in una famiglia di sette persone, si era arruolato nel Corpo delle Guardie di Città. Fuori dal Salento si era sprovincializzato e aveva compiuto la propria formazione politica, stringendo amicizie congeniali, scortando elezioni politiche del 1913. Racconterà la figlia Titana nel 1984 che suo padre "salvò la vita al prof. Gaetano Salvemini mentre questi pronunciava un discorso in Toscana, e un uomo stava per sparare con una rivoltella l'onorevole, e papà si gettò su di lui e lo disarmò" (p.43).

Congedato alla fine del 1916, mentre era in corso la grande guerra, il nostro pare abbia combattuto in Francia, per poi tornare in famiglia. Le tensioni sociali del dopoguerra e l'attesa della terra ai contadini erano vive anche a Nardò dove stavano per maturare gravi eventi. Giuseppe Giurgola, che era tornato al mestiere di muratore, entrò a far parte delle leghe socialiste di muratori e contadini e il 9 aprile 1920 imprese una svolta alle agitazioni neretive insieme col noto socialista Gregorio Primitivo, e i sindacalisti galatinesi Carlo Mauro e Fedele Liquori; fu quindi protagonista della giornata rossa e della famosa repubblica neretina. Lo sciopero generale per costringere gli agrari riluttanti a firmare l'impegno di ingaggiare i disoccupati, proprio quando sembrava volgere al buon esito, si era trasformato in guerriglia sanguinosa con morti e

feriti, arresti, rastrellamenti casa per casa. Giurgola, schedato dai carabinieri tra coloro che "eccitarono e determinarono la massa dei ribelli al conflitto contro la forza pubblica", seppe nascondersi per un certo tempo dapprima in casa, quindi fra le tombe del cimitero, finché con l'aiuto di ferrovieri socialisti riuscì a raggiungere Rimini e da qui, "grazie forse a Gaetano Salvemini, poté trasferirsi a San Marino" secondo la testimonianza del nipote Vincenzo (p.38) dove giunse il 20 maggio 1920.

A San Marino conobbe la giovanissima Tonina Cardinali che accettò di diventare sua moglie: si sposarono il 15 gennaio 1921 ed il 20 ottobre di quello stesso anno nacque il loro primo figlio: Titana, in omaggio al monte Titano.

Agli inizi del 1922 fu celebrato a Lecce il processo contro i sovversivi di Nardò del 9 aprile 1920. La corte, mostrando di comprendere le ragioni vere di quello sciopero, assolse 101 imputati su 139, e inflisse condanne varie agli altri 38. La sentenza del 18 febbraio 1922 condannava Giurgola a due anni di reclusione. Ma il Fascismo salito al potere quello stesso anno, per ragioni di propaganda, lo incluse in una amnistia generale per cui il suo nome era rimasto fuori del casellario giudiziale. In prossimità delle elezioni del 1924 Giurgola scese al Sud, ma a Brindisi venne arrestato per propaganda sovversiva, e rilasciato subito dopo. A luglio nasceva la sua secondogenita Gilda. Dopo l'assassinio di Matteotti, non tirando aria buona per i dissidenti e mandandogli anche il lavoro, il nostro decise di espatriare in Francia con la moglie e le due figlie: sostò qualche tempo a Parigi, poi si trasferì in Lussemburgo. Qui, dove nacquero i suoi figli Marino (1929) e Lisetta (1931), Giurgola si trattenne ben sette anni, poi rientrò in Francia, ma non potette fare a meno di rimandare la famiglia a San Marino. Il suo pensiero inquieto era di potersi dedicare, più liberamente, alla causa della libertà mentre incombevano altri eventi, nella vicina Spagna, ansiosa di liberarsi della dittatura feroce di re Alfonso XIII, e Giurgola "andava in Spagna, non per cercare lavoro, ma per svolgere «lavoro» e per dare una mano a far nascere la repubblica.

Nel 1932 pose la propria ultima dimora a Boulon, un paesino di frontiera sito fra la Catalogna e la Francia, e si fece raggiungere dalla famiglia. Qui nacquero altri due figli: Mario (1932), deceduto sei mesi dopo, e Mariolina (1933); qui il fuoriuscito conduceva vita tranquilla, eseguendo in proprio riparazioni e fabbricando camini, lavandini, vasche, tombe, e di tanto in tanto prestando assistenza a qualche esule di passaggio. Quando ebbe inizio la controrivoluzione spagnola il 17 luglio 1936, Giuseppe Giurgola non potette parteciparvi perché in un letto di ospedale a Perpignano. Era caduto da un tetto che riparava e si era spappolato il bacino e spezzate le gambe.

Morì a Perpignano il 16 settembre 1936, all'età di 45 anni. Antifascista e sconosciuto fuoriuscito italiano di Nardò del quale non si trovarono più neanche le spoglie mortali. I figli ne hanno ricordato la tenerezza, la nostalgia del paese nativo, l'amore per la famiglia e il lavoro, l'interesse vivo per i loro studi, il demone costante della politica⁵¹.

RENATO LEOPIZZI (Parabita 1905-Lecce 1974).

Un repubblicano antifascista nutrito delle idee di Giuseppe Mazzini che scelse di emigrare in terra straniera per combattere da lì a favore della patria caduta in schiavitù.

Nacque a Parabita il 19 luglio 1905 da Andrea e da Antonia Indraccolo, secondo figlio di una famiglia numerosa. Dopo la morte prematura dei genitori, i Leopizzi vanno a vivere a Lecce presso una zia e Renato prosegue gli studi al Collegio Argento dei Gesuiti, poi nelle scuole pubbliche. A soli 15



anni abbraccia le idee repubblicane ed entra a far parte del circolo giovanile "G. Mazzini" in cui si distingue per le sue posizioni radicali. Un periodo di studio, di forti riflessioni, di vitalità culturale, di intense letture e di collaborazioni a numerose testate italiane, letterarie e artistiche e di varia umanità, con molti progetti; nel 1924 pubblica il dramma in 5 atti "Il fallo sociale".

Improvvisamente, ai primissimi di gennaio del 1925, interrompe gli studi al Liceo Scientifico e va a studiare all'estero, precisamente a Liegi dove si iscrive ai corsi di scienze naturali di quella università. Qui entra in contatto con intellettuali belgi, esuli italiani antifascisti e giovani studenti, rafforza le proprie convinzioni democratiche e repubblicane, fonda e dirige la rivista letteraria "Vita" di cui escono due numeri.

Due anni dopo lascia Liegi per Parigi dove si iscrive alla Facoltà di Medicina della Sorbona. Qui si incontra con quella che Garosci chiama la "emigrazione di massa" del fuoriuscitismo antifascista di ogni tendenza e allaccia rapporti con la redazione del giornale "Corriere degli Italiani" destinato a diventare ritrovo della "Concentrazione antifascista". Vi collabora attivamente con commenti su notizie fornite dalla stampa italiana, e con articoli di rari equilibrio ed intelligenza che firma col pseudonimo di Elio Salentino. Vi si possono cogliere concetti come il seguente tratto dall'articolo *La parola di un giovan*: "La gioventù italiana non può sottrarsi alla lotta, non può naufragare nelle dispute di principio, non deve accettare per viltà o per calcolo, l'orribile presente..." (da "Il Corriere degli Italiani" 11 marzo 1927).

Carteggia con letterati ed editori italiani fra i quali Enrico Pappacena di Lanciano e Giovanni Lanzalone di Salerno.

Per adempiere alla leva militare in Italia, cui vengono obbligati anche gli studenti all'estero, Leopizzi, che ha 21 anni, lascia Parigi nel luglio 1927 e, dopo aver toccato Lecce brevemente per rivedere i suoi famigliari, raggiunge Trani per essere aggregato alla 2ª Compagnia Telegrafisti. L'amico Pietro Piccarreca gli spedisce al più presto una cassa di libri e di carte che Renato non ha potuto portare con sé. Verrà intercettata alla frontiera di Domodossola e fornirà alla polizia, che lo ha collegato agli antifascisti di Parigi e ad un probabile attentato a Mussolini, e lo tiene d'occhio, prove certe della sua attività sovversiva e della sua identità con Elio Salentino. Viene arrestato e rinchiuso nel carcere romano di Forte Boccea in attesa di processo, quindi il Tribunale Speciale il 6 aprile 1928 lo condanna a sei anni, tre mesi, 15 giorni di detenzione "per avere in Francia sino all'ottobre 1927 diffuso notizie false sulle condizioni interne dello Stato in modo da menomare il prestigio e il credito dell'Italia all'estero; per avere svolto attività tale da recare nocimento agli interessi nazionali; per avere nelle sueposte circostanze di tempo e di luogo, a mezzo della stampa, eccitato a commettere atti diretti a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i poteri dello Stato ed a suscitare la guerra civile, per avere infine offeso S.M. il Re e S.E. il Primo Ministro". Soggiorna nei penitenziari di Sassari, Alessandria (dove divide la cella col deputato socialista Tito Zaniboni), Nisida, caparbiamente rifiutandosi di firmare le domande di grazia preparate dalla famiglia, e rivendicando con ostinazione e orgoglio il proprio antifascismo. Finché l'irriducibile nemico del regime, ritenuto "vaneggiante e in stato di confusione", l'8 marzo 1932 viene internato nel manicomio criminale di Napoli. Ne esce il 2 febbraio 1933 e viene preso in casa da una sorella a Lecce. Ma la mente del povero Leopizzi è profondamente alterata e dà segni di gravi squilibri. In un verbale di polizia del 5 luglio 1933 leggiamo che il 10 giugno precedente, "eludendo la vigilanza dei parenti si allontanava per ignota direzione", e il 12 "veniva rintracciato e ricoverato nel locale manicomio perché affetto da paranoia allucinatoria ed essendo pericoloso per sé e per gli altri".

Muore malinconicamente e nell'indifferenza generale l'11 dicembre 1974 nell'ospedale psichiatrico di Lecce. Anch'egli martire del totalitarismo che combattè in terra straniera, con l'arma del pensiero e della parola scritta, spronando i suoi coetanei alla lotta per la vita e per la libertà³².

EGIDIO REALE (Lecce 1888 - Locarno 1958)

L'eredità del movimento mazziniano dei galantuomini e "squatrinati pellegrini dell'ideale", quale era stato il povero Giuseppe Libertini, a Lecce e nel Salento fu raccolta da alcune anime grandi, uniche voci dell'opposizione insieme a poche altre di diverso credo politico (fra cui Vito Mario Stampacchia) le quali soffrirono carcere, persecuzioni fasciste, e perfino l'esilio. Esse continuano a stagliarsi luminose in un mondo opaco di trasformisti e avventurieri al centro e in periferia. Egidio Reale, uomo politico e pubblicista di non comuni doti morali, con i fratelli Attilio e Oronzo (figli di un appaltatore di origini calabresi) col neretino Pantaleo Ingusci, e qualche altro, aveva iniziato giovanissimo la battaglia per le idee di Mazzini, imponendosi ben presto anche a livello nazionale, e all'attenzione di Arcangelo Ghisleri. Così come in seguito il fratello Oronzo. Attilio, il più giovane dei tre, ardente e spericolato, animatore della lotta in Lecce e pugnace direttore del *Dovere*, dopo aver combattuto in Francia nella Legione Garibaldina, era andato a morire da prode per le nostre terre irredente. (DE DONNO, pp. 61-62).

Come il suo amico Pantaleo Ingusci, Egidio Reale incarnò la più pura tradizione mazziniana, partecipando, ancora studente liceale, alle battaglie dei partiti popolari "contro ogni degenerazione della democrazia" e per "difendere a Lecce le condizioni elementari di una società moderna".

Ricorda Ingusci che, quando lo incontrò il 1926 nel carcere di San Francesco, "Egidio mi apparve l'ultima figura del Risorgimento. Il suo presente illuminava il suo passato e mi spiegava molte cose della nostra Lecce. Andando a ritroso negli anni, il 1926 era un anno come il 1820, come il 1848. L'antica sofferenza di Lecce, ribelle a qualunque tirannia, mi appariva in tutta la sua importanza" (INGUSCI, pp.3-4).

Negli anni del "trasformismo invertebrato", Reale aveva riorganizzato il Partito Repubblicano con un rigido e preciso programma di formazione morale e di educazione politica e civile, opponendogli "una forza ideale di resistenza che salvasse insieme i valori della tradizione risorgimentale e quelli della democrazia" (INGUSCI ivi). Nato a Lecce il 24 aprile 1888, si laureò in Giurisprudenza a Roma nel 1910, e nel 1929 conseguì il diploma dell'istituto Universitario di Alti Studi Internazionali di Ginevra. Nel 1912 divenne avvocato alla Corte di Appello di Roma, e dopo aver combattuto nella prima guerra mondiale, avvocato alla Corte di Cassazione di Roma.

Membro della direzione nazionale del Partito Repubblicano, dopo essere stato in carcere a Lecce nel 1926, si recò in esilio, rifugiandosi dapprima in Austria e poi stabilmente in Svizzera fino al 1945. Abitò per lo più a Ginevra, città di antica vocazione del rifugio politico e religioso, acquistandosi ben presto una autorità internazionale in una cerchia di estimatori che si allargava sempre più e comprendeva fuoriusciti, personalità dell'università europea e americana, ed eminenti uomini politici e studiosi. In breve Reale era diventato il più ascoltato consigliere dell'istituto Internazionale di Alti Studi per il quale teneva corsi di lezioni e conferenze, così come per l'Accademia di Diritto dell'Aia, e la Cattedra della Pace istituita per lui dal Canton Ticino dove intratteneva



amici ed estimatori sui più alti problemi di diritto e di politica internazionale. Scrive in proposito Armando Zanetti: «Il «fuoriuscito» faceva onore all'Italia molto più dei troppi conferenzieri che il «regime» mandava in giro, lautamente retribuiti, a incensare il «Duce» e a raccontare banalità sui progressi e stoltezze sulla potenza e sull'impero d'Italia». (ZANETTI, p.126).

A Ginevra Egidio Reale ridette slancio alla Dante Alighieri di cui fu a lungo presidente, con alcune serie di conferenze tenute da insigni personalità, fra cui Angelo Monti, Guglielmo Ferrero, Carlo Sforza, Armando Zanetti, lo stesso Reale, e tanti altri i quali trattarono di tematiche relative a Dante, Carducci, Machiavelli, Mazzini, Rinascimento, Risorgimento, Riforma, ecc. Altre sue iniziative importanti furono la collana di studi democratici e antifascisti «Nuove Edizioni di Capolago» varata con Ignazio Silone e Gina Lombroso in cui uscirono opere di Pacciardi, Salvemini, Sforza, e i romanzi *Pane e vino* e *Il seme sotto la neve* di Silone. Insomma Ginevra diventò per lui la patria dell'anima ed egli amò profondamente «questo piccolo mondo italo-ginevrino, l'antifascismo dei semplici e dei rudi, e ne fu riamato, circondato da una sorta di rispettosa popolarità».

Dopo la caduta del fascismo Reale intensificò il suo lavoro a favore dell'Italia e in particolare dei profughi italiani in Svizzera, attivandosi presso le autorità svizzere per facilitare le loro condizioni.

Numerosi dei suoi studi, corsi, pubblicazioni in lingua francese ebbero per argomento l'emigrazione fin dal suo arrivo in esilio, in particolare i passaporti, il diritto d'asilo, «lo scambio di manodopera: tra gli altri, *Le régime des passeports et la Société des Nations*, Parigi 1930; *Manuel pratique des passeports*, Parigi 1931; *Le problème des passeports*, Parigi 1935; *Le droit d'asile*, Parigi 1939; *l'emigrazione e lo scambio di manodopera tra l'Italia e la Svizzera*, Milano 1956. Fu anche Presidente delle Commissioni per la riforma delle leggi sull'emigrazione e sulla carriera consolare italiana dal 1955 al 1958.

Nel 1945, subito dopo la Liberazione, rientrò in Italia, ma già nell'autunno del 1946 ritornava in Svizzera in veste di Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario. Mantenne tale incarico dal 1947 al 1953, e come Ambasciatore fino al 1955.

Tornato in Italia fu nominato Presidente dell'Unesco che innalzò al più alto prestigio e rappresentò nei congressi internazionali e nelle conferenze delle commissioni europee.

Morì improvvisamente a Locarno il 1 Novembre 1958, mentre si recava a Parigi per la Conferenza Generale dell'Unesco.

La vastità della sua cultura è testimoniata da numerosi volumi sulla libertà, la cultura di massa, la politica fascista, la Svizzera, la Spagna, la Società delle Nazioni, il Risorgimento Italiano, e da saggi su Romagnosi, Mazzini, Ferrero, Sforza, ecc.

Nel ricordo di Randolfo Pacciardi, «Egidio Reale era un uomo fermissimo nelle sue convinzioni repubblicane e antifasciste, aveva una tempra morale non comune (...) intellettuale di carattere estremamente riservato, quasi timido, con un complesso di pudore anche verso se stesso che lo rendeva schivo ad assumere posizioni di punta pubblicitarie o oltranziste (...) un'anima, pur ebbra di amori e di odi, ma temperata dal senso e dal gusto dell'obiettività che non hanno gli uomini d'azione e hanno invece gli uomini adusati agli studi severi». Aggiungendo: «Non nego che uomini siffatti possano essere pericolosi per una dittatura quanto i lanciatori di bombe³⁵ (...)».

- ²³ Per gli esuli del '99 cfr. P. PALUMBO, *Esuli napoletani (1799-1806)*, in "Rivista Storica Salentina", III, 1906, pp. 213-232; B. CROCE, *Tra gli esuli napoletani del Novantanove ancora in Francia nel 1806*, in "Varietà di storia letteraria e civile", Serie I, Bari Laterza 1949, pp. 212-232; V. ZACCHINO, *Frammenti inediti del diario di Ferdinando Ayroldi di Ostuni, giacobino ed esule nel 1799*, in "Terzo Congresso di Studi Salentini", Lecce 1980, pp. 277-291.
- ²⁴ V. ZACCHINO, *Attività manifatturiera a Galatina e nel Salento tra Sette e Ottocento*, in "Bollettino Storico di Terra d'Otranto", 5/1995, pp. 75-100; ID. *Penelope sul Mar Piccolo. Le Manifatture del cotone della felpa e del bisso tra Sette e Ottocento*, in "Cenacolo", Nuova Serie, VII /1995, pp. 73-96.
- ²⁵ G. PISANELLI, *In morte di Paolo Emilio Imbriani*, Napoli 1864.
- ²⁶ Sul Pisanelli si vedano: D.V. *Giuseppe Pisanelli* in "Il Salento nell'epopea Risorgimentale" Lecce Ed. Sal. 1961, pp. 78-79; P. PALUMBO, *Giuseppe Pisanelli* già nella "Rivista Storica Salentina", ora in ID., *Pagine del Risorgimento Salentino* a cura di P.F. Palumbo, Lecce Centro di Studi Salentini 1981, pp. 387-416.
- ²⁷ S. CASTROMEDIANO, *Memorie (Carceri e galere borboniche)*, Lecce Centro di Studi Salentini 2000 a cura di Pier Fausto Palumbo, vol. II, pp. 115-208; P. PALUMBO, *Sigismondo Castromediano e i suoi tempi*, in "Rivista Storica Salentina", I, 1903-1904, ora in ID. *Pagine del Risorgimento Salentino* cit. pp. 181-203; M. SCARDIA, *Sigismondo Castromediano e Bonaventura Mazzarella nella lotta per l'unità d'Italia* su documenti inediti in *Contributi alla Storia del Risorgimento Salentino*, Lecce Centro di Studi Salentini 1961, pp. 72-151.
- ²⁸ Sul Mazzarella cfr. SCARDIA, *Sigismondo Castromediano e Bonaventura Mazzarella* citato alla nota precedente; N.G. DE DONNO, *La fine del Circolo Patriottico Provinciale di terra d'Otranto nel 1848*, in "Note e Documenti di Storia e Cultura Salentina" a cura di N. De Donno e Vittorio Zacchino, Maglie Società di Storia Patria per la Puglia 1976, pp. 89-102; V. ZACCHINO, *Bonaventura Mazzarella a cent'anni dalla morte*, in "Nuovi Orientamenti", XIII/77-1982, pp. 13-22; F. NATALI, *Bonaventura Mazzarella e il suo tempo (1818-1882)* Taviano Grafema 2001.
- ²⁹ Sul Libertini P. PALUMBO, *Giuseppe Libertini: L'esilio* in ID. *Pagine del Risorgimento Salentino* cit., pp. 355-386; ID. *Giuseppe Libertini in Gaetano Brunetti e i suoi tempi* cit., II, pp. 385-387; D.V. *Giuseppe Libertini*, in *Il Salento nell'epopea Risorgimentale* cit., pp. 72-73.
- ³⁰ A. GAROSCI, *Storia dei fuoriusciti*, Bari Laterza 1953; AA.VV., *L'Italia in Esilio. L'Emigrazione italiana in Francia tra le due guerre*, Roma 1984, e specialmente A.G. RICCI, *L'occhio della polizia*, pp. 258-262.
- ³¹ Una meritoria biografia di Giurgola, ricca di documentazione, è quella di V. RAHO, *c'era un fuoriuscito*, Galatina Torgraf 1990 sulla quale questa scheda doverosamente si è appoggiata. Per i fatti di Nardò si rinvia a COPPOLA, *Conflitti di lavoro* cit. *passim*.
- ³² Questo profilo è stato desunto da A. D'ANTICO, *Un Uomo per la libertà. Renato Leopizzi un antifascista salentino*, Parabita «Il Laboratorio» 1987. Si vedano inoltre G. CARRUGGIO, *Renato Leopizzi*, Lecce 1948; E. BAMBI, *Stampa e società nel Salento fascista*, Manduria Lacaita 1981, pp. 320-321.
- ³³ Su Egidio Reale è fondamentale il volume a più mani *Egidio Reale e il suo tempo* nei "Quaderni del Ponte" Firenze La Nuova Italia 1961. Con scritti e ricordi di Pantaleo Ingusci, Alfredo De Donno, Fernando Schiavetti, Randolfo Pacciardi, Armando Zanetti, Henri De Ziegler, Ignazio Silone, Francesco Antinori.

La grande ondata migratoria del II dopoguerra (1951-71)

58

1. L'ITALIA E IL SALENTO DEL SECONDO DOPOGUERRA

La Liberazione dell'Italia dal nazifascismo nel 1945 restituì un Paese desolato, prostrato, distrutto dai bombardamenti in molte grandi città, danneggiato nelle fabbriche, nelle ferrovie, nelle strade, con un pauroso calo di risorse alimentari, disoccupazione inquietante ed enormità di debiti. Paese domo ma non vinto. Che ben presto avviò la propria ripresa, vitale e veloce, agevolata dal famoso Piano Marshall di aiuti americani, e quindi la ricostruzione e la rinascita economica. La modernizzazione e lo svilup-

po però non procedevano alla stessa velocità e, mentre il Nord risorgeva rapidamente, il Mezzogiorno accumulava ulteriori ritardi in ogni settore per le cause storiche già dette e per le politiche inadeguate che ne accentuarono le condizioni di arretratezza e le distanze dalle regioni più evolute del Paese. Nel 1954 l'Italia contava ancora due milioni e mezzo di disoccupati per cui l'unico sbocco fu l'emigrazione, sia nell'Italia industrializzata che nei paesi dell'Europa: Francia, Svizzera, Belgio, Germania Occidentale.

Ricominciava così, sia pure con altre



ALESSANO

motivazioni, quella che il Ciccotti aveva ritenuto "come uno sciopero immenso, colossale", una grande azione collettiva che allentava la pressione demografica e permetteva di conseguire migliori salari e più decenti condizioni di vita.

E il Mezzogiorno seguì ad arrancare ed a tenersi in buona parte la sua depressione, nonostante l'indirizzo riformistico della Riforma Agraria, sostenuta dalle forti spinte delle masse contadine indigenti e al limite della sopravvivenza, dalle loro lotte per la terra, e dai grandi partiti di massa, con una parziale espropriazione del vasto latifondo incolto ad un notabilato agrario, greve ed ottuso, e già protetto e colluso col Fascismo. Nell'Agosto 1950, la nuova classe politica, varava la molto criticata e discussa Cassa del Mezzogiorno che si proponeva di finanziare un vasto piano di opere pubbliche soprattutto agricole: bonifica, irrigazione, costruzione di strade, canali, acquedotti.

Purtroppo quelle riforme non furono esenti da errori, ebbero molti limiti e scarsi effetti, in quanto, come giustamente sottolineava Galasso, la politica di quegli anni per il Mezzogiorno, non fu interpretata come "un'impostazione nazionale e unitaria della politica di sviluppo italiana", ma come una politica speciale di assistenza e di sostegno, facendo perdere di vista ai governanti "che il problema del Mezzogiorno non è un problema meridionale, ma un problema italiano (...) e che la politica a favore del Mezzogiorno non è una politica di assistenza, ma una necessità dettata da una profonda strozzatura del sistema economico e sociale italiano¹".

Anche Domenico Demarco mette il dito sull'aggravarsi di quella "profonda strozzatura", ricordando che "gli anni '60, quelli del cosiddetto «miracolo economico», sanciscono lo scollamento del Sud dal resto del Paese, il che si traduce nel più alto contributo all'emigrazione delle regioni meridionali". Ed aggiunge: "Né le esperienze di programmazione economica del decennio 1960-70 riescono a risolvere il problema del Mezzogiorno, le cui posizioni appaiono sempre più compromesse, tanto che le regioni meridionali continuano a spopolarsi. Anzi l'emigrazione proprio ora accentua l'esodo dalle campagne"².

Sta di fatto che l'inadeguatezza della proposta politica a risolvere i cronici mali meridionali, il perdurare della disoccupazione, i bassi livelli di vita, gli insufficienti salari dei braccianti e delle tabacchine, rimisero in moto una grande massa di meridionali. Il Mezzogiorno e il Salento rifecero le valigie per trasferirsi nelle metropoli settentrionali e in molte altre destinazioni europee. Ricominciava un vero e proprio esodo con tutti i traumi dello sradicamento che esso comportava.

59

PALMARIGGI



CORIGLIANO D'OTRANTO



2. LA SITUAZIONE SOCIO-ECONOMICA NEL SALENTO

La fine del conflitto aveva restituito al Salento un esercito di disoccupati che, ingrossato dalle nuove leve, raggiunse presto cifre di dimensioni impressionanti. Era la grande pressione demografica, come si vedrà dal censimento del 1951, che ormai era diventata insostenibile in un territorio dalle strutture debolissime, che viveva di poche piccole industrie, dei commerci, dell'agricoltura. Una agricoltura che era ancora fondamentale per l'economia locale, ma che non poteva darle la marcia in più di cui c'era bisogno, in quanto antiquata, frammentata dalla piccola proprietà che ne ostacolava le trasformazioni culturali e la meccanizzazione.

Una terra in grave crisi, puntualmente tradita dalle antiche promesse, che poteva dar lavoro e un infimo salario soltanto a pochi braccianti, e da cui presto si dovrà fuggire per non morire di miseria e di fame.

Gli anni della guerra erano stati caratterizzati dalla crisi alimentare e dalla vertiginosa ascesa dei prezzi dei generi di prima necessità, acquistati all'ammasso e a prezzi di concorrenza da commercianti del Nord. Ne erano stati colpiti, soprattutto i contadini, gli artigiani, i salariati, gli impiegati, mentre se ne erano avvantaggiati, arricchendosi spesso illecitamente, usurai commercianti e grossisti senza scrupolo.

Mentre si registra l'attività del Comitato di Liberazione Nazionale e i partiti politici antifascisti si riorganizzano attivamente per la conquista democratica del territorio, la gente continua a misurarsi con una quotidianità drammatica fatta di privazioni e di rinunce, di caroviveri, di generi razionati, di disoccupazione.

Le relazioni periodiche dei carabinieri e dei prefetti evidenziano un forte disagio economico e sociale sullo sfondo dei conflitti e delle vertenze contrattuali fra le parti sociali. Significativo è un rapporto dei carabinieri della fine del 1944 che presenta una situazione economica di preoccupante gravità: i deboli settori industriali praticamente fermi per la mancanza di materie prime, l'agricoltura in ginocchio a causa delle avverse condizioni atmosferiche che avevano danneggiato gravemente i vigneti e le colture orticole, e per mancanza di fertilizzanti, i lavori pubblici, che avrebbero potuto dare un qualche sollievo alla diffusa disoccupazione, stimolando al tempo stesso una pur modesta ripresa produttiva, erano quasi del tutto assenti per mancanza di materiali". Soltanto le attività commerciali mostravano segni di ripresa ma finivano per incrementare il mercato nero a vantaggio di speculatori e grossisti senza scrupolo, i cui depositi bancari erano cresciuti a dismisura; e se le banche avevano abbassato il tasso di interesse, le agevolazioni creditizie non incentivavano la ripresa produttiva ma favorivano le spe-

60



PARABITA



TAURISANO

culazioni e l'ascesa dei prezzi abbattendo il potere di acquisto. In questo quadro socio-economico, si segnala fra le diverse categorie sociali la condizione penosa del settore impiegatizio il quale, nonostante l'aumento delle retribuzioni, "non riesce a fronteggiare il rincaro della vita", diversamente dagli autonomi e dagli artigiani i quali, aggiornando continuamente le tariffe all'inflazione, "si trovano in condizioni di affrontare senza timori i rigori della crisi".

Se, grazie all'occhiutezza dei carabinieri, era diminuita l'evasione e cresciuti i quantitativi dei generi conferiti all'ammasso, consentendo di aumentare a 550 grammi la razione settimanale personale di pasta (anche se restava ferma a gr. 200 la razione giornaliera di pane), la situazione rimaneva comunque drammatica e non prometteva niente di buono, poiché "con l'inizio dell'inverno le condizioni di vita minacciano di divenire insostenibili. Alle spese enormi per il vestiario e le calzature il cittadino deve ora aggiungere quelle per il combustibile e per il maggior consumo di energia elettrica. La maggioranza però non saprà dove attingere il denaro per vivere³".

Questa situazione si aggrava ulteriormente nell'estate del '45, col rientro di migliaia di reduci dal fronte. La Relazione del Prefetto al Ministro dell'interno del 30 Agosto 1945 fotografa questa ed altre emergenze⁴.

I problemi più urgenti che il prefetto segnala, sono "quelli dell'assistenza dei reduci e della disoccupazione" che sono tra loro collegati e "stanno assumendo proporzioni preoccupanti anche nei riflessi di eventuali perturbamenti dell'ordine pubblico". I flussi intermittenti dei reduci che "giornalmente stanno rientrando alle loro dimore"

sconvolge i già precarissimi equilibri occupazionali della provincia di Lecce, poiché — scrive il prefetto — "sono in numero considerevolissimo (...) e la loro assistenza e il loro impiego in una qualsiasi attività lavorativa incontrano difficoltà crescenti", quasi insormontabili dato il completo inaridimento di ogni fonte di assorbimento di lavoratori". Per fornire la prima assistenza e l'avviamento al lavoro dei reduci, priorità indifferibile "al fine di sottrarre questa enorme massa di uomini dall'avvilimento della inedia e dell'ozio e dei pericoli che essi comportano", il Prefetto ha costituito delle commissioni composte anche dai rappresentanti dei partiti con l'incarico di raccogliere fondi presso i cittadini abbienti per incrementare il fondo di cassa per i primi aiuti economici ai reduci. Ha quindi invitato i capi delle pubbliche amministrazioni e dei pubblici uffici a provvedere "al licenziamento del personale avventizio femminile non avente famiglia a carico" assunto in periodo bellico, e a sostituirlo con i reduci, ed inoltre "al licenziamento degli avventizi che risultassero essere stati assunti per il favore di gerarchi fascisti durante il periodo del cessato regime, o perché reduci di Spagna, o per altre beneme-



TRICASE



GALATINA

renze fasciste, nonché al licenziamento di pensionati eventualmente in servizio quali avventizi, o perché richiamati, per dar posto ai reduci".

Sa, tuttavia, che i posti sono scarsi, "in confronto alla grande massa di reduci in cerca di occupazione", e prevede fortissime resistenze. Auspica, perciò, provvedimenti governativi di carattere generale, e in primis la riapertura dei pubblici concorsi nelle amministrazioni pubbliche richiesta da parte dei reduci.

L'invito del Prefetto viene fatto proprio a Galatone dal presidente del Comitato Nazionale di Liberazione Cesare Megha, il quale sollecita il sindaco a riconsiderare la distribuzione dei posti avventizi al Comune "con senso di serena giustizia". Ma si sente replicare che "non esiste alcuna disposizione di legge per effetto della quale le persone agiate debbono essere escluse da posti d'impiego e dal lavoro in genere".

Non passerà neanche un mese e le tensioni culmineranno, proprio sotto la Prefettura, nello sciopero del 24 settembre finito tragicamente con la morte di tre dimostranti durante gli scontri con i carabinieri.⁶ Ma il problema dei reduci è destinato a diventare sempre più spinoso l'anno seguente, come quello alimentare, e specialmente del pane piombo e acido, semi-cruo e perciò più pesante, così che la pagnotta giornaliera di gr.200 risultava "un malloppo indigesto e carico d'acqua, un pezzo di "pasta semi-cotta immangiabile". Per sfornare più pane possibile, e realizzare maggiori gua-

dagni, i panettieri riducevano sensibilmente i tempi di lievitazione.

La questione alimentare e soprattutto del pane, denunciata dalla stampa in tutta la provincia, renderà più inquieti i reduci e li spingerà a colpi di mano. Il 10 aprile 1946, ancora a Galatone, una colonna di reduci disoccupati, dopo un incontro senza esito al municipio, sobillati da facinorosi infiltrati, assaltarono un forno e ne asportarono 60 quintali di farina destinata alla panificazione. Poi saccheggiarono i palazzi e i magazzini di alcuni ricchi del posto, prelevando "dieci quintali di grano, sette di orzo, settanta chili di formaggio, un quintale e mezzo di olio e scatolame vario". Tali derrate vennero ammassate nella sezione dei combattenti e reduci "sotto la guida del maresciallo" il quale controllava temporaneamente la dimostrazione, per poi denunciare e far processare i respon-

sabili. Il giornale "La Provincia di Lecce" del 1.IX.1946, analizzando i fatti alla vigilia del processo, commentava: "Nessuno indaga i moventi di quella sommossa popolare, - e quel ch'è peggio - nessuno si adopra per eliminare quelle condizioni ambientali che determinano la folla ad agire".

Nella relazione prefettizia dell'agosto '45, si coglie tutta la gravità della situazione economica che affligge la provincia in tutti i settori e desta serie preoccupazioni. Il Prefetto richiama l'attenzione sulla disoccupazione operaia e ne indica le cause: "l'andamento climatico estremamente siccitoso, il rientro dei reduci e la partenza di molti

62



GALATONE



LECCE

reparti di forze armate alleate che occupavano molti lavoratori, hanno determinato, specie nei più popolosi comuni della provincia, una seria situazione nei riguardi della manodopera senza lavoro, situazione che si aggravava ogni giorno di più per la distruzione quasi completa di molti raccolti per la calura persistente". Occorre tener presente che Lecce, con la presenza del Re e del Governo Badoglio a Brindisi, era diventata sede di diversi ministeri, di reparti alleati, ed inoltre che essa e numerosi centri della provincia ospitavano diversi reparti di truppe polacche, reduci da Montecassino, che familiarizzarono subito e contribuirono ad alleviare le sofferenze e la fame dei locali, con la richiesta di piccoli lavori e la distribuzione di pasti. Basterà ricordare con lo scrittore Panas, che fece parte della scuola polacca di Alessano, che "ogni soldato polacco riceveva mensilmente una somma che si aggirava sulle diecimila lire" e che spendeva in Paese⁷.

Il Prefetto fa presente che si sta tentando di fronteggiare la disoccupazione con un piano di lavori pubblici predisposto dal Genio Civile riguardanti strade ed edifici danneggiati dalla guerra, nonché lavori di bonifica, e si spera che "potrà essere assorbita la maggior parte della mano d'opera indifferenziata ora disoccupata e per più mesi". Si sollecitano inoltre le amministrazioni a presentare i progetti pronti di opere di fognatura urbana, nonché a costituire delle commissioni paritetiche "con il compito di esaminare la possibilità d'intensificare i lavori delle colture estivo-autunnali e tutti gli altri lavori di carattere straordinario, quali la manutenzione dei fabbricati rurali, la costruzione dei muri di cinta, la pulitura di fossati, ecc."

Altra grave preoccupazione del Prefetto è l'influenza negativa del clima in generale che ha ridotto al minimo il raccolto del grano e rende "indispensabile e urgente l'intervento degli organi centrali per assicurare convenienti scorte alimentari". L'inatteso e improvvido rialzo del prezzo dell'uva da lire 1000-1200 a lire 3000 al quintale, con la vendemmia in corso, in seguito all'intervento sul mercato di grosse ditte settentrionali, mentre ha scatenato l'euforia dei proprietari e dei coloni, ha contrariato tutte le altre categorie per le inevitabili ripercussioni che questi alti costi avrebbero avuto su tutta l'economia della provincia determinando un rialzo dei prezzi e dei salari.

L'edilizia e le attività industriali in generale sono ferme, così come quelle manifatturiere e artigiane, perché "sempre inceppate dalla deficienza - e talvolta dalla totale mancanza - di materie prime e di semilavorati".

Tra il 1947 e il 1954 il Salento sarà teatro di un'altra dura stagione di lotte: quelle delle tabacchine contro il rifiuto dei concessionari di tabacco salentini di accettare le clausole del contratto nazionale di categoria, e quelle dei contadini per la conquista delle



MAGLIE



MARTANO

terre incolte dell'Arneo, in risposta al limitatissimo esproprio di quel latifondo che disattendeva la riforma fondiaria. Vi saranno cariche selvagge della polizia, arresti e processi. In quello per l'occupazione arbitraria di terre dell'Arneo di proprietà dei fratelli Tamborrino, celebrato a Lecce dal 17 al 24 aprile 1951, e concluso con alcune condanne a un mese di reclusione e a multe, parteciparono gli avvocati Fausto Gullo, Mario Marino Guadalupi, Mario Assennato e Lelio Basso⁹.

Gli esiti di quelle lotte non impediranno il massiccio flusso emigratorio che è già cominciato e presto ingrosserà come un fiume in piena.

Sulla base delle risultanze di due ricerche condotte per il periodo 1951-1961, la provincia di Lecce presenta, in sintesi, il seguente quadro socio-economico-culturale:

Al Novembre 1951 il censimento registrò per la provincia di Lecce una popolazione di 623.905 abitanti dei quali 307.003 maschi (49,2%) e 316.902 femmine (50,8%). Per il 93,8% la popolazione viveva accentrata nei centri abitati, per il restante 6,2% in nuclei e case sparse. La popolazione era costituita di 145.214 famiglie, con una media di membri 4,3 per famiglia. La provincia era formata di 93 comuni, dei quali soltanto Lecce, Nardò e Galatina superavano i 20 mila abitanti, 9 erano compresi fra 10 e 20 mila, 61 fra 3 e 10 mila, e i 20 rimanenti comuni contavano una popolazione inferiore ai 3 mila abitanti.

Rispetto precedente al censimento del 1936, la popolazione della provincia era cresciuta di 103.512 unità, col tasso di accrescimento del 13,29 per mille. Alla fine del 1957 essa era aumentata del 6,2% raggiungendo la cifra di 663.424 unità.

Per quanto attiene all'istruzione, va registrato il persistere di un doloroso analfabetismo col 24,3% di analfabeti dai 6 anni in poi. Complessivamente il numero delle persone in possesso di un titolo di studio è così ripartito: Laurea: n. 4.075; Diploma: n. 11.776; Licenza Scuola Media inferiore: n. 18.313; Licenza Scuola Elementare: n. 235.909. Gli analfabeti, in età superiore ai 14 anni, diminuiranno negli anni seguenti in misura sensibile, in seguito ad un forte incremento di scuole popolari nelle borgate rurali.

Gli orientamenti dell'istruzione superiore erano sempre quelli tradizionali degli studi umanistici, della Economia e Commercio, Giurisprudenza, Medicina, con forte prevalenza maschile. Per le scuole medie superiori vi era una netta prevalenza femminile nel ramo magistrale, mentre i maschi preferivano gli istituti tecnici e professionali, e i licei.

Scelte evidentemente non compatibili con le strutture economiche della provincia e le sue caratteristiche produttive che avevano bisogno di tecnici specializzati piuttosto che di insegnanti.

Fra il 1951 e il 1957 la popolazione attiva della provincia - 178.273 maschi e 123.732 femmine - è pari al 48,4%, di cui il 56,7% in agricoltura, il 30,1% nell'artigianato e nell'industria, il 13,2% nelle attività terziarie.

Gli addetti all'agricoltura erano maschi per i 2/3, e al 70% lavoratori dipendenti con mansioni generiche e molto scarsa professionalità. Pur occupando la maggior parte della manodopera, in quanto primaria attività produttiva della provincia, l'agricoltura era più che satura e dati i modi di conduzione della terra e la scarsa produttività di essa, non era più in grado di assorbire le crescenti richieste di lavoro dei disoccupati. Anche nei deboli settori dell'industria l'occupazione era saltuaria e la manodopera costretta a lunghe soste stagionali¹⁰.

3. IL MOVIMENTO MIGRATORIO

Con lo sviluppo industriale e il conseguente maggiore benessere economico diffusi nel Nord Italia più dinamico e più protetto, al Mezzogiorno, sistematicamente dimenticato e trascurato dalle politiche governative, e in particolare ai salentini, stremati dalla crisi e dalle lotte agrarie, non restava altra scelta che prendere di petto la loro spaventevole depressione economica, spezzare l'atavico attaccamento alla terra, e trasferirsi al Nord industrializzato e nell'Europa Centrale.

Dopo il caos, l'affollamento di forze alleate, le odissee dei profughi e dei militari sbandati, le "am lire" e tutte le altre congiunture dell'immediato dopoguerra, anche l'economia italiana ritornava ad una impreveduta espansione, dopo un lungo periodo di ristagno e di sviluppo artificioso. "Le città industriali del «triangolo» – scriveva Galasso – riprendevano la loro funzione di «divoratrici di uomini» (...) E la ridotta attività del bilancio demografico settentrionale e il boom dell'industria nazionale creavano, oltre la «linea gotica», una vasta area di richiamo delle eccedenze demografiche meridionali. Il flusso migratorio in direzione Sud Nord è andato perciò progressivamente aumentando", e indirizzando i pugliesi e i salentini a concentrarsi di preferenza per lo più a Milano e Torino¹¹. Contemporaneamente il governo dell'epoca, vista l'enorme disoccupazione e la ridotta capacità di assorbimento da parte del Nord del fiume di emigranti meridionali, emana leggi disumane come quella del 19 Ottobre 1945 che indirizza gli italiani verso le miniere del Belgio, barattando la fornitura di 24 quintali annui di carbone per ciascun italiano che avesse accettato di lavorare come minatore nelle oscure gallerie dove i belgi rifiutavano di scendere. O l'accordo del 23 giugno 1946 per l'invio in Belgio di 50 mila italiani. Altri accordi vengono sottoscritti con i paesi ad avanzata industrializzazione come Svizzera, Germania Occidentale, Francia.

Secondo i dati ISTAT l'andamento generale dell'emigrazione¹² nel trentennio 1941-1971 è stato il seguente:

PERIODO	ESPATRI ITALIA	ESPATRI PUGLIA
1941-1950	1.144.775	48. 254
1951-1960	2.937.406	270. 227
1961-1970	2.646.994	434. 338

La provincia di Lecce è stata un serbatoio di braccia e fra le più soggette all'emorragia emigratoria, nel ventennio del grande esodo, come viene documentato dalle tavole che seguono. Esse presentano il quadro demografico del Salento al momento del censimento, indicando per ognuno dei 93 comuni: la popolazione residente e presente, le migrazioni temporanee di popolazione in luoghi diversi dai comuni di residenza, e quindi in Italia, il numero delle persone stabilitesi all'estero, quindi la cifra totale di cittadini assenti da ogni comune rilevata dai censimenti del 1951, 1961, 1971.

Il Censimento del 1951, il primo dopo la fine della guerra, ci dà la seguente situazione di partenza:



MATINO

PROVINCIA DI LECCE CENSIMENTO 1951

POPOL. RESIDENTE	EMIGR. ITALIA	EMIGR. ESTERO	ASSENTI
623.905	20.749	2.106	22.855

La popolazione residente dei salentini ammonta a 623.905 persone, ed è composta di 307.003 uomini e 316.902 donne; quanto agli assenti sono 14.888 maschi, 5.861 femmine; la cifra degli espatriati all'estero è di appena 2106, di cui 1939 maschi e 167 donne. Salta subito agli occhi che quasi ventitre mila salentini hanno abbandonato i paesi d'origine raggiungendo, spinti da diversi motivi, le città del Nord Italia in poco meno di ventuno mila unità, e l'estero in poco più di due mila persone. Ciò dimostra che un consistente esodo di nostri comprovinciali aveva già cominciato ad avviarsi immediatamente dopo la fine della guerra, spinti dalle crisi alimentari e dal caroviveri, dalla disoccupazione dilatata enormemente dall'esercito dei reduci restituiti alle loro case, i quali insieme ai contadini e alle tabacchine, in lotta perenne per l'assegnazione delle terre, e per più giusti salari e più umane condizioni di lavoro, non videro altra soluzione alla loro miseria che trasferirsi dove l'economia era in crescita e il lavoro non mancava, dove prosperavano fabbriche e industrie, dove l'agricoltura era redditizia, infine dove servivano braccia per scavare il carbone. In definitiva un grosso flusso di salentini si era già diretto a Milano, Torino, Genova, ed altro flusso, in crescendo, verso Francia, Svizzera, Germania, Belgio.

Ecco la tavola in dettaglio (evidenziati i comuni con le cifre di emigrati più alte)¹³

COMUNI	POPOLAZIONE	RESIDENTE	PRESENTE TEMPOR. IN ALTRI COMUNI	ESTERO	TOTALE ASSENTI
<i>Censimento 1951</i>					
Acquarica del Capo	3742	3834	91	8	99
Alessano	6290	5973	378	7	38
Alezio	6238	5996	261	53	314
Alliste	5718	5515	163	88	251
Andrano	3914	3556	374	1	375
Aradeo	7086	6900	162	57	219
Arnesano	3554	3498	104	4	108
Bagnolo del Salento	1831	1790	67		67
Calimera	5805	5555	268	36	304
Campi Salentina	10883	10831	337	15	352
Cannole	1620	1608	33		33
Caprarica di Lecce	2592	2514	72	16	88
Carmiano	8691	8440	242	64	306
Carpignano Salentino	3394	3358	63	2	65
Casarano	13548	13146	258	187	415
Castri di Lecce	2398	2350	54	2	56
Castrignano dei Greci	3205	3139	80	7	87
Castrignano del Capo	5674	5469	246	89	335
Cavallino	4067	4001	109		109
Collepasso	5672	5512	188	9	197
Copertino	16360	16146	287	40	327

Corigliano d'Otranto	5376	5252	253	16	269
Corsano	3440	3253	200	7	207
Cursi	3049	2971	94	2	96
Cutrofiano	8873	8747	216	8	224
Diso	5109	4624	544	10	554
Gagliano del Capo	3993	3807	163	2	165
Galatina	23955	23743	715	46	761
Galatone	13475	13149	381	147	528
Gallipoli	15734	15485	666	110	776
Giuggianello	1263	1210	70	3	73
Giurdignano	1348	1320	36		36
Guagnano	6179	6112	123	1	124
Lecce	63831	66533	2189	117	2306
Lequile	5397	5337	149	8	157
Leverano	8944	8866	133	16	149
Lizzanello	6083	6004	149	3	152
Maglie	12737	12560	406	30	436
Martano	7340	7152	207	73	280
Martignano	1588	1539	62	4	66
Matino	9933	9605	339	37	376
Melendugno	6182	6000	227	14	241
Melissano	5130	4920	191	35	226
Melpignano	2089	2046	47	6	53
Miggiano	2758	2566	213	1	214
Minervino di Lecce	4547	4340	205	28	233
Monteroni di Lecce	9098	9052	252	8	260
Montesano Salentino	1704	1629	83		83
Morciano di Leuca	3490	3338	119	65	284
Muro Leccese	4829	4632	194	16	210
Nardò	26327	25894	781	81	862
Neviano	5411	5276	165	12	177
Nociglia	6603	6459	274	1	275
Novoli	9600	9371	280	31	311
Ortelle	2511	2341	234		234
Otranto	3409	3436	136	3	139
Palmariggi	1430	1405	32		32
Parabita	8483	8324	232	10	242
Patù	1503	1461	51	5	56
Poggiardo	5456	5301	214	9	223
Presicce	5912	5775	192	5	197
Racale	6539	6373	182	63	245
Ruffano	7879	7533	373	18	391
Salice Salentino	6901	6960	138	3	141
Salve	4574	4456	162	17	179
Sanarica	1497	1458	41	7	48
Sancesario di Lecce	6829	6836	169	13	182
San Donato di Lecce	4533	4423	139		139
Sannicola	6875	6724	228	16	244
San Pietro in Lama	4523	4413	128		128

Santa Cesarea Terme	2748	2862	119	1	120
Scorrano	4534	4465	99	3	102
Secli	1545	1470	38	45	83
Sogliano Cavour	3677	3573	152		152
Soletto	4658	4549	184	10	194
Specchia	4351	4233	159	2	161
Spongano	3268	3121	187		187
Squinzano	13221	12991	352	14	366
Sternatia	2581	2527	59	10	69
Supersano	3798	3734	112	1	113
Surano	1647	1613	64		64
Surbo	6116	6024	123	14	137
Taurisano	7477	7333	190	11	201
Taviano	7887	7603	256	74	330
Tiggiano	1764	1613	157		157
Trepuzzi	10449	10242	299	32	331
Tricase	12013	11468	605	14	619
Tuglie	6122	5973	172	34	206
Ugento	8350	8133	306	1	307
Uggiano la Chiesa	4200	4113	115	5	120
Veglie	8434	8356	116	3	119
Vernole	6063	5900	169	39	208
Zollino	2266	2192	102	1	103
TOTALE PROVINCIA	623905	613320	20749	2106	22855

Come si può rilevare dalla tavola precedente i comuni con più alto numero di emigrati, in proporzione alla popolazione, appartengono alla zona di Leuca, una zona molto rocciosa e improduttiva, dove la gente si è sempre dedicata indifferentemente all'agricoltura, alla pastorizia, e alla pesca, ritraendone guadagni bassissimi, e che era solita emigrare verso Taranto, Bari, Foggia, Matera, per la mietitura, la vendemmia, la raccolta delle olive. In centri come Alessano con 385 uscite, Andrano con 375, Castrignano del Capo, con 335, Morciano di Leuca, con 284, insieme alla più popolosa Tricase, con 619, il fenomeno è già vistosamente presente.

Anche dalla zona Adriatica, ugualmente di natura rocciosa, le partenze risultano cospicue, con le 391 di Ruffano, le 241 di Melendugno, le 233 di Minervino e le 234 di Ortelle. La stessa più fertile Zona Jonica coltivata per lo più a vigneto, presenta un'emigrazione consistente con i 415 emigrati di Casarano, i 528 di Galatone, i 776 di Gallipoli, i 376 di Matino, gli 862 di Nardò, i 245 di Racale, i 370 di Taviano.

Le 2106 presenze di salentini all'estero costituiscono ancora una cifra per così dire esigua, almeno per il momento, ma destinata ad incrementarsi in misura paurosa nel decennio appena iniziato, quello della terribile tragedia di Marcinelle (8 agosto 1956), di cui si tratterà in altra parte del presente lavoro.

Ce lo prova un'inchiesta intermedia, una specie di preludio al Censimento del 1961, relativa al solo anno **1959-1960**, un'analisi che considerava esclusivamente i lavoratori leccesi emigrati all'estero, muniti di regolare contratto di lavoro. Laddove invece i dati desunti dai rispettivi censimenti ed esposti nelle nostre tavole registrano i salentini assenti, dichiarati o clandestini, emigrati per qualunque motivo sia in altra parte d'Italia che all'estero.

I Salentini all'estero nel 1959-1960

Si tratta di un'inchiesta-radiografia dell'emigrazione salentina, condotta a metà del percorso ventennale, nel 1959-60, da don Alessandro Spagnolo dirigente del Centro Emigranti Onarmo di Lecce. È un lavoro intelligente e perspicace che fotografa l'anima e le inquietudini dell'emigrante salentino, e molto altro. Che, perciò, è utile e importante qui riassumere perché aiuta a comprendere il nodo dell'emigrazione del Salento in un momento cruciale e dei più delicati. Che non era soltanto salentino, bensì italiano ed europeo.

Come in tante altre regioni, anche qui, si stava accentuando un esodo dei lavoratori dalla propria terra d'origine, per la ricerca assillante di nuovi mestieri meno duri di quelli costretti a fare nel proprio paese, e per una sete sempre maggiore di guadagni immediati. Qui, in provincia di Lecce, gli agricoltori sentono la terra ormai ingenerosa, e dove è più produttiva la sentono estranea; nonostante il miglioramento del salario giornaliero, da 400 a 1200 lire, sentono venir meno ogni speranza di riscossa – o per motivi prettamente locali o per la insostenibile pressione del fisco – e abbandonano la campagna per la città dove cercano lavoro come impiegati d'ordine o come personale di servizio, e di rado come artigiani, o l'abbandonano per seguire il proprio spirito d'avventura, conoscere paesi stranieri, vedere terre nuove, cambiare aria, e magari lavorare la terra degli altri (ciò che molto gli pesava al proprio paese) ma in condizioni migliori di vita, o per cercare lavoro nell'industria e in altri servizi.

Come rilevava l'inchiesta, circa ventimila emigranti salentini, donne e uomini, nubili e coniugati, dai 17 ai 40 anni e oltre, ma in prevalenza nella fascia tra i 20 e i 30 anni, si allontanavano dal Salento per raggiungere varie destinazioni europee.

L'inchiesta ripartisce l'emigrazione in tre zone: **la zona di Leuca**, rocciosa e improduttiva con 14 comuni delimitati dalla linea Est-Ovest di Tricase-Ugento; la zona **Adriatica**, anch'essa rocciosa, con 41 comuni; la zona **Jonica**, con terreni fertili

Coltivati a vigneto, comprendente 39 comuni. Le percentuali degli emigranti, nella fascia di età dai 20 ai 30 anni, è tra il 42,75 e il 53,28 per gli uomini, e tra il 64,93 e 59,39 per le

donne. L'emigrazione femminile risulta assente in nove comuni: Arnesano, Caprarica, Castri, Cavallino, Lequile, Lizzanello, Sternatia, Surbo, Trepuzzi. La zona che ha dato maggiore emigrazione femminile, in rapporto al numero degli abitanti, è quella di Leuca; segue la Adriatica e la Jonica, e in tutte e tre le zone il numero delle nubili è superiore a quello delle coniugate. La maggiore emigrazione femminile si è diretta in Svizzera con 1.100 salentine.

Secondo l'inchiesta, nel solo periodo annuale Settembre 1959-Agosto 1960, vi fu una mobilità territoriale, soltanto verso l'estero, di 17.936 persone, in aggiunta agli oltre 25000 salentini già all'estero. Questi emigranti si diressero di preferenza in Svizzera (7.512) e in Francia (7.123); seguivano a distanza la Germania con 3272, l'Inghilterra con 21, il Brasile con 6, e il Lussemburgo con 2.



NARDÒ

Il limitato espatrio in Germania viene spiegato con la scarsa remunerazione delle categorie agricole e i poco appetibili guadagni che si potevano realizzare lavorando in agricoltura. Si fa notare ancora che l'emigrazione in Francia era stagionale, mentre quella nella Svizzera era pressoché permanente e a contratti annuali spesso rinnovati. Dalla Francia si tornava dopo 40-60 giorni con un buon gruzzolo di 150-200 mila lire.

Osserva giustamente l'autore dell'inchiesta che l'emigrazione leccese "è qualcosa di più grande e di più problematico di quanto può apparire dalle note statistiche". Soprattutto per i giovani l'emigrazione stava diventando una forma di evasione da un ambiente soffocante e stagnante, perché privo di prospettive alle energie che i tempi nuovi suscitano in tutti. Oltre alla spinta economica agiva anche quella psicologica, per cui si deve parlare di evasione oltre che di emigrazione. Ed aggiunge: "Bisogna evadere dalla agricoltura il cui mestiere è ormai, anche socialmente, duro oltre che poco redditizio. Bisogna evadere dalla monotonia della vita paesana. Bisogna evadere dalle abitazioni strette e malsane, senza comforts. Tornando ognuno porta con sé la novità di una vita più ardita, più ariosa, da vivere in un'abitazione costruita con criteri

moderni, con pavimenti di marmo, con balconi quadrati, con garage e col frigo. Nessuno torna alla campagna, neppure nella qualifica, una volta tanto ambita, di proprietario. Oltre la casa ci sarà il negozio, per coloro che sono ormai decisi di non ripartire, o la casa e il mestiere di emigrante per coloro che non sono ancora stanchi. Si andrà su e giù tanti mesi l'anno, fino a quando le forze lo permetteranno, o fino a quando non saranno cresciuti i figli, che, avviati allo studio, quando saranno dottori compenseranno il padre dei suoi sacrifici in terra straniera.

Le rimesse degli emigranti stanno modificando il catasto dell'edilizia, ma non quello agrario o delle fabbriche. I prezzi del suolo edificatorio sono saliti, nei comuni maggiormente interessati all'emigrazione, dalle 500 alle 3 e 4 mila lire al metro, mentre quelli del suolo agrario vanno sempre più diminuendo (...).

Ormai è stabilito un dualismo sconcertante: si produce all'estero e si consuma in casa. Là ci sono i giovani e i forti, qua i vecchi e i bambini. Il bracciantato va eliminandosi – prose-

gue don Spagnolo – ma non si sta instaurando una nuova economia di produzione. Ciò che è più grave, infatti, è che neppure i terreni più ubertosi fanno più gola a nessuno; si emigra anche di là, in forma sempre più massiccia, anche ora che il salario

70



PRESICCE



TAVIANO

giornaliero dei braccianti è salito dalle 400 alle 1200 lire". Vanno all'estero per non zappare in Italia; ma lavorano la terra fuori del proprio paese; lo confermano le statistiche: 8.702 unità sono addetti all'agricoltura; 9.097 lavorano per l'industria, 137 si dedicano ai servizi.¹⁴

Una diagnosi precisa circa le motivazioni che inducevano i salentini ad emigrare e che stava per affermarsi ormai in maniera perentoria e univoca. Come mostrano i dati del Censimento del 1961 che registrano un'ondata di salentini all'estero di oltre venti volte superiore, rispetto al decennio precedente.

PROVINCIA DI LECCE CENSIMENTO 1961

POP. RESID.	EMIGR. ITALIA	EMIGR. ESTERO	TOT. ASSENTI
678.338	19.578	43.729	63.607

Ecco la tavola in dettaglio (evidenziati i comuni con le cifre di emigrati più alte).

COMUNI A.1961	POPOLAZIONE RESIDENTE	PRESENTE IN ALTRI COMUNI	ESTERO	TOTALE	ASSENTI
Acquarica del Capo	4114	3609	128	393	521
Alessano	6841	6289	186	744	930
Alezio	5909	5073	293	610	903
Alliste	5862	5329	179	382	561
Andrano	4317	3892	227	435	662
Aradeo	8054	6851	182	1081	1263
Arnesano	3491	3343	84	91	175
Bagnolo del Salento	1863	1610	59	206	265
Botrugno	2696	2625	101	349	450
Calimera	6030	5588	195	320	515
Campi Salentina	10806	10606	259	130	389
Cannole	1679	1482	52	163	215
Caprarica di Lecce	2580	2395	69	120	189
Carmiano	9252	8846	262	289	551
Carpignano Salentino	3509	3017	115	386	501
Casarano	14744	13585	309	937	1246
Castri di Lecce	2501	2415	57	47	104
Castrignano dei Greci	3632	2947	76	626	702
Castrignano del Capo	6136	5233	183	979	1162
Cavallino	5102	4999	118	53	171
Collepasso	6129	5408	166	649	815
Copertino	18314	17038	429	987	1416
Corigliano d'Otranto	5601	4849	185	624	809
Corsano	4124	3535	99	528	627
Cursi	3373	2938	112	342	454
Cutrofiano	9278	8475	293	605	898
Diso	5424	5000	284	191	475
Gagliano del Capo	4947	4648	118	609	727

Galatina	25059	24039	609	1218	1827
Galatone	13890	12595	293	1195	1488
Gallipoli	16196	15275	706	736	1442
Giuggianello	1249	1103	35	119	154
Giurdignano	1529	1390	51	99	150
Guagnano	6316	6009	146	194	340
Lecce	75297	77490	2307	723	3030
Lequile	5537	5311	137	116	253
Leverano	10197	9774	189	424	613
Lizzanello	6882	6693	142	55	197
Maglie	13028	12369	365	540	905
Martano	8682	7382	222	1269	1491
Martignano	1677	1505	62	119	181
Matino	10545	9014	435	1139	1574
Melendugno	6893	6145	206	595	801
Melissano	5685	5097	274	331	605
Melpignano	2369	1805	70	507	577
Miggiano	3096	2932	67	106	173
Minervino di Lecce	4394	3985	152	282	434
Monteroni di Lecce	10187	9897	207	258	465
Montesano Salentino	2105	1975	53	84	137
Morciano di Leuca	3876	2808	79	1010	1089
Muro Leccese	5066	4439	94	570	664
Nardò	29422	27578	579	1479	2058
Neviano	6067	5357	136	632	768
Nociglia	4346	3943	164	257	421
Novoli	9567	9115	314	214	528
Ortelle	2641	2422	123	175	298
Otranto	4309	4148	142	259	401
Palmariggi	1494	1309	30	163	193
Parabita	9068	7813	299	1025	1324
Patù	1555	1255	27	283	310
Poggiardo	5643	5192	137	420	557
Presicce	6461	5111	211	1179	1390
Racale	6797	6331	251	293	544
Ruffano	8341	7301	293	798	1091
Salice Salentino	7527	7033	192	328	520
Salve	5053	3845	119	1112	1231
Sanarica	1574	1377	53	159	212
San Cesario di Lecce	6884	6756	189	126	315
San Donato di Lecce	4848	4575	157	144	301
Sannicola	6779	5936	252	644	896
San Pietro in Lama	4379	4126	98	169	267
Santa Cesarea Terme	3007	2984	144	156	300
Scorrano	5290	4827	90	467	557
Secli	1688	1422	42	245	287
Sogliano Cavour	3805	3334	109	394	503
Soletto	4697	4429	136	177	313
Specchia	4728	4291	108	363	471

Spongano	3640	3298	109	250	359
Squinzano	13737	13159	311	306	617
Sternatia	2654	2448	86	124	210
Supersano	4223	3728	164	357	521
Surano	1735	1464	64	222	286
Surbo	6878	6651	163	128	291
Taurisano	9118	7869	212	1106	1318
Taviano	8677	7939	261	560	821
Tiggiano	2081	1753	107	250	357
Trepuzzi	11730	11318	264	239	503
Tricase	13196	11866	381	991	1372
Tuglie	6009	5155	252	905	1157
Ugento	9235	8068	308	1089	1397
Uggiano la Chiesa	4376	3810	185	398	583
Veglie	10194	9752	301	239	540
Vernole	6481	6040	232	274	506
Zollino	2341	2021	62	292	354
TOTALE PROVINCIA	678338	628446	19578	43729	63307

La popolazione censita ora è di 678.338, costituita di 332.310 maschi e di 346.028 femmine.

A fronte di un incremento naturale della popolazione dell'8,7, pari a 54.433 unità, il censimento registra una emigrazione totale di 63.307 persone con un movimento migratorio interno pressoché stazionario di poco meno di ventimila unità, di contro ad una emigrazione all'estero di ben 43.729 unità.

È facile capire che in questo decorso decennio c'è stato un fuggi fuggi da tutta la provincia, ed è stato un esodo orientato verso l'estero dove i salentini sono passati dalle 2106 unità del 1951 alle 43.729 del 1961; la migrazione interna sembra essersi attestata quasi stabilmente intorno alle circa 20 mila unità, che costituiscono, evidentemente, la saturazione di emigrati salentini nel resto della penisola.

Per quanto riguarda le uscite localistiche, non solo viene confermato l'andamento dei comuni del basso Salento al 1951, ma addirittura un incremento pauroso al limite dello spopolamento in molti di essi; tale tendenza risulta essersi estesa a centri delle zone economicamente migliori che già nel 1951 erano apparsi più riluttanti ad emigrare.

È il momento del boom inarrestabile.

Le cifre, pur nella loro aridità, esprimono le dimensioni di un grande dramma collettivo che stava coinvolgendo una terra di quasi settecentomila persone.

Uno spopolamento, anzi uno sradicamento di proporzioni notevoli. Col conseguente sconvolgimento culturale e identitario, umano e psicologico, familiare, territoriale, ecc.

Quel che si era dovuto abbandonare andando via, lasciava segni indelebili nell'anima di chi emigrava.

È opportuno notare che anche le donne non hanno remore ad espatriare: dalle 167 del 1951 sono passate alle 16.814 del 1961, ma scenderanno dieci anni dopo a 6.305. I treni, carichi di tantissimi nostri infelici comprovinciali, li avrebbero portati lungo le rotte della loro speranza, migliaia di chilometri lontani da casa e dalla propria anima.

E fu allora che il poeta Schino scrisse la sua struggente *Lettera da Norimberga* che comincia così:

*Partono zeppe da Lecce
due carrozze alle nove;
e due carrozze, alle undici circa,
anche da Bari partono,
sempre più zeppe.
Il treno viaggerà tutta la notte
e dai valichi alpini
nel giorno nuovo correrà già fuori.*

Trascorsero altri dieci anni in cui tante cose cambiarono, soprattutto grazie a loro, qui in questo Salento delle radici che un po' si allentavano, che, frattanto era diventata terra

*anche delle vedove bianche
che vestono vesti nere
come vedove vere.*

Ma ecco in dettaglio anche le cifre del movimento migrante relativo al 1971.

PROVINCIA DI LECCE CENSIMENTO DEL 1971

	POP. RESID 696.503	POP. PRES. 661.442	EMIGR.ITALIA 21.068	EMIGR.ESTERO 26.928	TOT.ASS. 47.996
COMUNI A.1971	POPOLAZIONE RESIDENTE	POPOLAZIONE PRESENTE	ALL'ESTERO		
Acquarica del Capo	4329	3845	168	316	484
Alessano	6696	6175	223	529	752
Alezio	5359	4795	170	396	566
Alliste	5863	5587	102	175	277
Andrano	4620	4245	192	185	377
Aradeo	8347	7567	182	606	788
Arnesano	3399	3235	118	77	195
Bagnolo del Salento	1776	1696	52	43	95
Botrugno	2734	2388	98	261	359
Calimera	6032	5802	163	107	270
Campi Salentina	10144	9951	293	111	404
Cannole	1995	1637	52	107	159
Caprarica di Lecce	2672	2445	90	137	227
Carmiano	10033	9536	264	246	510
Carpignano Salentino	3237	3107	77	56	133
Casarano	14945	14584	274	357	631
Castrì di Lecce	2741	2557	144	49	193
Castrignano dei Greci	3467	3282	61	124	185
Castrignano del Capo	5605	5192	197	509	706

Cavallino	6489	6224	171	129	300
Collepasso	5744	5414	162	190	352
Copertino	19355	18050	447	900	1347
Corigliano d'Otranto	4823	4769	105	47	152
Corsano	4434	3899	142	430	572
Cursi	3494	3219	101	187	288
Cutrofiano	8636	8173	228	273	501
Diso	5553	5049	312	238	550
Gagliano del Capo	5185	4803	119	526	645
Galatina	27262	25959	1149	1247	2396
Galatone	14139	12980	491	669	1160
Gallipoli	17114	16455	553	901	1454
Giuggianello	1227	1117	48	80	128
Giurdignano	1640	1496	56	97	153
Guagnano	6102	5894	113	99	212
Lecce	83050	85339	2623	273	2896
Lequile	6044	5754	199	94	293
Leverano	11062	10416	242	567	809
Lizzanello	7655	7524	97	34	131
Maglie	13657	13308	446	276	722
Martano	8338	7930	156	370	526
Martignano	1710	1613	57	40	97
Matino	10198	9081	319	808	1127
Melendugno	6665	6261	245	159	404
Melissano	6228	5806	257	203	460
Melpignano	2086	1795	74	230	304
Miggiano	3220	2972	91	174	265
Minervino di Lecce	4041	3704	133	210	343
Monteroni di Lecce	10968	10647	251	115	366
Montesano Salentino	2250	2050	65	135	200
Morciano di Leuca	3869	3283	73	516	589
Muro Leccese	4860	4515	175	202	377
Nardò	29053	28162	623	808	1431
Neviano	5982	5720	202	108	310
Nociglia	4632	4234	206	247	453
Novoli	9198	8778	268	261	529
Ortelle	2637	2402	161	131	292
Otranto	4151	4234	183	46	229
Palmariggi	1470	1355	51	64	115
Parabita	9309	8264	258	835	1093
Patù	1533	1273	55	222	277
Poggiardo	5522	5029	262	327	589
Presicce	6836	5049	235	1572	1807
Racale	7615	7168	201	255	456
Ruffano	8331	7534	337	540	877
Salice Salentino	7789	7064	279	496	775
Salve	4207	4015	117	121	238
Sanarica	1338	1255	51	42	93
Sancesario di Lecce	7058	7142	80	31	111

San Donato di Lecce	4827	4745	73	26	99
Sannicola	5972	5601	199	254	453
San Pietro in Lama	4002	3748	74	204	278
Santa Cesarea Terme	3073	2935	115	136	251
Scorrano	6096	5866	147	348	495
Secli	1841	1581	44	216	260
Sogliano Cavour	3379	3284	67	37	104
Soletto	4644	4511	119	30	149
Specchia	4481	3878	264	377	641
Spongano	3569	3186	157	226	383
Squinzano	14053	13697	356	130	486
Sternatia	2346	2246	95	23	118
Supersano	4168	3722	230	226	456
Surano	1823	1471	57	295	352
Surbo	8190	7959	144	88	232
Taurisano	9824	9054	288	490	778
Taviano	9391	8817	276	327	603
Tiggiano	2235	1842	122	294	416
Trepuzzi	12492	12082	383	78	461
Tricase	13745	13095	428	589	1017
Tuglie	5336	5066	138	274	412
Ugento	8967	8383	246	401	647
Uggiano la Chiesa	4335	3930	171	260	431
Veglie	11085	10309	454	360	814
Vernole	6982	6724	162	197	359
Zollino	2094	1907	70	126	196
TOTALE PROVINCIA	696503	661442	21068	26928	47996

Le cifre del 1971, a prescindere dall'incremento demografico naturale, attestano un totale di assenti dal Salento di 47.996 unità, di cui 21.068 in Italia, e 26.928 all'estero. Fra questi assenti 12.612 sono donne, distribuite salomonicamente al 50% tra i territori italiani e i Paesi esteri: 6307 e 6305.

Rispetto a dieci anni prima vi sono 1490 salentini in più in Italia, ma ben 16.801 in meno all'estero. Questi ultimi, chiaramente, hanno terminato la propria esperienza migratoria e sono tornati a casa.

Sicché già nel 1971 le periferie dei nostri paesi risultano dilatate a dismisura e sono sorte migliaia di nuove case a schiera, e in seguito anche numerose villette civettuose: i miracoli dei risparmi rimessi in provincia hanno prodotto ovunque interi nuovi quartieri, come, per citarne qualcuno, il rione "Cambrò" a Copertino, la zona "Mazzuchi" a Tuglie, il quartiere oltre la ferrovia denominato "Corea" a Galatone. L'obiettivo primario della casa, per tanti, poteva dirsi realizzato. Si poteva rientrare. E tantissimi lo fecero. Così l'emigrazione salentina conobbe un significativo rallentamento ed una considerevole flessione.

A voler analizzare più in dettaglio i movimenti di alcuni comuni in raffronto al 1961, si vede chiaramente che le cifre degli emigrati all'estero sono diminuite rispetto al decennio precedente, ad eccezione di Gallipoli e di Presicce.

COMUNI	EMIGR. ESTERO 1961	EMIGR. ESTERO 1971	DIFFERENZE
Alessano	744	529	- 215
Alezio	610	396	- 214
Andrano	435	185	- 250
Aradeo	1081	182	- 899
Casarano	937	357	- 580
Castrignano	979	509	- 470
Copertino	119	5900	- 295
Galatone	1269	669	- 600
Gallipoli	736	901	+ 165
Martano	1269	370	- 899
Matino	1139	808	- 331
Morciano	1010	516	- 494
Parabita	1025	835	- 190
Presicce	1179	1572	+ 393
Ruffano	798	540	- 258
Salve	1112	121	- 991
Taurisano	1106	490	- 616
Tricase	991	589	- 402
Tuglie	905	274	- 631
Ugento	1089	401	- 688

Numerosi di questi rimpatriati, oltre alla costruzione di una casa, erano riusciti a mettersi in proprio, aprendo negozietti, botteghe artigiane, servizi vari. Altri si erano reinseriti in una realtà che, frattanto, aveva ricevuto un certo impulso economico, per via di grossi impianti industriali, quali l'Italsider a Taranto, il polo chimico a Brindisi, la Fiat a Lecce, il distretto calzaturiero a Casarano e dintorni e altre piccole fabbriche a conduzione familiare che producevano maglieria, cravatte, jeans, per conto di grandi firme del Nord Italia. Si mettevano ora a frutto, con nuove motivazioni, le esperienze e le competenze acquisite in terra straniera. Parecchi altri vennero assorbiti dal settore impiegatizio e dalla scuola che dagli inizi degli anni '60 era stata estesa ovunque e per tutti.

Se ne era avvantaggiato notevolmente il settore commerciale con l'immissione di nuovi addetti.

Ma non va dimenticato l'apporto che l'economia locale ricevette dal lavoro delle donne che, per pochi spiccioli, continuavano a produrre a domicilio per le griffe del Nord ricami e altre manifatture di pregevole qualità.

4. VITA ALL'ESTERO DEI NOSTRI EMIGRATI

Dopo il triste interminabile viaggio, finalmente il treno proveniente da Lecce giungeva a destinazione e *un grande urlo dei freni segnerà / come l'approdo al nuovo mondo. Ciascuno con l'occhio ansioso cercherà (...) il parente, il compare, l'amico che lassù l'ha chiamato, / che lassù gli ha trovato finalmente un lavoro.*

Anche i versi di Schino alludono ad una emigrazione che si affidò a lungo al carattere prevalente della clandestinità: si partiva dal Salento, predisposti a fare i lavori più umili se non i più umilianti, senza alcun contratto, senza controlli, dando fiducia alle parole rassicuranti del parente o del conoscente, secondo il quale v'era lavoro per tutti ed i guadagni erano buoni. Bastava decidersi, il resto sarebbe andato da sé.

Di fronte al niente ininterrotto offerto dalla nostra grigia quotidianità, al buio di un pauroso domani, alla fame sempre arretrata e insoddisfatta dei figli, rimanevano ben pochi calcoli, così si approntava una valigia e via, verso Milano o Torino, verso Berna, Ginevra, Monaco di Baviera, Charleroi, e così via. Verso le campagne francesi, o i cantoni svizzeri, o le miniere di carbone del Belgio.

Ecco in breve una delle tante vicende di un emigrato di Tuglie, il signor Mercuri il quale, all'improvviso, agli inizi del 1959, prende il treno e va a Ginevra. Troverà un posto in un cantiere, ma dovrà adattarsi a dormire all'addiaccio per diverse notti, prima di regolarizzare la propria posizione e trovare una branda al coperto in una baracca.



TIGGIANESI IN SVIZZERA (DA *PETALI DI MEMORIE*)

Ce la racconta la figlia Anna Lena intervistata dallo studente J. Negro: "Parte per la Svizzera senza contratto di lavoro, senza conoscere la lingua e senza sapere dove quel treno della speranza lo porterà.

Ha solo tanta voglia di lavorare e la speranza data dalla voce di un amico che gli ha detto: "Vieni, qui il lavoro non manca. Nella valigia qualche indumento nuovo cacciato fuori dalla "cascia" perché veniva indossato solo quando a casa non si stava bene e doveva venire il dottore a far visita, e subito dopo riposto perché non si sciupasse: erano i soli indumenti a non essere stati rammendati, ora, invece, servivano perché si doveva

andare lontano; nella valigia vi entravano anche i legumi che erano la sola cosa che al Sud non mancava nelle case dei contadini e poco importava che dentro ci fossero i piccoli vermetti (*mammuni*) tanto a detta degli anziani non facevano male perché si erano creati dentro, e quindi per quella filosofia degli antichi e saggi anziani di un tempo, non facevano male.

Si parte, i soldi del viaggio sono gli ultimi risparmi di una famiglia, si lasciano a casa la moglie e i figli in attesa dei probabili soldi che dovrebbero arrivare alla fine di un mese di lavoro.

L'arrivo alla stazione di Ginevra, mai vista tanta confusione, forse tanta grandezza, sono ormai lontane le case bianche di calce, le campagne. Si trova l'amico o il paren-

te che l'indomani ti condurrà su qualche cantiere a trovare lavoro, ma purtroppo non c'è dove andare a dormire, le baracche di legno dell'armée du Salut sono piene, e poi senza permesso di soggiorno nessuno ti prende in casa e per averlo bisogna prima trovare lavoro.

Si aspetta la notte in stazione, l'indomani dopo ore di cammino il lavoro si trova. Dopo una settimana, arriva a casa questa lettera:

Cara moglie,

Io sto bene e come spero di voi tutti.

Io lavoro in un cantiere sulle strade, fa tanto freddo e le strade sono piene di ghiaccio. Ogni tanto ci riscaldiamo con il fuoco che accendiamo in una calderiana, lavoro a due metri sotto terra perché facciamo i canali, ma la paga è buona e spero che a fine mese ti mando i soldi.

Solo che ancora non ho trovato un posto per dormire nelle baracche, e per il momento sto dormendo all'albergo della Luna, sul tetto della camera ci sono tante stelle, fa freddo ma non ti preoccupare.

La Nena e lu Sisi comu stane? La Nena chiange? Dille che quando vegno le porto la cioccolata.

Ora ti saluto, salutami tutti e baciame li piccinni⁵⁵.

Ed un emigrante della zona di Leuca (...) "io nel principio ero analfabeta, poi sono andato al militare e ho preso la terza elementare. Sono stato contadino, sempre il contadino ho fatto: zappavo, andavo alla campagna, quando dici contadino (...) fai tutto! (...) Ho chiesto ad un amico se mi faceva un permesso di lavoro (...) ha parlato con il padrone dove lavorava lui e gli ha chiesto se potevo avere il permesso come l'amico e lui ha detto: Sì, sì" (...) ¹⁶.

Situazioni identiche a questa si ripetettero per anni.

Se i manovali generici trovarono lavoro nell'industria dolciaria, alimentare, tessile, e turistico-alberghiera, gli operai specializzati (fresatori, tornitori, saldatori, meccanici, elettricisti, ecc.) usciti dai corsi di formazione dell'ENAI, delle ACLI, e di tanti altri benemeriti enti formativi, partirono muniti di contratti a tempo, e andarono a lavorare, con regolari assunzioni, nelle grandi fabbriche siderurgiche e meccaniche tedesche della Baviera e dell'alta Renania, dove molti salentini riuscirono perfettamente ad integrarsi nelle comunità di riferimento, ad affermarsi e a conseguire anche posizioni di rilievo.

Quello degli alloggi fu un problema ambientale fra i più fastidiosi per i nostri emigranti. In Belgio, Svizzera, Germania, essi dovettero adattarsi alle famigerate baracche di lamiera o di legno, a due o più letti, malsane, gelide, piene di spifferi, prive di servizi igienici. In virtù del loro spirito di adattamento e d'inventiva, i poveri cristi



EMIGRANTI TOGLIESI IN BELGIO (DA *QUANDO PARTIVAMO NOI*)

nostri comprovinciali riuscivano ad aggirare i divieti ricorrendo, per esempio, alle comuni "spiritiere" o fornellini a spirito su cui prepararsi un caffè o altra bevanda calda. Fuori dalla baracche era possibile lavare i propri panni e stenderli sopra un filo ad asciugare, prepararsi un qualche pasto, usare a turno il gabinetto e il lavandino, con vero spirito cameratesco. In quelle più spaziose ci si poteva anche riunire per guardare insieme la televisione.

Dalle interviste rilasciate ai ragazzi di Tuglie da alcuni minatori riaffiora il ricordo delle tristemente famose cantine belghe, "a volte appena lasciate libere dai prigionieri di guerra senza nemmeno togliere il filo spinato". All'interno di quei miserabili alloggi si svilupparono maceranti solitudini, angosciose nostalgie della casa e dei propri affetti lontani, ossessivi pensieri finalizzati all'accumulo per realizzare un certo risparmio il più velocemente possibile, in vista del ritorno a casa. Con l'aggiunta di altre privazioni.

80

Raccontano ex emigrati: "I nostri alloggi erano un vero problema. I più fortunati avevano "le baracche", esse erano di legno, molto gelide d'inverno. C'erano due posti letto, in quelle più grandi, invece erano sistemati tre letti. In un angolo c'era una cucina a legna, a volte inutilizzabile, perché non avevamo la legna per farla funzionare. I nostri indumenti rimanevano appesi ad un filo, posto da una parte all'altra. I servizi igienici non erano predisposti all'interno della baracca, ma all'esterno, quindi in comune con gli altri.

Durante i giorni di festa ci aiutavamo a vicenda per preparare il pranzo, però dovevamo adattarci alla meglio.

Stavamo molto stretti, ma dovevamo adattarci. Una volta un mio amico decise di ospitare due suoi parenti italiani finché non trovavano una sistemazione, allora dovemmo stringerci ancora di più: abbiamo dormito in due nello stesso letto per un po' di giorni, pur di aiutare la nostra gente¹⁷".

E le "cantine" belghe? "Nella regione del Borinage, in Belgio, le baracche di legno comprendevano quattro appartamenti ciascuna. C'era un gabinetto per un gruppo di tre famiglie; lo stato di tali gabinetti era deplorabile ed erano raggruppati tanto irrazionalmente che ogni famiglia doveva percorrere circa quaranta metri di strada per raggiungerli (...). Il cartone catramato che ricopriva le pareti esterne delle baracche era corroso e strappato. Le tavole che fungevano da pareti spesso erano marce (...). Tutto ciò dava nell'insieme un senso di abbandono e tristezza¹⁸".

Anche chi era sveglio e conosceva bene un mestiere, dovette patire parecchio prima di poter risolvere positivamente il problema dell'alloggio, prima di riuscire a imporsi alla notoria diffidenza svizzera verso i gasterbeiter, gli odiati fracassoni "cincali" del mezzogiorno italiano. Saverio De Roma, provetto calzolaio di Tricase e giovane flessibile e dalle mille risorse, racconta del suo primo impatto a Zurigo nel 1960, del suo primo lavoro in una pasticceria, della estrema difficoltà a trovare un tetto per passare la notte. Dice: "la mia prima giornata di lavoro la passai in una pasticceria, a spaccare le fragole a metà, dalla mattina alla sera. Mi piaceva il lavoro, si mangiava bene, e la paga era buona. Ma quando fu ora di dormire cominciarono le storie. Il paesano che mi aveva chiamato mi fece capire che dovevo cercare di arrangiarmi, in caso contrario rischiava il licenziamento. E così ebbe inizio per me un lungo calvario di notti passate qua e là. Una notte dormii sopra un albero e fui seguito dalla polizia, altre volte dentro i camion in sosta, o avvolto nei cartoni. Furono 40 giorni di sofferenze indicibili, poi ebbi la fortuna di trovare lavoro da sguattero in un hotel. Non era quello che volevo. Ma avevo una stanza per dormire e ciò mi rendeva immensamente felice¹⁹". Ma i problemi non si limitavano all'alloggio.

C'era l'impatto col lavoro, ed una volta trovato, il rapporto con i suoi gestori disumanati e implacabili, le ferree regole non facili da rispettare da parte di persone calorose e istintive come i salentini. Per chi aveva scelto la miniera, c'era da fare i conti ogni giorno con l'angosciosa discesa nel mondo nero del sottosuolo e del carbone, gli inferi densi di incognite e di pericoli, di fumi letali, di veleni mortiferi quali la silicosi, e altre malattie. E potevano anche succedere i crolli improvvisi, catastrofi immani con centinaia di morti, di sfortunati eroi del lavoro, come lo fu quella di Marcinelle dell'8 agosto 1956.

E c'erano, inoltre, il problema di intendersi con parlanti diversi e incomprensibili, la difficoltà di integrarsi, la nostalgia pungente dei familiari e degli amici, che talvolta era possibile anche sconfiggere costruendo una rete sociale di amicizie fra paesani, o ritrovandosi in associazioni di emigrati in cui ci si sforzava di tenere in piedi gli usi e le tradizioni dei paesi di origine. Ma dietro l'angolo poteva anche esserci l'insidia della perdita di identità, e il rischio di farsi catturare da nuovi usi e costumi, da nuove abitudini che finivano per sacrificare la propria identità culturale sull'altare dell'integrazione.

Le difficoltà di inserimento ambientale a causa della lingua erano quelle incontrate da ogni emigrante in ogni paese e luogo di lavoro, ed ammesse da tutti gli interpellati. Curiosa e significativa, oltre che non priva di comicità, la trovata di un emigrato della zona di Leuca che per farsi dare delle uova in un negozio dovette ricorrere a mimare una gallina. Il nostro raccontava in proposito: (...) La difficoltà maggiore è stata la lingua; una sera tornato dal lavoro, i miei paesani mi dissero di andare a comprare delle uova. Il negoziante non sapendo l'italiano, cercava di intuire cosa volevo comprare. Prima mi portò dei carciofi, poi mi portò delle caramelle, poi, ancora patate, cioccolate rotonde, tutto mi portava tranne le uova. Infine, non sapendo come farglielo capire, mi sono accovacciato per terra e ho fatto il verso della gallina. Così il negoziante mi capì e mi portò le uova²⁰⁴.

E le difficoltà di comunicazione diventavano maggiori e più diffuse all'interno dei cantieri e delle fabbriche, dove si trascorrevano la maggior parte della giornata lavorativa, e le occasioni di comunicare con l'altro erano sempre più frequenti. Un altro episodio comico riferibile ad un emigrato della zona di Leuca, raccolto da



G. F. DI TUGLIE A SWARZERBURG - SVIZZERA
(DA *QUANDO PARTIVAMO NOI*)

un piccolo intervistatore dell'Istituto Comprensivo Statale di Tiggiano, ripropone le difficoltà di farsi comprendere all'interno di un luogo di lavoro fra parlanti di lingue diverse: (...) "Nella fabbrica dove lavorava mio nonno, arrivò un emigrante che non sapeva parlare l'italiano; subito gli dissero di nascondere le sue cose sennò gliele avrebbero rubate, ma lui ignorò il consiglio. Il giorno dopo non trovò più i pantaloni e le cose che si era portato dal suo paese; andò dal capocantiere per lamentarsi e disse: Capocantieri, capocantieri, m'hannu futtutu le frise e li causi". Il capocantiere, naturalmente non capì e chiese se c'era qualcuno che sapesse interpretare quello che l'operaio aveva detto. Mio nonno tradusse la frase, che era così divertente perché l'aveva detta in dialetto, e tutti gli altri insieme al capocantiere si misero a ridere²¹".

Non sempre i buoni salari riuscivano a tener lontani gli altri problemi. Se la nostalgia attanagliava, poteva anche succedere che si restasse all'estero soltanto il tempo indispensabile per raccogliere un minimo risparmio, e poi ci si rimpatriava.

È stato scritto con intelligenza, a proposito della nostalgia dell'emigrante, che il suo approccio in terra straniera era talvolta contrastante: se da un lato c'era la voglia di affermarsi e di far fortuna per riscattarsi dalla povertà patita in Italia, dall'altro c'era la nostalgia per tutto ciò che apparteneva alla vita nel proprio Paese, i cibi, gli odori, la gente e perfino il lavoro e i sacrifici fatti acquistavano con la lontananza una patina rosea che faceva sembrare la realtà della vita prima dell'emigrazione meno dura".

Contro la perdita delle radici e dell'identità, contro la malinconia e la nostalgia, la nevrosi da emigrazione, l'antidoto più efficace era quello di far comunella e baldoria fra paesani, di socializzare e festeggiare secondo le proprie usanze, con l'allegria tipica dei meridionali. Ma anche col ritrovarsi assieme presso associazioni assistenziali e religiose, partecipando a gare sportive, a manifestazioni artistiche culturali e ricreative, a corsi di insegnamento delle lingue e di formazione professionale.

Come dimostra la testimonianza di don Mario Giannelli di Copertino, i nostri emigrati in Svizzera hanno potuto ricevere anche l'assistenza religiosa di un prete cattolico, tanto più gradita se il prete era di queste parti. Don Giannelli, infatti, svolse per 20 anni la sua missione, a Basilea, a Berna al fianco dei Padri Scalabriniani, a Zurigo, per disposizione del vescovo di Nardò Antonio Rosario Mennonna, favorendo la pacifica convivenza tra le diverse etnie e l'integrazione dei giovani emigrati salentini nella società elvetica²².

Una vita, perciò, quella dei nostri comprovinciali all'estero, non sempre ed esclusivamente irta di asprezze, ma talvolta sfiorata dal sorriso e condita dell'allegria e della chiassosità tipica della nostra gente. Anche se ciò provocava, ad esempio in Svizzera, le antipatie xenofobe nei confronti dei molesti gastarbeiter terroni, e costringeva la società elvetica a far buon viso a certe situazioni, a causa del suo strutturale bisogno di una manodopera indispensabile alla propria economia; senza tuttavia rinunciare a metterli in riga, a esigerne il disciplinamento, ad adeguarli ai propri comportamenti e alle proprie regole sociali²³.

Uno degli aspetti fra i più dolorosi dell'emigrazione fu quello del distacco dalla famiglia. Con la partenza di uno o di entrambi i genitori, essa era spesso esposta alla disgregazione, allo smembramento; in molti casi, i lavoratori emigrati contraevano all'estero altri vincoli d'affetto, si creavano altre famiglie, dimenticavano moglie e figli rimasti a casa ad aspettarli. L'una e gli altri, la cui sopravvivenza era legata al vaglia mensile del congiunto emigrato, all'improvviso vedevano aprirsi un baratro davanti a loro perché i soldi non arrivavano più.

In questo senso la massiccia presenza all'estero di donne, a partire dagli anni

Sessanta, e attestata dal Censimento del 1961 in numero di 16.861, è spia di una rilevante positiva ricostituzione di nuclei famigliari, mediante la chiamata di numerose mogli seguite dai figli. Erano questi gli effetti benefici di una conquistata integrazione, di una maggiore padronanza della lingua, di fiducia e simpatia guadagnate in ambiti lavorativi, che via via erano sfociate in posti di lavoro per le proprie donne. L'armonia ritrovata, avendo accanto moglie e figli, una casa decente, un secondo reddito, suppliva alla mancanza degli amici, dei paesani, della piazza del proprio paese. Ma per tanti quel sereno equilibrio sarà un miraggio. Chi per problemi relazionali o psicofisici, chi per incapacità di adattarsi al nuovo ambiente e al nuovo tipo di società, chi per lo stress e i rigori del clima, stringerà i denti e si sforzerà di tirare avanti fino al conseguimento di un obiettivo minimo, una casetta od altro modesto acquisto in paese. Ma non di rado, incapace di superare lo shock della rottura con i legami sociali interrotti, e di adattarsi alla nuova società, lascerà il benessere e se ne tornerà disperato al proprio paese: *Me ne fuscii stanotte culinutu /, lassu lu sordu e cce ssia sia/Oiu ccampu e mmoriu a ccasa mia* (Mariano).

Spesso anche il rientro non era indenne da impatti traumatici in quanto riportava in paese uno che, "straniero nel Paese di emigrazione, si ritrovava ad essere straniero anche in Patria, poiché la permanenza all'estero aveva operato delle sottili trasformazioni di cui egli stesso non era ben consapevole. Per contro, chi sceglieva di stabilirsi definitivamente nel Paese di emigrazione, rimaneva legato, non tanto al suo paese di origine, ma al ricordo che aveva di esso²⁴".

Esempio, forse limite, ma emblematico delle difficoltà di reinserimento nel proprio paese e tra i propri congiunti, è quello di un cittadino di Corsano, che emigrò in Germania nel 1960, lasciando moglie e sei figli, che tornava a rivedere solo per le ferie estive. Il suo rimpatrio definitivo avvenne nel 1985. Ma con quale pena! Nella intervista rilasciata ai ragazzi dell'istituto Comprensivo di Tiggiano, egli dice: "Superate le prime difficoltà, rimaneva una cosa che non riuscivo a sopportare: la lontananza dalla mia famiglia. Ma erano proprio i miei familiari che mi davano la forza: dovevo lavorare per loro, per il loro avvenire; mi dicevo che i miei figli non dovevano soffrire come stavo soffrendo io. Non ho visto i miei figli crescere; li ho conosciuti bambini e li ho trovati adulti ed indipendenti tanto che quando venivo per le ferie il nostro rapporto non dico che fosse come quello tra due estranei, ma era molto distaccato, mentre con la mamma che li aveva cresciuti era tutta un'altra cosa. Proprio per questo continuavo a soffrire in silenzio, ingoiando lacrime amare. Soffrivo stando in Germania da solo e soffrivo doppiamente quando per le vacanze venivo in Italia e trovavi, molte volte, freddezza".

Ma il tempo è sempre un medico saggio e in qualche modo sa risanare le ferite, ricostruire i rapporti e gli affetti. Anche per l'amareggiato emigrato di Corsano il cui racconto, sebbene venato di rimpianti, così prosegue: "Oggi sono contento perché, stando a casa, sono riuscito a ricucire con i figli quel rapporto che per tanto tempo non ho avuto, anche se è un rapporto tra adulti e mi sono perso tutti quei momenti più teneri che un genitore può vivere solo quando i figli sono piccoli²⁵".

Anche le donne e i figli rimasti in paese dovettero pagare dei costi molto alti in termini affettivi e psicologici. A parte il peso della crescita e dell'educazione dei figli, le preoccupazioni per il coniuge lontano, il dovere dell'illibatezza in una società molto chiusa come la nostra, esse dovettero trovare la forza per portare avanti quella che aveva tutta l'apparenza di una vedovanza, perché le salentine in effetti, come ha scritto Schino, erano *anche delle vedove bianche/ che vestono vesti nere / come vedove vere*.

Ha raccontato una di esse: "(...) Quando mio marito ha deciso di partire, in un primo momento mi sono sentita disperata, in un secondo momento è subentrato lo smarrimento, ma poi mi sono resa conto che era necessario e inevitabile, quindi mi sono fatto coraggio, nella speranza che qualcosa cambiasse³⁶".

Innocenti vittime dell'emigrazione sono stati, soprattutto i figli, privi dell'amore e dell'incoraggiamento di cui i bambini hanno bisogno nei momenti più delicati del loro fiorire. Rimasti soli con la madre, o affidati alle sole cure dei nonni, spesso in balia di se stessi, alle prese con mille pericoli, con infinite tentazioni, privati dell'affetto dei loro genitori, praticamente senza istruzione adeguata e senza alcun controllo, con una educazione fortemente condizionata e impregnata dei segni della femminilizzazione e della senilità, essi hanno dovuto accumulare, inconsapevolmente, solitudine, aggressività, conflittualità.

"Mio padre è partito prima ancora che io nascessi – racconta una donna del Capo di Leuca – ed è rimasto all'estero così a lungo che ho fatto in tempo a crescere e a vivere tutte le ansie e le angosce che insieme a mia madre e ai miei fratelli abbiamo affrontato da soli. Parlo al plurale perché sono sicura che questi pensieri siano gli stessi dei miei fratelli. Ci è mancato nei momenti belli e brutti della vita scolastica, nei giochi, nelle passeggiate domenicali e durante le ferie. Le uniche feste che facevamo era quando papà arrivava per le vacanze di Natale; ma a me non bastava, volevo averlo con me, come le mie amiche che uscivano insieme ai loro papà: ero gelosa e forse invidiosa. Quando poi per la firma sulla pagella vedevo gli altri con i papà, soffrivo, soffrivo come un cane bastonato e tutto questo me lo porto dentro ancora oggi³⁷".

Considerata unicamente come strumento di riequilibrio demografico, come valvola di sicurezza, come rivolo d'oro indispensabile alla economia italiana, l'emigrazione continuava ad essere pensata, ancora a metà del Novecento, secondo un prevalente punto di vista politico-nazionalista ed economico. Una concezione retorica e colonialista risalente al tempo della guerra libica del 1911, che con espressioni quali colonizzazione all'estero, rivalutazione del lavoro dell'emigrante, difesa dei redditi dell'emigrazione, in realtà era funzionale alla realizzazione dei fini propri di una politica estera e di una politica economica dell'emigrazione. È a quel punto che sorgono i concetti di italianità all'estero, di madrepatria, di utilità nazionale. Una pubblicazione dell'istituto coloniale italiano rivolta alla cittadinanza dichiarava: "Il problema va studiato da un punto di vista politico-nazionalista, non umanitario. Il quesito sta nell'interesse della patria e dello stato italiano, non certo dell'interesse privato economico di ogni singolo emigrante". Ed aggiungeva che "soltanto in quanto la nostra emigrazione mantiene emergente il sentimento nazionale italiano, senza defezioni totali o parziali, l'Italia, cioè la madrepatria, o la patria d'origine potrà trarre un utile proprio dal movimento migratorio³⁸".

Nel 1951, al tempo del massiccio flusso migratorio, l'ex sottosegretario Dominedò ribadiva, grosso modo, le stesse cose, parlando al senato di "una politica migratoria, la quale sia rivolta alla tutela dell'interesse nazionale sul piano sociale e sul piano politico, oltre che economico", precisando: "Sul piano economico si devono tener presenti i quasi 50 milioni di dollari di rimesse dell'anno scorso, procedenti con andamento crescente", e tornava a chiarire che "anche quando i lavoratori producono all'estero, il beneficio si riversa all'interno, se è vero il flusso di rimesse di cui ho parlato³⁹". Alla faccia di tutte le umiliazioni, le sofferenze, le privazioni degli emigrati e dei traumi loro e delle loro famiglie.

In realtà la "rivalutazione del lavoratore emigrante" si poneva come problema impel-

lente dello Stato di procedere alla qualificazione della manodopera per imposizione delle cambiate condizioni nei mercati esteri di lavoro. Tanto più per un governo interessato a garantire all'economia nazionale i preziosissimi flussi di rimesse.

Come si vede gli obiettivi rispecchiano interessi patriottici ed economici, ma senza preoccuparsi minimamente degli aspetti umanitari e sociali propri di ogni emigrante come uomo, persona, capofamiglia, marito, padre di tenere creature lasciate a sé stesse. È innegabile che gli emigranti italiani, e ovviamente salentini, sono sempre stati trascurati e ignorati anche in epoche più recenti, e se vi fu interesse a specializzare una mano d'opera generica e non qualificata, mediante corsi accelerati di alfabetizzazione e di formazione tecnica, in una pasticceria fu soltanto allo scopo di far aumentare i loro guadagni e quindi l'incremento delle rimesse verso la madrepatria³⁰.

Un atteggiamento reiterato, anzi recidivo, istituzionalizzato, di profonda ingiustizia, contro il quale un uomo come il letterato Pino Mariano, con tanti anni di emigrazione alle spalle ed un'acuta, ribelle sensibilità poetica, ma soprattutto una forte presa di coscienza dalla parte dell'emigrato, è insorto più volte denunciando l'uso banditesco e distorto delle rimesse consentito in Italia a squallidi speculatori, "*st'italiani ca càmpane su nnui*", "che riesportano in banche svizzere o in holding lussemburghesi quanto da noi risparmiato ed inviato in Patria sotto forma di rimesse". L'amara conseguenza è che il capitale ha continuato a stare all'estero e la mano d'opera pure, perché sono i capitali che producono il lavoro, "così che per noi non c'è un possibile ritorno". Anche nell'imminenza delle elezioni del primo parlamento europeo, il salentino Mariano ha visceralmente rifiutato l'ipotesi che gli emigrati potessero schierarsi per un qualsiasi partito politico italiano, consapevoli essi della ineluttabilità del loro destino di cani bastonati, per cui "chiunque vada al potere in Italia vorrà fare il buon affare che l'emigrazione rappresenta: rimesse e colonie commerciali potranno riequilibrare convenientemente l'anno finanziario deficitario di qualsiasi governo^{30a}".

Comunque sia le rimesse hanno risvegliato speranze e voglie di combattere. Esse hanno riscaldato lo squallore delle baracche e le attese di coloro che nel tallone d'Italia aspettavano il denaro; hanno costituito gli argomenti di convincimento per far espatriare congiunti e paesani, il chiodo fisso del risparmio per comprare o costruirsi una casa.

In concreto, al di là degli intimi drammi psicologici dei singoli, le rimesse degli emigrati salentini, oltre al sostegno vitale alla famiglia, hanno determinato negli anni dell'esodo una decisa ripresa economica in provincia di Lecce, e specificamente la resurrezione del comparto edilizio, dell'artigianato dei servizi, e delle svariate attività commerciali. Questi settori già in affanno, poterono rilanciarsi grazie alle rimesse che vennero destinate per lo più alla costruzione di abitazioni civili sì che le periferie di quasi ogni comune divennero molto più vaste e dettero luogo alla nascita di nuovi quartieri.

Di sicuro, le rimesse hanno sostenuto sempre la precaria economia italiana e salentina. Rispetto alle incertezze di un lavoro in patria saltuario, e pagato di solito alle calende greche, i salari all'estero buoni e sicuri consentirono alla nostra gente di sopravvivere.

Cercare fonti e cifre per quantificare le rimesse, anche di un solo paesino, è compito impossibile, almeno per noi.

NOTE

- ¹ G. GALASSO, 1967 *Crisi del Meridionalismo?* In ID., *Passato e Presente del Meridionalismo* cit., II, p. 11.
- ² DEMARCO, *L'emigrazione italiana* cit. p.30.
- ³ Cfr. A. FINO, *La Provincia di Lecce nell'Autunno del 1944 in un documento riservato dei Carabinieri*, nel periodico "La Piazza", Novembre 2006.
- ⁴ ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, Gabinetto Prefettura, Ordine Pubblico, Cat. 45, Fasc. 4445.
- ⁵ Il resoconto è in M.MAGNO, *La Puglia tra lotte e repressioni. 1944-63*; Bari 1988, pp. 36-44.
- ⁶ V. ZACCHINO, *Galatone antica medioevale moderna*, Galatina Congedo 1990, pp. 318-319.
- ⁷ H. PANAS, *I miei giorni al servizio di Anders* in *Gli Alessanesi di Anders*. Un Liceo-Ginnasio polacco in Alessano a cura di A.Caloro, Tricase Edizioni Laborgraf 1995, pp. 91-92. Sulla presenza dei polacchi in Terra d'Otranto cfr.V. ZACCHINO, *I senza patria di Anders nel tallone d'Italia* in ID. *Salento e Polonia*. Cinquecento anni di amicizia da Bona Sforza a Carol Wojtila, Lecce Edizioni del Grifo 1994, pp. 67-96.
- ⁸ Vedi supra la nota 4.
- ⁹ Queste vertenze sono ricostruite con diligenza in S. COPPOLA, *Cronache e documenti di storia sociale salentina* (1947-1954) Editrice Laborgraf 1991. Alle vicende dell'Arneo ha dedicato pagine memorabili il poeta Vittorio Bodini in V. BODINI, *I fiori e le spade*. Scritti civili (1931-1968) a cura di F. Grassi, Lecce Milella 1984, pp. 201-213.
- ¹⁰ Per un quadro d'insieme si rinvia a *Indici della vita economica della provincia di Lecce*, Anni 1952-1957, Galatina 1958, dove la Camera di Commercio di Lecce riassume i dati del censimento 1951 e li aggiorna nella loro evoluzione fino al 1957; ed inoltre, sullo stesso periodo, e ancora a cura della Camera di Commercio cfr. *Lineamenti Economici della Provincia di Lecce*, Milano Giuffrè 1965, p.12.
- ¹¹ GALASSO, *Lo sviluppo demografico del Mezzogiorno*, cit., p. 375.
- ¹² Annuario di Statistiche Demografiche vol. XXII (1973) Roma 1975, pp. 251-253.
- ¹³ Con intenti meramente statistici si è occupato della nostra emigrazione anche il Laudisa in *I Salentini espatriati nell'ultimo ventennio* (1951-1971) in appendice a F. LAUDISA, *Le dimensioni di una "protesta silenziosa"*. L'Emigrazione italiana in cent'anni, Bari Adriatica 1973, pp. 107-133.
- ¹⁴ A. SPAGNOLO, *L'Emigrazione leccese dal Settembre '59 all'agosto '60*. "I Quaderni del Lavoro Sociale" Roma 1961.
- ¹⁵ Da *"Quando partivamo noi"*. Storie di Emigrazione. Ist. Compr. Stat. Tuglie, pp. 154-155.
- ¹⁶ Da *Petali di memorie*, p. 31.
- ¹⁷ Testimonianza raccolta da Antonella De Salve; Cfr. *Quando partivamo noi*, p. 220.
- ¹⁸ Testimonianza di Benedetta Fedele, ivi, p. 221.
- ¹⁹ Intervista a Saverio De Roma.
- ²⁰ Da *Petali di memorie*, p.34.
- ²¹ Da *Petali di memorie*, p.35.
- ²² Cfr. *Io sono del Sud*. Copertino Lupo 2007.pp.113-115.
- ²³ Sulla emigrazione italiana in Svizzera si veda A. SPAGNOLO, *La mela di Guglielmo Tell sulla testa dei Gastarbeiter*. (Istituto di Studi e Ricerche Sociali di Lecce) Galatina Ed. Salentina 1978.
- ²⁴ Cfr. *Il Quadro storico e le testimonianze sull'emigrazione*, in *Io sono del Sud* cit. p.104 e specialmente P. MARIANO, *Carrettieri Emigrati*. Galatina Panico 1976/2005, pp. 103-105.
- ²⁵ Da *Petali di memorie*, p. 47.
- ²⁶ Da *Petali di memorie*, p. 45.
- ²⁷ Da *Petali di memorie*, pp.49-50.
- ²⁸ ISTITUTO COLONIALE ITALIANO, *Il problema politico dell'emigrazione italiana e la questione della cittadinanza*, Roma 1911, p.5.
- ²⁹ Citato in C. IANNI, *Il Sangue degli emigrati*, p. 277. Questo libro è un tremendo atto di accusa contro la trascuratezza degli organi italiani preposti alla amministrazione e tutela dell'emigrazione italiana, compito che "viene trascurato fino alla vergogna"; ivi, passim.
- ³⁰ Cfr. P. MARIANO, *Lingua Paterna*, Galatina Panico 2005, p. 61.

Interviste e testimonianze

A parte qualche eccezione, questi testi sono tratti dalle inchieste corali condotte negli Istituti Comprensivi Statali di Tuglie, di Tiggiano, di Copertino, e pubblicati rispettivamente nei volumi *"Quando partivamo noi"* (Tuglie); *Petali di Memorie* (Tiggiano-Corsano); *Io sono del Sud* (Copertino).

87

"Mio nonno si chiama A.S. ed ha 68 anni. All'età di 20 anni dovette emigrare in Germania, perché il suo paese non gli permetteva una vita dignitosa. Io, attraverso una mia intervista, ho ricavato queste informazioni: «Sono partito all'età di 20 anni, cioè nel 1955, anch'io come tanti ho dovuto emigrare in Germania perché trovare un lavoro nel nostro paese era particolarmente difficile e, comunque, lì avevo altri conoscenti. Il mio inserimento in Germania, precisamente a Osnabruk, è stato all'inizio un po' complicato, sia nella società che nel lavoro. Quando sono arrivato, non sapevo da dove cominciare, dovetti fare un grosso sforzo per ambientarmi, per cominciare a lavorare e a familiarizzare con la gente del posto. Non è stato facile inserirmi: ho incontrato un sacco di problemi, primo fra tutti la lingua, ma anche i rapporti umani sono stati difficili in qualche caso, perché noi italiani siamo molto più calorosi e cordiali, la gente di lì, invece, era molto fredda e distaccata e non dialogava con noi. All'inizio dovetti adattarmi a dormire in una baracca cioè in una casetta di legno in cui dormivano due o tre persone. Per fortuna trovai subito lavoro in un cantiere edile quindi questo mi permetteva almeno di vivere. Lavoravo duramente tutto il giorno, la sera tardi andavo a cenare nelle mense oppure mi adattavo facendomi qualche pietanza nella baracca. Quando sono partito non ero ancora sposato, però avevo lasciato la mia ragazza al paese che attendeva che tornassi per poterla sposare. In Germania avevo incontrato altri italiani e ad ogni nostro incontro non si perdeva l'occasione di parlare dei nostri rispettivi paesi, delle nostre tradizioni che ci manca-



G. F. DI TUGLIE A SWARZERBURG - SVIZZERA
(DA *QUANDO PARTIVAMO NOI*)

vano tanto. A me personalmente mancava il mio paese, portavo sempre nel cuore tanti ricordi, i campi coltivati, il profumo della terra, le voci della piazza e gli incontri con gli amici. Mi mancava, inoltre, la festa patronale, la processione della Madonna (...) Il rapporto con gli amici emigrati era bellissimo: infatti avevamo stabilito un punto d'incontro per poter socializzare; questo avveniva quando non lavoravamo, ma potevo partecipare raramente: lavoravo anche di domenica.

Sentivo tanta nostalgia della mia terra, ma la mia situazione economica non mi permetteva di ritornare al paese. Una volta l'anno potevo rientrare in Italia per abbracciare i miei cari e soprattutto la mia ragazza. Dopo tre anni, finalmente, avevo messo qualcosa da parte; tornai nel mio paese affrontai il matrimonio, poi ripartii di nuovo, stavolta con mia moglie. Così anche lei trovò un lavoro come aiuto-cucina in un ristorante: riuscii a trovare una casa più decente, ma solo con due stanze. Dopo due anni nacque la mia prima figlia e così dovemmo lasciare la bambina dai nonni in Italia. Era ancora più difficile andare avanti; la bambina ci mancava tanto; purtroppo, non eravamo gli unici, tanti altri emigrati erano nelle nostre stesse condizioni. Ancora per altri cinque anni siamo rimasti in Germania, avevamo stabilito un impegno, cioè mandavamo dei soldi ai miei genitori, pressappoco 30.000 lire al mese per mantenere la bambina e il resto lo mettevamo da parte per i nostri progetti. Quando abbiamo deci-

so di tornare nel nostro paese, avevamo realizzato il nostro sogno, cioè quello di acquistare una casa nostra. Ritornai a Tuglie nel 1965, acquistai la mia casa e con altrettanti sacrifici ho continuato la mia vita lavorando, ho avuto altri figli e, nonostante tutto, sono felice.

Comunque non rimpiango affatto di essere ritornato, ero troppo legato alla mia terra, ed è qui che voglio ancora vivere per il resto dei miei giorni.

da *Quando partivamo noi*.

Storie di Emigrazione cit., p. 138.



TRA LE BARACCHE IN SVIZZERA (DA *PETALI DI MEMORIE*)

Dopo la seconda guerra mondiale gran parte della campagna francese era coltivata a barbabietole, ma la manodopera locale era scarsa, quindi si richiedeva quella straniera. Vincenza Filippi, che i nipoti affettuosamente chiamano nonna 'Nzina, all'epoca poco più che ventenne, andò per tre anni come operaia stagionale in Francia proprio per la raccolta delle barbabietole da zucchero. Racconta di essere stata fortunata ad andare, perché molti avrebbero voluto farlo, ma non era possibile a tutti.

Quando partì col marito, aveva già quattro figli che rimasero in paese con la nonna. Ancora oggi la nonna 'Nzina si commuove al pensiero di quanto le sono mancati.

Dopo aver preparato il passaporto alla questura di Lecce, col treno arrivarono a Napoli, dove fu dato loro un cestino con il pasto, poi a Milano dove furono sottoposti ad un'accurata visita medica, perché si doveva essere in perfetta salute per lavora-

re all'estero. Da Milano giunsero in Francia. Il viaggio era pagato dal datore di lavoro. Il lavoro in Francia era molto duro: per sette mesi (da ottobre ad aprile) si lavorava senza sosta perché il lavoro era pagato a cottimo, cioè si guadagnava in rapporto a quanto si raccoglieva. Così non esistevano domeniche né altre festè. S'iniziava a lavorare all'alba, si sospendeva per una breve pausa a mezzogiorno per mangiare un po' di pane, e si continuava fino al tramonto. Quando la sera si tornava all'alloggio, dopo aver mangiato un piatto di pasta, si andava subito a dormire, perché la stanchezza era tanta. Nei mesi invernali la terra ghiacciava ed il lavoro diventava più duro. La nonna 'Nzina ed il marito vivevano in una masseria isolata nella campagna, così non ebbero contatti con i francesi, se non con i padroni.
(da *Io sono del sud*, pp. 111-112).

"Sono partito da Tuglie, il 15/01/1952, con un contratto di lavoro da contadino, tramite l'ufficio provinciale del lavoro di Lecce.

Mi sono recato in un paese nel cantone di Losanna Pampigny (Svizzera), là mi aspettavano i miei padroni, una famiglia di contadini, il signor Charly Bussy con la moglie Lina e la figlia Nadia. Premetto che io non avevo mai fatto il contadino, ma, purtroppo, l'unico lavoro che si poteva trovare per chi aveva volontà, in quel periodo, era questo.

Passate le prime difficoltà, con l'aiuto dei padroni, imparai a perfezione il lavoro che dovevo fare. C'erano una stalla con 13 mucche, una stalla con 2 cavalli, il granaio col fienile e il porcile con tanti maiali. In verità, io di questi non mi interessavo perché era il padrone che se ne occupava, mentre io mungevo le mucche, pulivo le stalle, davo da mangiare alle bestie, portavo il latte alla latteria, mattina e sera. Dopo che si finiva questo lavoro si andava in campagna per tutti gli altri lavori. Intanto avevo imparato molto bene la lingua francese, e per questo i miei padroni mi volevano molto bene; mi aumentarono lo stipendio perché mi comportavo bene. Loro sapevano che il contadino non era il mio mestiere, così, alla fine della stagione, il mio padrone mi trovò un lavoro da muratore a Losanna, dove ho lavorato per 8 anni presso la ditta Grivelli. A Losanna c'erano molti italiani e tanti paesani. Poi mi sono trasferito a Berna, per lavorare nella ditta Ramseier e Comp. Era il 1960, andavo alla casa d'Italia, là passavo il tempo libero con gli altri italiani. Poi è venuta la prima volta mia moglie Antonia nel 1963, lavorava presso l'ospedale, però per poco tempo 4-5 mesi all'anno per 2 anni e poi è ritornata a casa perché doveva assistere i figli che avevano molto bisogno della mamma. Devo dire che in tutti questi anni trascorsi in Svizzera, ho pensato sempre al lavoro. Mi portarono all'ospedale, dove fui operato all'ernia del disco. L'anno dopo fui rioperato ancora una volta, e per finire il 13 marzo 1971 sono tornato definitivamente in Italia con la pensione di invalido al lavoro.

(da *Quando partivamo noi*. Storie di Emigrazione cit., p. 157)

"Mio marito è partito il 13 giugno 1960. Io lavoravo come tabacchina, mentre i miei figli frequentavano la scuola. Tre di loro dopo la licenza media hanno raggiunto il padre e purtroppo sono ancora lì. Per un po' di tempo ci scrivevamo; in seguito ci

sentivamo per telefono una volta la settimana, da un telefono pubblico. La maggiore difficoltà vivendo da sola è stata quella di crescere sei figli, perché più crescevano, più grandi erano i problemi. Con il marito all'estero non avevo problemi economici, ma ne avevo di più gravi.

Oggi mi sento di dire alle giovani coppie di non separarsi mai, ovunque si voglia andare, fatelo sempre insieme; se necessario lottate per l'unità della famiglia.

Io ho pagato a spese mie e con me anche mio marito, ma soprattutto i figli hanno sofferto di più, sentendosi quasi orfani nei momenti più difficili, ma anche in quelli più belli della loro vita.

Il mio più grande dispiacere è stato quello di non aver potuto seguire i figli e vederli crescere, cosa che sto pagando ancora oggi in quanto vedo che il nostro rapporto è un rapporto forzato: loro sono giovani e hanno bisogno di dialogare; io ormai sono vecchio e dopo venticinque anni di emigrazione e una vita di sacrifici mi ritrovo a sentirmi a disagio perfino di fronte ai miei figli e al popolo di Corsano. Tutto immaginavo, meno quello di dover continuare a pagare il prezzo della miseria, anche oggi che di miseria non ce n'è".

"Mi viene in mente che quando siamo tornati la prima volta, la figlia che avevo lasciato a casa si era dimenticata di noi, perciò decidemmo di portarcela con noi. Allora abbiamo dovuto cambiare città e lavoro, per poter lavorare a turno e tenere da soli i figli.

(...) I figli sono nati in Svizzera perché mi ero sposato per fare una famiglia, che doveva rimanere unita. Quando ho capito che dovevo fare una scelta perché i figli stavano crescendo, ho capito che dovevo o partire o rimanere, perché altrimenti per loro sarebbe stato un trauma.

(...) Sono partita insieme a mio marito nel 1961. Ho lavorato in una cartiera per circa un anno; poi sono arrivati i figli e dopo un paio di anni sono rientrata a Corsano. Io ho cresciuto i figli e mio marito lavorava in Germania. Per un po' di tempo durante le vacanze scolastiche andavamo a stare un po' con lui; poi, man mano che crescevano i figli, non siamo più andati e, come ha detto mio marito, abbiamo trascorso una vita di sacrifici per i figli ed ora ci troviamo da soli e vecchi, con i ricordi del tempo trascorso separati l'uno dall'altro.

L'emigrazione, purtroppo, non ha portato solo benessere, ma anche solitudine e lacrime delle madri e dei figli che molto spesso oggi ci fanno capire che forse non era necessario sacrificarsi fino al punto di vivere lontani l'uno dall'altro, per un tozzo di pane in più.

(...) "Mio padre è partito prima ancora che io nascessi ed è rimasto all'estero così a lungo che ho fatto in tempo a crescere e a vivere tutte le ansie e le angosce che insieme a mia madre e ai miei fratelli abbiamo affrontato da soli. Di mio padre ci è mancato tutto. Parlo al plurale perché sono sicura che questi pensieri siano gli stessi dei miei fratelli. Ci è mancato nei momenti belli e brutti della vita scolastica, nei giochi, nelle passeggiate domenicali e durante le ferie.

(...)” Di lui mi è mancato l'affetto, perché mia madre lavorava, mio padre non c'era, ed io ero con la nonna, ma posso dire che di lui mi è mancato un po' di tutto e per questo ho avuto problemi a scuola. Ho conseguito solo la terza media. Quando è tornato è stato male e, secondo me, perché è stato lì; lui ha lavorato tanti anni nella fabbrica di eternit. Non sono molto sicura, ma penso che è morto proprio per queste malattie che si sentono oggi.

(...) “All'inizio ho avuto un po' di problemi, ma poi mi sono trovato bene. Sono stato talmente bene che rimpiango di essere tornato in Italia. Ma avevamo i bambini che iniziavano la scuola e poi, per dover rimanere per tutta la vita là in Svizzera, oltretutto avevamo una casetta e abbiamo preso la decisione di tornare.

(...) “Sono stata in Svizzera per circa 10 anni e quando sono rientrato l'ambiente non era più quello di una volta. Avevo quasi dimenticato cosa avevo lasciato, però la mentalità delle persone era rimasta la stessa e i problemi, dopo 10 anni, non erano stati risolti.

(...) “Io la Svizzera l'ho sempre amata, perché mi ha dato un lavoro, una casa, una famiglia e poi ho tirato la vita abbastanza. Io sono rimasto in Svizzera fino al '78, poi, quando il '78 me ne sono venuto, il mese di dicembre, ho detto “basta! Non vado più alla Svizzera”.

(...) “Ho frequentato la terza elementare e prima di partire da Corsano lavoravo in una cava di tufi. Sono partito in Svizzera nel maggio del 1960 dove ho lavorato per un periodo di tempo come contadino e accudivo le mucche fino alla fine di novembre. Rientrato in Italia, nel gennaio del 1962 ripartii per la Germania grazie all'interessamento di mio zio, il quale mi trovò un lavoro in una fonderia dove svolgevo un lavoro molto duro e soprattutto sporco, in condizioni a dir poco disumane, ma si riusciva a sopportare tutto per il bene della famiglia; il pensiero che non si avevano più problemi economici mi faceva pesare il lavoro molto meno.

La maggiore difficoltà che io ho incontrato in Germania era la lingua; unica nota positiva era la sicurezza economica, perché si lavorava e ci pagavano. Non ho mai avuto problemi sul posto di lavoro; sono sempre stato trattato bene, naturalmente qualche volta ci facevano capire che eravamo lì per lavoro e che eravamo stranieri.

Prima che nascessero i miei figli, mia moglie era con me; poi per amor loro decidemmo che sarebbero venuti a vivere in Italia e credo che quello sia stato il mio più grande errore, perché ho vissuto per trentanove anni lontano dalla cosa a me più cara e quando sono tornato ormai erano tutti sposati e indipendenti.

Dopo un vita di solitudine in Germania nelle baracche, al freddo, dove si doveva lottare anche per arrivare primi alla cucina per non perdere l'occasione di potersi fare una minestra calda perché di freddo ne avevamo abbastanza ed anche il rapporto con i tedeschi non era che freddo, ora mi ritrovo a vivere una vita non dico di solitudine, in quanto con me c'è mia moglie, ma dei figli, da bambini, mi sono rimasti pochi ricordi e oggi che sono grande non li sento più miei.

Sono rientrato definitivamente nel 2000. Ho faticato un po' ad inserirmi nella comunità di Corsano in quanto non ero più abituato a tutte le disorganizzazioni che avevo dimenticato esistessero.

Da *Petali di memorie*, passim.

In ogni tempo il Salento, già Terra d'Otranto fino alla disgregazione territoriale voluta dal Fascismo, ha dato al mondo un gran numero di suoi figli, spesso i migliori. Si tratta di personalità grandi e piccole, scienziati, artisti, medici, ma anche imprenditori, docenti, politici, artigiani, impiegati e operai, vissuti o che vivono altrove, all'estero e in Italia, mettendo a servizio il proprio talento e le proprie professionalità. Emigrati speciali, e atipici, che le vicende della vita e le proprie qualità hanno portato in tanti paesi d'Italia e del mondo, designandoli anche a posti di grande prestigio e responsabilità. Con nel cuore la piccola patria d'origine, e la voglia di tornarvi, appena possibile, anche soltanto per poco. In fondo emigrati, sradicati o temporanei, furono l'umanista Antonio Galateo, e lo storico Scipione Ammirato, i poeti Bodini e Carrieri, gli italianisti Macrì e Spongano, i calciatori Causio e Conte, e via così. Ricordiamone qualcuno.

92

TITO SCHIPA, tenore

Nacque a Lecce il 2 gennaio 1889 da una famiglia di antiche origini albanesi. I suoi genitori, poveri ed onesti popolani, vivevano dei lavori più umili. Ma, secondo la leggenda, al momento della nascita, a Tito venne pronosticato un avvenire di gloria. All'anagrafe era stato registrato come Raffaele Attilio Amedeo, ma i suoi lo chiamarono affettuosamente Tito (in dialetto salentino *titu*=piccino). Fin dai più teneri anni, anni di fame e di privazioni, Tito mostrò predilezione per il bel canto ed ebbe modo di farsi apprezzare in chiesa e come semi-convittore in seminario, grazie all'aiuto del vescovo di Lecce Gennaro Trama. A 16 anni, ebbe la fortuna di essere ascoltato da un maestro di eccezione, Alceste Gerunda, il quale lo indusse a lasciare il seminario e lo tenne a lezione, insegnandogli tutti i segreti del bel canto. Debuttò a Vercelli in Traviata nel 1910 e colse altri significativi successi. Nel 1913 compì una prima tournée in America del Sud e successivamente si affermò nei maggiori teatri europei e mondiali: al Metropolitan di New York, a Chicago, a Mosca, e naturalmente alla Scala. Dotato di una voce ricca di effetti e trasparenze suggestive, e di una magistrale tecnica interpretativa, era considerato dalla critica "il maggior tenore di grazia del XX Secolo". Nel suo repertorio emersero soprattutto: Werther, Manon, Elisir d'Amore, Sonnambula, Barbiere di Siviglia. Compose anche alcune canzoni popolari in dialetto leccese, tra cui la celeberrima *Beddha e trista*, musicata da Carmelo Preite, e diffuse ovunque "Quando te llai la facce la matina". Il successo lo portò a emigrare e a fissarsi stabilmente in America dove fece fortuna e mise famiglia. Fu per parecchi anni artista fisso del Metropolitan di New York, acclamato ed amato da tutti. Accumulò beni notevoli con cui dotò le figlie americane e, in seguito, finanziò grandi iniziative in Brindisi e Lecce, tra cui il Liceo Musicale, oggi Conservatorio, che porta il suo nome così come l'orchestra Ico della Provincia. Tornato in Italia nel dopoguerra, il grande artista che aveva dato lustro a Lecce e all'Italia, non seppe difendersi, nel mutato scenario politico, dalle invidie tipiche del gretto mondo di provincia, per cui, vedendosi isolato e ormai quasi squattrinato, tornò in America nel 1964, accarezzando il progetto di aprirvi una scuola di canto. Vi morì dopo appena un anno, il 16 dicembre 1965. (Cfr. R. D'Andrea, *Tito Schipa nella vita, nell'arte, nel suo tempo*. Fasano Schena 1981).

RODOLFO VALENTINO, attore

Nome d'arte di Rodolfo Guglielmi, noto attore italiano del cinema statunitense, nato a Castellaneta (Taranto) nel 1895 e morto a New York nel 1926. Emigrato negli Stati Uniti nel 1913, divenne ballerino e nel 1918 esordì in quel ruolo nel film *Alimony*. Dopo aver partecipato ad una ventina di film, la Metro Goldwyn Mayer nel 1921 gli affidò la parte di protagonista nei *Quattro Cavalieri dell'Apocalisse* che lo impose immediatamente come il divo dal fascino latino. Ancora nel 1921 interpretò *The Uncharted Sea*, *La Signora delle Camelie*, a fianco di Alla Nazimova, *La commedia Umana*. Ingaggiato dalla Paramount, Valentino poté consolidare la sua grande popolarità interpretando *Lo sceicco*. In seguito fu protagonista di altre celebri pellicole: *Sangue e Arena* del 1922, *L'Aquila* del 1925, e *Il figlio dello Sceicco* del 1926. Ammalatosi, morì di morte acerba, scatenando isteriche manifestazioni di folla, con fans che arrivarono a togliersi la vita, dando inizio ad un vero e proprio "culto" che durò a lungo (Vedi *Enciclopedia Rizzoli-Larousse*, Ediz. 2003, vol.22 alla voce).

93

IOLE VENEZIANI, stilista

Anche le donne hanno saputo caratterizzare e nobilitare l'emigrazione. Talvolta con quella grinta che solo esse possiedono. Una su tutte è stata Iole Veneziani, una terrena di Leporano in quel di Taranto (1902), che riuscì a farsi incoronare regina della moda mondiale, emigrando nella brumal Milano. Dalla famiglia (il padre era stato un avvocato con un piede nel giornalismo, la madre appassionata di musica classica, e finalmente il fratello Carlo, quel versatile e ben noto commediografo del primo novecento italiano) Iole aveva succhiato quanto le poteva servire per diventare una mattatrice, a patto però di acquistare senza indugi un biglietto per Milano: coraggio, estro creativo, fantasia sbrigliata, padronanza della scena, passi one del disegno e del colore, ecc. Sulle rive del Lambro Iole inizia come amministratrice di una azienda di pelletteria, preludio al suo prossimo dominio nel campo delle pellicce. Ben presto creatività ionica e concretezza lombarda si fondono e si integrano, facendone – come ha scritto Vittoria Ottolenghi – “una di quelle rare persone nelle quali si può identificare tutta un'epoca”. Nel 1943 la Veneziani apre il suo primo atelier in Via Montenapoleone a Milano dove comincia a creare pellicce, e nel 1946 un reparto di Haute Couture per abiti e mantelli. Dopo l'adesione al Centro Italiano della Moda (1948), l'intrepida Iole approda alla Scala diventando la sarta delle prime e facendosi ammirare con i suoi “fourreaux e le sue crinoline”. Sull'onda della crescente popolarità la ragazza di Leporano marcia sugli Stati Uniti, firmando anche confezioni sportive e maglie, cravatte, borse, scarpe, profumi e così via. In un solo anno l'America è ai suoi piedi e Iole si conquista la copertina della celeberrima rivista *Life* e una considerazione internazionale per la moda italiana. Personaggio amatissimo, il suo atelier divenne presto il punto di riferimento obbligato di dive come Marlene Dietrich, di principesse, regine, tutte stregate dal suo stile e dalla sua autorevole personalità. Le maggiori capitali europee e del mondo intero se la sono contesa in occasione di sfilate, coprendola di premi e di riconoscimenti, fino a proclamarla a Francoforte, il 1973, “imperatrice della pelliccia”. L'impetuosa geniale emigrata di Leporano, caposcuola della moda italiana, si spegneva a Milano nel 1988, dopo aver entusiasmato intere generazioni e reso grande l'Italia ad ogni latitudine. (Vedi *I Grandi personaggi della moda* a cura di M.V. Ottolenghi. Bologna Cappelli 1974; V. Zacchino, *Le Salentine*. Galatina Panico 2000).

Mons. FERNANDO FILONI, Odierno Sostituto della Segreteria di Stato Vaticana. Chi da oltre venticinque anni è in contatto in ogni emisfero del mondo con popoli di razze e religioni diverse, al servizio della pace e della Chiesa, vanta una speciale condizione di emigrato a dir poco multipla, delicata, e non esente da insidie e pericoli. Sovraesposizione della vita, ma anche politica e diplomatica. Mons. Fernando Filoni di Galatone, in diocesi di Nardò, dal 9 giugno 2007 è il nuovo Sostituto della Segreteria di Stato del Vaticano ed uno dei principali collaboratori del Papa e del Segretario di Stato Card. Tarcisio Bertone. La sua quasi trentennale missione di migrante nel mondo si conclude a Roma.

La nomina di Filoni al delicatissimo incarico è pervenuta a Manila, dove il prelado si trovava da un anno, per volontà di Benedetto XVI, in qualità di nunzio apostolico. Una nomina che non giunge inattesa e così all'improvviso, ma dopo un percorso diplomatico irto di asperità e di momenti difficilissimi, dopo una lungo lavoro diplomatico iniziato il 1981 al servizio della Santa Sede, e caratterizzato da una serie di missioni migranti svolte in numerose Rappresentanze Pontificie: Sri Lanka, Iran, Brasile, Irak, Filippine.

L'ultima prestigiosa nomina, ovviamente, premia il grande coraggio dell'arcivescovo di Volturno che, negli anni della cruciale nunziatura a Bagdad (2001-2006) mentre inferiva la guerra, non aveva voluto abbandonare il paese dilaniato dalle bombe, affrontando quotidiani rischi personali, e testimoniando più volte, la vicinanza della Chiesa romana alle popolazioni martoriate, e in maniera critica, il dissenso del Pontefice Giovanni Paolo II nei confronti delle potenze belligeranti.

Ricordando quella dura esperienza, dice misurando le parole: la situazione generale destava non poche preoccupazioni, e mediante queste direttive diplomatiche, tentavamo di portare avanti il processo di pace. Noi, ma soprattutto il Papa, poiché anche la mia missione rientrava in una sua direttiva, volevamo fortemente che si mantenesse la pace in Iraq. Nulla doveva rimanere intentato per scacciare l'ombra nera della guerra.

Una scelta "paolina" di missione migrante tra i popoli più tartassati dall'assurda iniquità della guerra, in aree roventi del medio ed estremo oriente, cui ha reso onore la recente paterna benevolenza del Pontefice e che fa implicitamente trasparire le grandi doti di equilibrio e di avvedutezza diplomatica del salentino Fernando Filoni. E suscita giustamente l'orgoglio dei suoi concittadini e conterranei. Il quale, nato a Manduria il 15 aprile 1946 da Salvatore e Severina Baglivo di Galatone, era stato ordinato sacerdote il 3 luglio 1970, ed aveva conseguito la laurea in filosofia e teologia. Alla perfetta conoscenza di numerose lingue, il sostituto mons. Filoni aggiunge perspicui saggi e studi filosofici fra i quali *Dio e l'alterità nel pensiero di Emmanuel Levinas* (1979) e *La morale come filosofia della vita in Socrate* (1981).

FERNANDO COLAZZO

"Quando giunsi in Svizzera nel 1962, avevo soltanto 18 anni ed una voglia di conquistare il mondo. Al mio paese mi ero dovuto adattare ad ogni tipo di lavoro, da quello duro di cuocere la calce insieme a mio padre, per due anni, all'altro dell'apprendista calzaturiero a Barletta. Dopo che una gelida notte, in Basilicata, ero rimasto atterrito dai lupi che circondavano il nostro camion nella neve, afferrai al volo una chiamata, mi lasciai tutto alle spalle e me ne andai a Basilea. Feci di tutto. Strinsi i denti, sopportai molte angherie, digerii non pochi amari bocconi per non compromettermi con certi datori di lavoro dai quali mi sentivo palesemente disprezzato. Finché un giorno

Lieselotte, la mia futura moglie, mi propose di cambiare aria, di trasferirci dalle sue parti nella regione della Carinzia, a qualche chilometro da Klagenfurt. Vi trovammo lavoro tutti e due in un ristorante che col tempo acquistammo, e in seguito, trovammo anche la fortuna".

Sposati nel 1969 e messi al mondo quattro maschi - Marco, Roberto, Sandro, Carlo - ci trovammo con quattro validi motivi per non sederci sugli allori e per seguire a dare quello che avevamo in corpo.

Mi misi a fare il piastrellista, importai piastrelle dall'Italia, e ne feci l'esposizione dentro il ristorante gestito da mia moglie: fu una mossa vincente, perché i clienti, dopo pranzato, potevano vederle e fare gli ordini. Presto arrivò il successo. Nel 1973 inaugurammo la nostra azienda di ceramiche "Fliesen Colazzo" che adesso ha diverse altre filiali, e poi nuove attività imprenditoriali. Ma non potevo certo fermarmi alle ceramiche: così cominciai a capire che se volevo crescere economicamente, non potevo limitarmi a trattare solo piastrelle, perciò decisi di investire nel settore immobiliare, acquistai negozi, capannoni, appartamenti, e mi misi a trasformarli. Il successo oramai continuava a stare dalla nostra parte.

Col tempo sono seguite svariate altre attività commerciali che mi permettono di dare lavoro ad oltre un centinaio di persone. Qui in questa parte dell'Austria, dove sono concentrati i miei interessi economici, la gente mi vuole bene e mi onora oltre ogni mio merito, ed io sono contento della mia scelta e ringrazio tutti di vero cuore, perché non potrò mai dimenticare gli anni difficili degli inizi, la fiducia e le opportunità che qui mi sono state date.

Qualche volta, parlando ai miei figli, ai quali non manca niente, dei tempi terribili della mia gioventù, mi piace ricordare, in lingua tedesca naturalmente, un vecchio detto delle nostre parti che, all'incirca dice: *ui iti bbutu la fortuna cu ppartiti ti sobbra lla banca, io ti sotto alla banca*. Ossia, voi avete avuto la fortuna di cominciare da sopra il tavolo, io da sotto il tavolo. Che poi vuol dire che una cosa è partire da una posizione solida, altra cosa dallo zero assoluto".

PIETRO DE FRANCESCO

"La fortuna l'ho fatta in ambedue le parti, perché le cose me le sono sempre cercate, anche cocciutamente. Il patrimonio culturale l'ho fatto in Svizzera, perché sono partito come agricoltore e sono tornato un uomo molto qualificato.

Sono tornato perché mi dicevo: "Se mi sono fatto strada in un paese in cui non conoscevo nemmeno la lingua, perché non devo farmela in Italia?" e con la stessa tenacia ho cominciato anche nell'azienda privata.

Nel 1971 ho fondato una azienda per la produzione di carpenteria ed infissi metallici poi nel 1975 ho rivolto l'interesse verso i serramenti in alluminio.

Nel 1975 ho iniziato l'attività di commercializzazione dei profilati; nel 1989 con mio figlio Luciano abbiamo costituito la "De Francesco sistemi - s.r.l.", specializzata in profilati di alluminio - legno: inizia l'espansione nell'Italia meridionale e nei mercati esteri.

Nel 1997 si sono aggiunti i miei figli Tina e Franco e insieme ad altri imprenditori abbiamo costituito la "Psv s.r.l.", specializzata nella verniciatura effetto legno. Nel 2000 nasce la "D.F.V. s.r.l.". Dove lavorano più di 70 persone.

L'unico dispiacere è che avrei voluto che la fabbrica fosse sorta non a Surano ma a Tiggiano; ma forse è vero che nessun nella propria patria...

Ed ecco qui, l'idea del commercio. Quest'idea è venuta a mia moglie, nel 1975; lei era

già esperta in questo ambito, in quanto, dopo aver frequentato le scuole, andò a lavorare in una piccola fabbrica di maglieria. Così tentammo la fortuna.

Incominciammo ad acquistare alcune macchine per la lavorazione di capi di maglieria e assumemmo alcuni operai; inizialmente sembrava che tutto andasse bene. Ma andando avanti ci rendemmo conto che avevamo intrapreso qualcosa che noi non avremmo potuto portare a termine, a causa delle nostre condizioni economiche: i rischi erano tanti!

Fummo costretti a vendere alcuni beni ereditati dai nostri genitori. Eravamo confusi per tutto quello che ci succedeva ed avevamo tanti dubbi: continuare ad andare avanti o arrenderci? Cosa fare? Quale sarebbe stata la strada migliore?

Riflettemmo bene e arrivammo alla fine a pensare che avremmo dovuto abbandonare il settore della maglieria. Nel 1980, così, dopo aver venduto le vecchie macchine, ne acquistammo delle altre per la lavorazione di capi intimi. Eh sì, fu proprio questa la nostra strada giusta, la scelta che tutt'ora ci rende felici e soddisfatti.

96 | Sono veramente orgoglioso del mio lavoro; grazie anche all'aiuto di mia moglie la mia vita è cambiata tantissimo, pensando al 1974 non riesco quasi a rendermi conto come abbia avuto il coraggio, la forza di continuare, senza mai aver avuto la necessità di mollare i miei progetti".

(da *Petali di memorie* cit. pp. 77-79)

Lettere di emigranti salentini (1961-1979)

Sono tratte rispettivamente dal volume *Petali di Memorie* cit., e dalla raccolta di PAMELA SERAFINO, *Emigranti Salentini si raccontano*. Lecce Argo Editrice 2006.

97

Belgio, gennaio 61

Cara moglie, ti scrivo queste poche righe per dirti che sto bene e che ora lavoro sulla strada a togliere la neve avevo scritto che ti mando qualche cosa per la sagra per fare gli affari che abbiamo e fai come ti ho detto ma invece ti spedirò più soldi più tardi che ora che ho cambiato non mi pagano subito.

Per far la sagra ti spedisco 100 franchi sono pochi per intanto adopera quelli che in seguito ti spedirò sempre qualcosa. Ciò che hai piacere di avere fammelo sapere tanto te che la zia e tua madre che un piccolo ricordo ve lo mando a tutti. Ricorda anche di guardare il cane.

Ti abbraccio forte. Saluti a tutta la famiglia e a Ninì. Tuo marito

da P. SERAFINO, *Emigranti Salentini si raccontano* cit.

Ginevra, dicembre 1967

Carissimi genitori, io sono in salute. Oggi con molto piacere ho ricevuto la quarta lettera da voi spedita e appresi che non vi portate tanto bene. Al padre dico di non faticare molto nei campi che è grande. Poi anche a voi cara madre che pensate sempre e sempre per i vostri figli, per quanto a me non pensate, che io sono buono di arrangiarmi da solo.

Qui lavoro e lavoro e conservo i soldi per quando torno così compro la casa e mi sposo. Poi mi chiedete di Fernando, ho trovato sua moglie a casa che lui era a lavoro e mi ha detto che sta bene lui pure. La loro bambina è bella e cresciuta. Poi vi chiedo come si porta il mio cane se è ancora vivo.

Scrivetemi presto. Vi mando i miei saluti.

da P. SERAFINO, *Emigranti Salentini si raccontano* cit.

Hergisvil, 26.4.'71

Carissimi genitori,

Appena ho ricevuta la vostra cara lettera subito mi sono messo a scrivere.

Sono contento che godete ottima salute e così posso assicurarvi altrettanto di me sino al presente, grazie al Signore.

Dunque, cara mamma, come dici nella tua lettera, per d. Non stare in pensiero, perché sta bene; anzi, proprio oggi ho ricevuto da lui.

Per la casa non mi ha parlato niente; quando è stato qua io gli ho domandato perché cambia casa e lui mi ha detto che là sta meglio, che può studiare come vuole e quando vuole lui; invece dove era prima doveva stare sempre con gli altri; se la sera voleva studiare un po' e poi, quando stai con altri, non puoi fare come vuoi tu. Certo che dove è andato adesso dice che sta bene, però paga parecchio: non so di preciso, ma è abbastanza salato. Comunque se ha un po' di buona volontà, risparmia un po' su qualche cosa altra, per pagare quel che costa di più la casa.

Dunque, cara mamma, come dici per le porte, che l'avete aggiustate sopra, avete fatto bene; adesso di a l. di sollecitare per l'esterno, perché adesso è più utile l'esterno che l'interno. Comunque se ha fatto anche l'interno tanto di guadagnato. Per la scala, come dici che il conto è uscito di più, misurate i metri e vedete quanti ne escono: l. Lo sa quanti metri ce ne vogliono e quanto costa al metro quadrato.

Come dici, mamma, che siete andati a casa di r., questo mi fa piacere e vi ringrazio specialmente tu, mamma, che arrivi a tutto, che delle volte conti più di ogni altra cosa. Per me sto bene e il lavoro anche va bene. Lascio di scrivere mandandovi un forte abbraccio. Vostro figlio b. Saluti a l., ad a., a m. E alla sua famiglia; tanti bacetti ai maschietti e, a parte, a m. C.; dille che anche io la penso sempre. Vi saluto di nuovo tutti.

Infine un abbraccio a te, mamma, e papà. Scrivete presto e fatemi sapere se avete ricevuto i soldi che vi ho spedito in questi giorni scorsi.

Ciao.

da *Petali di memorie* cit.

Berna, luglio 1971

Cari genitori,

Sono già 13 giorni che ho ricevuto la vostra lettera e intesi che state bene e così posso dire di me. Mi scrivete poi che non avete ricevuto i soldi e se non li avete ricevuti scrivete subito perché vuole tempo e fatica a guadagnare i soldi.

Poi vi ringrazio della pipa e delle scarpe che vedo che vi ricordate di me che credevo non pensavate più a me. Ieri l'altro ho visto Ilio che sta bene lui pure, vi saluta anche a voi.

Termino questa mia piccola lettera coi più cordiali saluti alla famiglia

Vostro figlio Aldo

Saluti alla Rosina e suo marito e all'Antonio e sua moglie.

da P. SERAFINO, *Emigranti Salentini si raccontano* cit.

Neuchatel, ottobre 72

Cara moglie,

Guarda che son due anni che sono in queste terre e finora non ho raccapezzato nulla. Fui sempre sano è vero, ma del resto poi fortuna ne ho avuta poca e se non m'arride più fin d'ora il cielo lo sa quanto ancor durerà - questa vita. Ho malinconia a stare qui solo e la famiglia là. Due giorni fa volevo spedirti il viaggio, e poi le carte. Ma pensai che era meglio fino alla metà di febbraio. Poi cara moglie mi dici che Concetta parla ed è carina. Perché il destino vuole che si spezza la via delle persone che si amano? Incominciasti da bambino a lavorare e così dovrò continuare finché vivrò, ma questo è un nulla al confronto dei pensieri e fastidi dei cari lontani. Ora è inutile il riflettere a lungo, speriamo di un presto e lieto incontro e non essere triste che presto viene l'incontro per sempre. In una lettera che ti scrissi un mese circa ti ho messo i soldi fammi sapere se hai ricevuto che a guadagnare ci impiego molto. Ti mando tanti baci e un abbraccio alla piccola Concetta. Saluti ai mie genitori e a mio fratello Damiano, saluti ai tuoi genitori e alla comare Teresa, ringrazia per il regalo alla bambina.

99

da P. SERAFINO, *Emigranti Salentini si raccontano* cit.

Berna, dicembre 1972

Cari genitori,

Vi faccio sapere che sto bene e così spero di voi. È passato un anno che sono partito da Gallipoli per recarmi in terra straniera per guadagnarmi il pane ma ora mi sento contento che ho felicità e fortuna. Oggi cari genitori vi spedisco la somma di £ 50.000 che il buon dio mi diede la fortuna di guadagnarle.

Poi vi dico di dargli qualche lira al mio figlioccio Giovanni che fino ad adesso non gli ho mandato niente e voglio che mi scrive qualche volta. Vi saluto e vi auguro di stare bene vostro figlio

da P. SERAFINO, *Emigranti Salentini si raccontano* cit.

Kotz, maggio 77

Mia cara Adele, rispondo alla tua lettera e sono rimasto contento assentire che state tutti bene e così ti posso assicurare di me anche che sto bene. Poi amore per le orecchie della bambina lo sai già che io non volevo e tu hai fatto lo stesso i buchi perché se ci fossi stato io non li avresti fatti neanche se cadesse il mondo ma siccome che sono lontano li hai fatti però ti dico una cosa non approfittare troppo che potresti pentirtene perché quando una vuole bene ad uno lo sente, basta che la dice una volta la cosa. Poi mi dispiace che stai senza una lira ma il mese entrante ti manderò qualcosa però tuo fratello lo sapeva che stavi senza un soldo e se ne andato così sapeva anche che li dovevo dare le 47 mila lire che mi erano rimaste per portartele ma se ne andato all'improvviso ma non fa niente, cerca di arrangiarti come puoi con questa lettera ti mando altre 10.000 mila lire poi proprio un quarto d'ora fa siamo andati io e Franco ha telefonarvi ma la linea era sempre occupata comunque tenteremo domani sera da domenica. Poi voglio dirti una cosa per il fatto dei soldi che non li debbo spendere non c'è proprio bisogno che me lo dici tu ogni lettera che scrivi non sono un bambi-

no più. Poi voglio dirti che in campagna vai fino a che non ti mando i soldi io, dopo non ci devi andare più e non voglio ripetertelo più se vuoi capire quando ti dico una cosa. Non tengo altro da dirti li dai i saluti a tutti infine ricevi tanti tantissimi saluti e baci da me.

da P. SERAFINO, *Emigranti Salentini si raccontano* cit.

Kotz, giugno 77

Mia cara Adele

Rispondo subito alla tua lettera e sono rimasto molto contento assentire che state bene è così ti posso assicurare di me pure.

100

Poi amore scusami se non ti ho telefonato venerdì il motivo e questo che sono andato a parlare per la casa e mi ha detto di andare mercoledì quindi mercoledì saprò se me le da ed è un altro paese ci sono due chilometri di strada e se me la da mi dovrò comprare una bicicletta ma speriamo che ce la dia così tu puoi fare la carta per venirtene.

Poi amore tu devi cercarmi di capirmi se ricevi con ritardo le mie lettere perché lo sai già fino a che ora lavoro quindi possono capitare proprio le sere che devo scrivere che sono stanco e te lo puoi immaginare non è che io voglio il ritardo ma è un po' la stanchezza che impedisce di scrivere.

Poi amore proprio oggi ti ho spedito i soldi e sono £ 521.415 lire te li scrivo la parola cinquecentoventiquattrocento e quindici lire quindi come ti ho già detto per telefono le dai le 100.00 mila ha tua madre ti tieni quelli che servono a te e il resto lo porti in banca ha nome tuo hai capito bene.

Poi dimenticavo di dirti di portare ha mia madre il libretto medico mio per farlo timbrare non dimenticarti mi raccomando se non puoi andare lo spedisce e fai raccomandata e se in caso devi andare devi dare un'occhiata hai vestiti se si sono ammuffiti o sporchi e lavati.

Poi amore come ti sei ricordata tu della bambina che faceva quattro mesi anch'io mi sono ricordato una settimana prima del quattro di giugno faceva 4 mesi e del mese passato anche mi sono ricordato e del prossimo anche mi ricorderò e così di seguito amore quanto ti vorrei vedere te e nostra figlia e stringervi forte a me insieme a tutti e due chissà come capisce adesso e conosce, forse vi conosce tutti, tranne me. Poi amore mi dispiace per i miei genitori che non li scrivo, mi dispiace veramente moltissimo ma non è detto che non li penso io c'è li ho nel cuore come ho te, ma penso che possono capire perché non li scrivo e penso che lo sanno, perché neanche loro vogliono che io debba scobbare qui e dare i miei soldi a chi sta al fresco divertendosi penso che mi sono spiegato. Poi amore quando ricevi i soldi scrivimi subito avvertimi di averli ricevuti. Non ho altro da dirti li dai tanti saluti a mamma e papà e quando vai a casa li dai i miei saluti a mio padre e mia madre e un bacio ciascuno e digli di perdonarmi che come soffrono loro a non avere mie notizie così soffro io a non avere loro notizie e in ultimo ti saluto e ti abbraccio.

da P. SERAFINO, *Emigranti Salentini si raccontano* cit.

Rieden, settembre '77

Cara Angela,

ti scrivo questi pochi righe per dirti che io sono arrivato e ho fatto bel viaggio non stare col pensiero perché sto bene poi fammi sapere se vi siete fermati all'assicurazione. Poi se ti devi mettere la bambina a carico fai in fretta se no scade il certificato di disoccupazione e dopo non fai niente. Poi ti sei dimenticata di mettermi le sciugamani e le mutandine ma non fa niente appena posso le compro per adesso non ho altro da dirti e ti saluto fortemente.

Tuo per sempre.

da P. SERAFINO, *Emigranti Salentini si raccontano* cit.

Rieden, Ottobre '77

Caro amore,

ti scrivo subito per dirti che il viaggio ho fatto bene solo che i riscaldamenti non funzionavano poi qui fa un freddo cane e quando sono arrivato amore ho ricordato tutto come hai lasciato tu in casa e mi sono venute le lacrime agli occhi poi quando ho visto il girello di Anna con le gambe del girello alzate mi è dispiaciuto molto e la culla e c'erano ancora i suoi libri che giocava erano sopra alla colonetta e li orsacchiotti sul divano. Poi amore forse domani che è domenica vado allavorare ma sono sicuro che non resto molto più qui perché fa molto freddo ho già scritto ha Carmine se mi scrive subito me ne vado là per trovare lavoro poi amore fammi sapere come stai con quelle punture se le cose vanno male non pensare hai soldi prendili tutti se e necessario basta che ti non rovini tu amore devo lasciare di scrivere che non ci riesco più sto tremando dal freddo e la mano che scrive va e viene ti abbraccio fortemente. Ciao ti penso sempre.

da P. SERAFINO, *Emigranti Salentini si raccontano* cit.

Agosto '79

Cari genitori,

Vi faccio sapere che sto bene. Vi faccio sapere che forse domani mi pagheranno: ci daranno l'acconto e così finalmente so quanto prendo all'ora.

(...)Voglio poi che quando ritornano gli zii, sempre se non serve a voi, di mandarmi: il registratore, comprese le cassette, perché io mi annoio molto quando torno dal lavoro.

Fammi sapere poi se la capretta è incinta.

Se è possibile, quando tornano gli zii. Voglio che mi mandiate anche un po' di dolce, di quelli che fa m. R., sempre se non va a male per la strada. Vi saluto e vi auguro di star bene.

Vostro figlio Giuseppe.

Salutatemi i nonni.

da *Petali di memorie* cit.

La sciagura mineraria di Marcinelle (1956)

102

*Marcinelle, Marcinelle, il fumo che s'addensa
Nei capannoni grigi è fumo di corpi
Umani che giacciono al fondo
Di un budello ardente.*

Marcinelle è stata la più grave sciagura mineraria che si ricordi. Non la dimenticheranno certamente gli eredi dei 16 minatori salentini, e di altri 120 italiani, (le vittime in totale furono 262) che per un pezzo di pane lasciarono la vita al "Bois du Cazier", *al fondo di un budello ardente*, a Marcinelle, nel bacino carbonifero di Charleroi in Belgio. Vi erano stati altri incidenti mortali in precedenza, in altre miniere e nella stessa zona di Charleroi, dove il 17 giugno 1952 erano morti 10 minatori, fra cui 6 italiani, e ancora a Marcinelle il 18 novembre 1965 morrà un altro nostro connazionale. Ma la gravità di quel che accadde il mattino dell'8 agosto 1956 al Bois du Cazier non è minimamente paragonabile agli altri pur mortali incidenti. D'altra parte la gravità di una tragedia non si può misurare soltanto dagli elenchi più o meno lunghi delle vittime, ed anche una sola vita umana persa in condizioni così tragiche, asfissata dai fumi velenosi del grisou nel grembo della terra, ad oltre mille metri di profondità, per difendere la propria famiglia dalla fame, è sempre una sconfitta dell'umanità.

Aspiranti minatori erano accorsi in Belgio anche dall'Italia e dalle regioni meridionali, a iniziare dal 1948, in seguito alla stipula del trattato carbosiderurgico fra i sei paesi fondatori della Comunità Europea del Carbone e dell'acciaio, che stabiliva una condizione di uguaglianza nell'accesso alle materie prime degli stati aderenti, ed in seguito al protocollo firmato il 23 giugno 1946 fra il Belgio e l'Italia. In base a quel trattato, cinquantamila operai italiani, senza lavoro in patria, sarebbero andati a lavorare nelle miniere del Belgio che, affamato di mano d'opera ma ricco di risorse minerarie, al contrario dell'Italia, s'impegnava a corrispondere al nostro Paese un minimo di 2500 tonnellate di carbone al mese per ogni mille operai inviati. E buone paghe e alloggi decenti. Ma in realtà, non fu così. I "convenienti alloggi" che si garantivano consistevano in baracche di lamiera, circondate ancora di filo spinato, costruite su terreni abbandonati e soggetti all'acquitrino, prive di acqua, di luce, di riscaldamento, di gabinetti, posti all'esterno. Le compagnie carbonifere che ne erano le proprietarie si facevano pagare anche l'affitto scalandolo via via dalle paghe dei minatori.

Accettando di lavorare in miniera i minatori andavano incontro a quella che Igor Mann chiama "spersonalizzazione totale imposta dalla miniera", andavano a calarsi,

ogni giorno, per diverse ore, ad oltre mille metri di profondità per lavorare alla "taglia".

Il 9 agosto 1956, il giorno dopo il disastro, Dino Buzzati scriveva sul "Corriere della Sera": Provate, con l'immaginazione, a figurarvi quei 139 minatori italiani tutti in fila e dietro di loro le 139 famiglie, padri, madri, mogli, figli, fratelli. Quanti saranno? È come un paese intero, e neanche dei più piccoli. Queste centinaia, forse migliaia di creature, questa comunità di gente che parla come noi e ha facce simili alle nostre, è piombata in un'angoscia senza nome".

Dieci anni dopo, il 4 luglio 1966, sarà ancora Igor Mann a scendere nella miniera della morte per descrivere dal vivo (La Stampa di Torino, 31 Agosto 1966) le condizioni in cui i minatori erano costretti a lavorare, i loro sentimenti, le loro angosce: *"La taglia, una fila di celle stipate nello stretto cunicolo irto di impalcature di legno: la disposizione fa pensare alle cellule di un favo, alle partizioni di una cripta. Ognuno dei locali non è più alto di settanta centimetri e largo cinquanta, ma ce ne sono che non superano i trenta centimetri d'altezza. La taglia avanza lateralmente, a mano a mano che se ne cava il carbone, occorre allargarne il raggio ed è questo il lavoro dei minatori.*

È fatica antica, la loro, sempre la stessa; nella miniera di Marcinelle non ci sono macchine. Coricati sul fianco, o supini, aggrediscono la vena carbonifera con il sussultante calcio della pistola pneumatica premuto contro il ventre. Aperto il primo varco, s'aiutano con la pala, con le mani. Compiuti cinquanta-sessanta metri d'avanzamento, spostano lo scivolo, abbattano i puntelli nello spazio già sfruttato, piantandone altri contro la bassa volta, su cui premono millecento metri di roccia. I minatori lavorano a cottimo, facendo in media tre tonnellate di carbone al giorno ciascuno e ce ne sono capaci di cavarne quindici. Quasi tutti sono sposati e con figli. Ma sono silicotici da anni. Non esiste esperienza che possa aiutarli: può schiacciarli in qualsiasi momento il peso della montagna; può investirli, uccidendoli, un getto d'acqua o di gas". Sono soli nel cuore della terra¹. Quel maledetto 8 agosto 1956, al Bois du Cazier, alla profondità di 1045 metri sottoterra, un carrello adibito al trasporto del carbone, all'improvviso esce dai binari e va urtare i cavi dell'alta tensione. Divampa immediatamente un incendio pauroso, alimentato dalla spessa presenza del grisou, ed intrappola senza scampo i minatori che sono presenti, né l'allarme tempestivo serve a salvarli. Ben 262 minatori muoiono soffocati: 136 sono italiani, 22 pugliesi, di cui 16 nativi del Salento. Solo 13 persone riescono a salvarsi.

Fuori, mentre i soccorritori combattono contro la morte per portare salvezza ai loro sfortunati compagni, pigiate ai cancelli, con gli occhi stravolti, le mogli disperate invocano notizie che non giungono, urlano il nome degli amati / bestemmiano strappandosi i capelli (Distante).

103



LA TRAGEDIA DI MARCINELLE
ILLUSTRAZIONE DELLA DOMENICA DEL CORRIERE,
26-8-1956

Riceveranno l'omaggio commosso e le condoglianze da tutto il mondo che finalmente ha potuto accorgersi delle condizioni disumane in cui lavoravano in Belgio gli uomini dalla faccia scura. Dalle compagnie carbonifere un indennizzo peloso di appena mille franchi per ciascuna vittima: le strategiche, ben congegnate relazioni tecniche dei loro ingegneri, le ponevano al riparo dai guai giudiziari e dalle vertenze sindacali, e l'incidente era comodamente attribuito all'errore umano di un minatore. La sciagura fu resa nota anche qui in Salento dal quotidiano regionale La Gazzetta del Mezzogiorno che le dedicò ampi servizi e cronache per diversi giorni dal 9 al 12 agosto.

In Cronaca di Lecce (per la penuria della carta e forse anche per la taccagneria peuceta, la cronaca delle province poteva contare su spazi davvero striminziti) in data 11 agosto apparve un articolo redazionale che per la sua rarità si ritiene opportuno riportare. Esso dava generiche informazioni sull'impressione che la sciagura aveva prodotto qui da noi, sui luoghi di origine dei nostri comprovinciali caduti, sulla raccolta di fondi, e su come le istituzioni del tempo si stavano muovendo.

Lecce 11 Agosto.

Una impressione vivissima di dolore e di sgomento ha prodotto anche tra noi la sciagura mineraria di Marcinelle nel Belgio. Molti infatti sono i lavoratori della provincia salentina che lavorano nelle miniere belghe, e molti conseguentemente coloro che erano nel fondo della miniera al momento del tragico incendio.

Così, coi 150 lavoratori circa delle altre province, una quindicina di lavoratori nostri – di Lecce, Racale, Tuglie, Taurisano, Melissano, Alezio, Serrano e Salice – si sono aggiunti oggi alla innumere schiera degli italiani che recano all'economia del mondo lo apporto prezioso del loro sudore e del loro sangue.

E come i famigliari che sul posto nel Belgio lontano, all'ingresso della miniera della morte, segnano le alterne vicende dell'opera di soccorso nella speranza e nell'attesa senza

sonno e senza riposo, statue viventi di dolore anche i parenti di qui sono ammutoliti, sconvolti dall'immane tragedia.

Il Prefetto dott. D'Addario, appena a conoscenza della notizia, si è messo in contatto col Ministero degli Esteri, chiedendo continue e concrete notizie ogni qualvolta sia possibile averne, e tale contatto viene costantemente mantenuto.

Intanto il presidente nazionale delle Associazioni Reduci Lavoratori Italiani (ARLI) Gen. Imbriani ha già fatto tenere al Prefetto un assegno di lire 20 mila da devolvere a favore delle famiglie di lavoratori orbate così tragicamente dei loro capi. La Giunta Provinciale della Democrazia Cristiana si riunirà per stanziare contributi ed altre iniziative di soccorso ai superstiti dei nostri lavoratori caduti sul lavoro vengono via via segnalate.

Questa sera si è riunita la Giunta Provinciale sotto la presidenza dell'avv. Girolamo Vergine, presenti gli assessori dott. Barbano, dott. Candido, dott. Fumarola, prof. Grasso, prof. Moro e prof. Za, assisteva il segretario generale avv. Giuseppe Camassa. La Giunta, prima di passare agli argomenti proposti all'o.d.g., ha rivolto un pensie-



IL DISASTRO DI MARCINELLE NEI TITOLI DE "LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO"

ro di solidarietà ai familiari dei lavoratori travolti nel disastro della miniera della Marcinelle in Belgio, dichiarando di condividere la tormentosa speranza e riservandosi di intervenire con opportuni aiuti².

Questo pezzo è chiaramente convenzionale e di circostanza, con qualche inesattezza, e non sembra rendesse al vivo il dolore della gente salentina, così duramente provata nei suoi affetti più cari. Dopo la fame, l'umiliazione, la lontananza dalla propria famiglia e dal proprio paese, implacabile era venuta a bussare alle loro porte, sfondandole, a mietere vite nel fior della vita, la megera senza naso terribile e iniqua.

Certo, a quel tempo, quando in molte case mancava perfino il pane, e le dirette televisive con gli aggiornamenti continui erano un'ipotesi ancora di là da venire, la mediazione della carta stampata fra tanta povera gente, in buona parte incolta se non analfabeta, irraggiungibile nella miriade di villaggi sperduti del Capo di Leuca, era pressoché risibile, distaccata, glaciale. Lo stesso atteggiamento delle nostre autorità di fronte alla catastrofe improvvisa, appare congelato in una solidarietà verbalistica di circostanza, che tenta di prendere tempo, promettendo di intervenire con opportuni aiuti. D'altra parte non ci si può dimenticare che, di fronte alle odierne politiche di spesa, le risorse allora disponibili erano grame, e di conseguenza il nostro giudizio inquinato dalla malizia dell'oggi, potrebbe sembrare viziato di cattiveria anacronistica e rivelarsi fazioso e ingiusto nei confronti di gente che, a torto, apparirebbe presentata come fredda, burocrate, lontana.

Le vittime nostre furono esattamente sedici: giunsero ai loro paesi nel gennaio 1957, ovunque accolte con solenni onoranze e commossa pietas di popolo. Forse vi fu chi dubitò che in quelle misere bare potessero trovarsi realmente i resti dei propri congiunti, ma nelle camere ardenti allestite nei luoghi di origine degli sventurati, resero omaggio alle povere salme le cittadinanze in lacrime, al completo e tanta altra gente venuta di fuori³.

In quell'ora di sventura e di insopportabile dolore, che si era venuto ad aggiungere a decenni di ingiustizie, di lotte contro la fame, lo sfruttamento, le speculazioni selvagge e le condizioni disumane del lavoro, dalle sedici bare dei nostri eroi del lavoro, come da quelle di tutte le altre vittime del Bois du Cazier, promanava una grande lezione per l'Italia, il Salento, l'umanità intera: la consapevolezza che i sacrifici degli emigrati, le loro sofferenze, e infine il loro sangue, erano i semi di una storia nuova, una storia di tutti, quella dell'emigrazione con le sue pagine d'amore e di rinuncia, di morte e di vita. Ha scritto una ragazza, a proposito degli emigranti, "se oggi l'Italia ha una dignità, lo si deve a loro". Affermazione che equivale a quella più nota, che qui si ribadisce, secondo cui l'Emigrazione è stato il fatto più importante del Novecento.

105



I SALENTINI MORTI A MARCINELLE

Le vittime salentine della sciagura mineraria dell'8 agosto 1956 furono:

BRUNO POMPEO, nato a Racale il 2 aprile 1928
CAPOCCIA SALVATORE, nato a Salice Salentino il 5 gennaio 1922
CORVAGLIA ROBERTO, nato a Racale il 20 febbraio 1926
CUCCINELLI SALVATORE, nato a Gagliano del Capo l'11 maggio 1926
MARTIGNANO SANTO, nato a Tuglie il 24 aprile 1929
MERENDA COSIMO, nato a Tuglie il 27 luglio 1924
PALAZZO FRANCESCO, nato a Salice Salentino il 7 maggio 1913
PERDICCHIA CESARIO LUIGI, nato a Melissano il 2 marzo 1909
RUPERTO COSIMO, nato ad Alezio il 18 aprile 1913
SANTANTONIO AGOSTINO, nato a Racale
SANTANTONIO DONATO, nato a Racale il 5 gennaio 1927
SERRONE CARMELO, nato Carpignano Salentino il 7 novembre 1911
STIFANI PASQUALE, nato a Taurisano il 1 aprile 1924
VENNERI VITO, nato a Racale il 23 marzo 1925
VENTURA SALVATORE, nato a Tuglie il 16 gennaio 1920
VITA ROCCO, nato a Racale il 16 settembre 1929.

Il comune più colpito fu Racale con cinque vittime, poi Tuglie con tre, Salice con due, quindi, Alezio, Carpignano, Gagliano, Melissano, Taurisano, con una vittima ciascuno.

Chiaramente sono quasi tutti luoghi del medio ed estremo Salento, dove, come da noi documentato nelle pagine precedenti, vi erano estrema indigenza e diffusa disoccupazione.

Grazie alla cortesia dei figli, disponiamo dei brevi profili di tre dei 16 sfortunati salentini, Cesario Perdicchia, Cosimo Ruperto, Pasquale Stifani, redatti con evidente sofferenza; rintracciare i congiunti degli altri ancora in vita ad oltre mezzo secolo, talvolta giustamente reticenti e con nessuna voglia di riaprire quella ferita ancora dolorante, è stato pressoché impossibile. I tre profili che qui si ripropon-

gono, insieme ai ritratti di tutti, con le loro storie brevi e dense di dolore, rappresentano un po' anche quelle degli altri tredici, tutti lavoratori onesti, tutti minatori improvvisati, tutti premurosissimi padri di famiglia "costretti dalla disoccupazione, dalla povertà, dalla disperazione, dal desiderio nobilissimo di assicurare la sopravvivenza alle proprie famiglie e una vita ai propri figli diversa da quella che erano stati costretti a vivere loro", come ha scritto con commozione un salentino, anch'egli figlio di emigrati, il vice Ministro agli Affari Esteri Sen. Franco Danielli⁴, che ha la competenza per gli Italiani all'estero.



Profili

CESARIO LUIGI PERDICCHIA

Nasce a Melissano il 2 marzo 1909. Nel 1938 viene inviato in Libia dal Fascismo a combattere nella di espansione coloniale e, con lo scoppio della seconda guerra mondiale, viene fatto prigioniero e deportato in Australia.

Nel 1947 rientra in Italia e sposa Antonia Manni di Taviano, quindi decide di andare a risiedere in quel paese.

Nel 1948, attratto dalla "vantaggiosa" offerta di lavoro del Governo belga, si reca in quel paese per estrarre carbone nelle miniere. Nascono i suoi figli Rina (1948) e Franco (1951). A metà di luglio del 1956 la signora Antonia e i suoi due figli partono in Belgio perché il loro congiunto li vuole accanto a sé. Non passeranno che soli 20 giorni dal ricongiungimento che lo sfortunato Cesario Perdicchia perderà la vita nel disastro del Bois du Cazier.

COSIMO RUPERTO

È nato ad Alezio il 18 aprile 1913 da una famiglia di onesti contadini ed è cresciuto tra notevoli ristrettezze economiche durante gli anni della prima guerra mondiale e poi nel difficile dopoguerra. Dotato di vivace intelligenza frequentò le scuole elementari sino alla quinta classe, all'epoca traguardo non facile da raggiungere. Negli anni della giovinezza, con l'avvento del Fascismo, si arruolò nella vita militare e partecipò alla campagna d'Africa di cui conserverà sempre un vivo ricordo.

Nel 1940 sposò la giovane Lucia Mega dalla quale ebbe quattro figli.

Con la caduta del Fascismo e il faticoso avvento della democrazia, abbandonò la vita militare nella speranza di potersi inserire nella società civile: cosa non facile per cui si dovette arrangiare in mille modi per portare avanti una famiglia numerosa.

Non si lasciò sfuggire l'occasione di recarsi nell'amara terra del Belgio, a fare il minatore, pur di dare sicurezza economica a se stesso e alla famiglia.

Lasciò la sua terra che tanto amava e sempre ha portato nel cuore, nel 1950. Partì da solo, in attesa del momento favorevole per richiamare a sé tutta la famiglia.

Nel 1952 toccò alla moglie e ai quattro figli salire sul treno per un interminabile viaggio da Lecce a Bruxelles. Da Bruxelles a Marcinelle il viaggio fu breve e finalmente la famiglia si ritrovò in una strana casa di lamiera, cioè in una baracca che negli anni passati era servita come campo di concentramento per gli Ebrei.

Anche questo era il duro prezzo da pagare per poter guardare al futuro con più ottimismo e garantire alla Patria il carbone necessario per la ripresa economica!

Nonostante tutto, gli anni vissuti in Belgio sono stati belli perché il calore della famiglia faceva superare tutto.

Poi un giorno, quel giorno: 8 Agosto 1956.

È trascorso mezzo secolo.

PASQUALE STIFANI

Nacque a Taurisano il primo Aprile 1924, ultimo di sette figli, cinque maschi e due femmine, da una famiglia di contadini.

Egli stesso era giornaliero di campagna, contadino e carrettiere; ma aduso a tutti i lavori temporanei che le precarie condizioni socio-economiche del paese offrivano nel dopoguerra.

Si sposò nel 1948 con Pietrina De Icco di Taurisano dalla quale ebbe due figli: Antonio

e Annunziata, che sarebbero diventati insegnanti di scuola media (Antonio) e di scuola elementare (Annunziata).

Emigrò in Belgio nel 1952, subito dopo il Trattato di Roma, tramite l'Ufficio Provinciale del Lavoro di Lecce e successivi bandi comunali. Prese lavoro in miniera dopo aver superato le visite mediche e attitudinali a Lecce, a Milano (tre giorni) e a Bruxelles.

Con lui emigrarono in Belgio molti altri taurisanesi, fra cui il cognato Eusebio De Icco, detto *Sibio*.

Morì nella tragedia di Marcinelle l'8 Agosto 1956.

Ragazzini inesperti (*curciuli*) che hanno dovuto rimboccarsi le maniche e farsi forza per portare avanti la famiglia orbata del loro capo e guida, e il loro stato di orfani, con la compostezza rassegnata, la dignità esemplare che si lega alla lezione e al ricordo del padre, vittima con tanti altri della pessime condizioni di sicurezza del lavoro, e, ciò che forse è peggio, del cinismo indifferente delle istituzioni. Come risposta forte ai colletti bianchi che hanno continuato a vergognarsi di quei cafoni all'inferno, di quell'esercito di straccioni che gettavano discredito, disonoravano la madrepatria all'estero.

Uno di essi, l'insegnante Rita Capoccia di Salice, che aveva soltanto cinque anni all'epoca della disgrazia, ricorda con amarezza e rabbia la sorte tremenda toccata a suo padre Salvatore cui mancava pochissimo tempo per ritornare a casa per sempre, alla scadenza dei suoi cinque anni di contratto.

"Mio padre era ormai sul punto di lasciare il Belgio ed era molto felice perché stavano per scadere quei cinque anni. Stava per tornare a casa e vivere per sempre con noi. Purtroppo non l'ho mai conosciuto".

Salvatore Capoccia riposa nel cimitero di Salice, ma la figlia confessa di non essere neanche certa che i resti custoditi nel feretro siano realmente quelli del padre.

Ed aggiunge: "Io e mia madre siamo andate avanti grazie al Belgio che ci ha inviato la pensione di mio padre, mentre per l'Italia, per tutti questi lunghi anni, è come se non fossimo mai esistiti⁵".

Anche Maria Greco di Tuglie, vedova di Santo Martignano, la quale visse direttamente l'immane tragedia, non è tenera col governo italiano. Così come il figlio di Roberto Corvaglia che Antonio Ferracuti ricorda in questi termini: "Quando mi accolse nella sua casa di Torre Suda, cominciò a parlar male «dello Stato», quello italiano, naturalmente, che non aveva fatto niente per le famiglie dei nostri minatori, e invece disse un gran bene di quello belga. Adesso avevano problemi anche con le pensioni. Continuò a dire incattivito: «Lo Stato italiano s'è ricordato di noi solo nel '93, quando un ministro ha deciso di tassare le nostre pensioni⁶»".

Per tornare a Maria Greco, la cui intervista, raccolta e pubblicata dagli studenti dell'Istituto Comprensivo di Tuglie, viene riproposta integralmente, ella dice: "Dal governo italiano non ho ricevuto nulla, solo da qualche anno in qua si è ricordato con qualche commemorazione di quei suoi figli morti per una vita migliore". E contrappone la correttezza formale delle autorità belghe, con in testa il triste ieratico Re Baldovino. Alla domanda, postale a fine intervista, su chi si era comportato meglio tra il governo belga e quello italiano, la signora Greco ha risposto:

"Senza dubbio quello belga. Il re Baldovino venne personalmente a Marcinelle per incontrare le vedove, e il governo organizzò i funerali a proprie spese sia in Belgio che in Italia. Dopo qualche mese ci fu dato un contributo iniziale e poi una pensione mensile. Inoltre, sempre il governo belga, assegnò agli orfani un contributo che permise loro di studiare fino alla maggiore età" (vedi oltre l'intervista completa).

INTERVISTA A MARIA GRECO VEDOVA DI MARCINELLE

Signora Maria, siccome lei ha vissuto personalmente la tragedia di Marcinelle, potrebbe informarci sulla terribile esperienza in base ai suoi ricordi?

Certamente, cercherò di ricostruire con voi quei terribili momenti, anche se, a dire il vero, talvolta cerco di rimuovere quei ricordi dalla mia mente.

Come si chiamava suo marito? ...

Santo Martignano, era nato a Tuglie nel 1929. ...

Perché avete deciso di emigrare? E quando?

Allora a Tuglie si viveva male, "c'era la fame", Santo lavorava presso la vecchia cava di tufi, ma non sempre veniva pagato e quando lo pagavano, i soldi erano molto pochi. Mio marito non "vedeva futuro" per la nostra famiglia...

Mio fratello, che nel 1950 era già emigrato in Belgio, riuscì a procurare a mio marito un contratto di lavoro in miniera, così nel marzo del 1952 parti in Belgio per fare il minatore.

Io sono partita nell'ottobre dello stesso anno con la mia bambina di appena nove mesi, quando arrivò dal Belgio l'autorizzazione di ricongiungimento della famiglia.

Cosa ricorda del viaggio?

Sono partita da Lecce su un "treno speciale". Da una parte reggevo la mia bambina che, come si usava allora, era ancora in fasce, con l'altra mano portavo il mio bagaglio.

Non era una valigia di cartone, non avevamo neanche quella, ma una enorme sacca di stoffa con dentro le "fasce" per cambiare la piccola e qualche indumento per me.

Ricordo che alla stazione centrale di Milano siamo rimasti fermi per quattro giorni nei sotterranei, perché tutti quelli che erano sul treno per il Belgio venivano sottoposti ad una accurata visita medica per accertare il nostro stato di salute (se non eri sano in Belgio non ci andavi).

Da Milano, senza alcuna fermata, arrivammo a Charleroi. Qui, alla stazione, trovammo delle mademoiselle, signorine, forse assistenti sociali che avevano gli elenchi di coloro che dovevano arrivare quel giorno.

Chiamavano tutti per nome e cognome e quando fu il mio momento mi accompagnarono a casa di mio fratello.

Come mai non c'era suo marito alla stazione?

Santo stava lavorando in miniera e non poteva lasciare il posto di lavoro per venire a prendermi.

Dove abitavate in Belgio?

All'inizio siamo stati in casa di mio fratello, quando abbiamo cercato una casa tutta per noi ci siamo resi conto che l'affitto era molto costoso. Se non ricordo male mio marito guadagnava circa 1600 franchi al mese, una casa costava dai 500 ai 700 franchi mensili... Allora un giorno decisi di rivolgermi all'ingegnere della miniera dove lavorava Santo; feci domanda per avere un alloggio e ci fu assegnata una baracca.

La baracca era di legno divisa in tre stanze piccole; era arredata miseramente, c'era una cucina, un tavolo, quattro sedie, un ripostiglio.

Ricordo che i letti avevano il materasso attaccato alle doghe: non si poteva neanche girarlo per batterlo (avevano paura che ce lo portassimo via). In cucina c'era una stufa che andava a carbone, dovevamo tenerla sempre accesa, perché in Belgio fa sempre freddo anche d'estate.

Una volta al mese il padrone della miniera dava gratuitamente un sacco di carbone a tutti i minatori.

C'erano i servizi igienici?

C'era il bagno, ma stava all'esterno, staccato dalla baracca.

Avete incontrato difficoltà con la lingua francese?

All'inizio sì, ma dopo un po' di mesi ho incominciato a cavarmela benino. Ricordo che le commesse dei negozi erano molto gentili e disponibili perciò non trovavo grosse difficoltà a fare la spesa. Mi era più difficile quando dovevo maneggiare i soldi, ma allora ero giovane e imparai presto a usare i franchi al posto delle lire.

Cosa cucinate?

Mangiavamo soprattutto patate, minestre e tanto latte. Mi ricordo che ogni tanto io e altre italiane andavamo a raccogliere "zanguni" che crescevano in un prato recintato da filo spinato. Ma i nostri uomini avevano creato un varco e di lì passavamo per entrare in quel prato dove pascolavano le mucche. I belgi non usavano mangiare quel tipo di verdura e quando si accorsero che la cucinavamo ci definirono "lapin", cioè conigli.

Come passavate le giornate?

Durante la settimana pensavo a fare la spesa, a pulire, a cucinare, e a curare i miei figli che intanto erano diventati tre.

Con chi avevate più contatti?

Noi emigranti stavamo con gli italiani, ma soprattutto frequentavamo i compaesani anche perché le baracche erano situate in dei campi ed erano state costruite appositamente per i minatori, perciò eravamo diventati una sola famiglia, si dividevano gioie e dolori.

Per quanti anni siete stati in Belgio?

Siamo stati quattro anni.

In quattro anni quante volte siete ritornati a Tuglie?

Una volta sola perché il viaggio era costoso.

Come comunicavate con i vostri parenti che avevate lasciato a Tuglie?

Qualche volta scrivevo, ma sinceramente non ho scritto molte lettere; cercavo di non spendere soldi, si doveva risparmiare anche in quello.

Suo marito le parlava del suo lavoro?

No, preferiva non parlarne, anzi da quando faceva il minatore era diventato molto chiuso, solo qualche volta esternava, si confidava quasi vergognandosi e diceva che aveva terrore a scendere nella miniera, ma pensava a me e ai suoi figli, perciò continuava a lavorare.

Quando è successa la tragedia dove stavate?

Io e i miei figli stavamo ancora a letto, quando abbiamo sentito l'inquietante suono della sirena. Mi sono vestita e uscita di corsa per vedere cosa fosse successo: ricordo gente che correva e gridava dicendo che c'era stato un incendio alla miniera del bois du cazier. Anch'io allora mi misi a correre verso quel fumo nero, ma i cancelli dell'ingresso della miniera erano chiusi, dentro erano già arrivati i pompieri. Ricordo quelle immagini ancora tanto confuse, come le voci che giungevano alle mie orecchie. Non ricordo neanche se avevo portato con me i miei figli, né ricordo chi mi disse che mio marito era morto.

Dopo quanto tempo suo marito è stato portato in superficie?

Dopo quaranta giorni.

Come ha fatto a riconoscerlo?

Lo riconobbi dagli indumenti. Le tute che indossavano i minatori avevano un nume-

ro che corrispondeva a quello delle grucce sulle quali il minatore appendeva i suoi vestiti prima di entrare in miniera.

Cosa ricorda ancora di quei giorni?

Ricordo con tristezza che dopo la disgrazia mi furono portati via i miei figli. Inizialmente non mi spiegavo il perché, poi capì che le autorità belghe lo avevano fatto per lasciare noi vedove più tranquille, perché disperate come eravamo non avremmo potuto badare ai bambini. Tutti i bambini delle vittime furono portati in un istituto. Dopo qualche giorno i dirigenti della miniera, d'accordo con il consolato italiano, fecero arrivare dall'Italia i nostri genitori pagando loro il biglietto.

Quando siete ritornati a Tuglie per sempre?

Sono tornata a Tuglie nell'ottobre del 1956 (in ottobre sono andata e in ottobre sono ritornata), insieme ai miei figli, dopo che ebbero portato in superficie mio marito.

In questa vicenda si è comportato meglio il governo belga o quello italiano?

Senza dubbio quello belga. Il re Baldovino venne personalmente a Marcinelle per incontrare le vedove, e il governo organizzò i funerali a proprie spese sia in Belgio che in Italia. Dopo qualche mese ci fu dato un contributo iniziale e poi una pensione mensile. Inoltre, sempre il governo belga assegnò agli orfani un contributo che permise loro di studiare fino alla maggiore età.

Io dal governo italiano non ho ricevuto nulla, solo da qualche anno in qua si è ricordato con qualche commemorazione di quei suoi figli morti per una vita migliore.

(da *Quando partivamo noi* cit., pp. 202-204).

Ha scritto Franco Danieli: *"Quella di Marcinelle non è una generica storia, né uno scampolo della storia passata. È storia contemporanea, un pezzo importante del nostro immenso passato recente, che la memoria ci ha tramandato facendoci arrivare fino a noi, e impedendo di farci perdere, con la memoria di quelle persone e di quella tragedia, un pezzo della nostra storia nazionale e della nostra identità culturale. La storia si tramanda, e si rende viva, attraverso le fonti, attraverso le narrazioni precedenti, con mezzi diversificati, attraverso l'educazione, la scuola, la trasmissione di padre in figlio, i mezzi di comunicazione"*.

Questa tragica storia di Marcinelle è europea, italiana, meridionale, ma anche una testimonianza del grande dolore salentino da tramandare alle generazioni presenti e a quelle di domani.

Già da qualche anno in provincia di Lecce pullulano iniziative di vario tipo, commemorazioni, inaugurazioni di monumenti all'emigrante, nascite di associazioni, di raccolte museali, concorsi nelle scuole, indagini corali a tutto campo coinvolgenti moltissime scolaresche, con lo scopo di salvare dall'oblio quelle memorie preziose, e soprattutto per educare i giovani alla conoscenza dei vissuti e dei sacrifici dei propri antenati, alla cultura della tolleranza, dell'accoglienza, della solidarietà.

Marcinelle, naturalmente, è diventata l'ideale sacrario del minatore emigrato che da qui si recò per incontrare una sorte più benigna, ed invece s'imbattè nella morte. Siccome erano stati tantissimi coloro che erano emigrati per lavorare in miniera (una via di Castrignano del Capo, abitata interamente da ex minatori è denominata Via Belgio), e soprattutto per la pietà di alcuni discendenti di quelle povere vittime, e per la sensibilità delle rispettive amministrazioni comunali, ecco spiegata l'esistenza di monumenti all'emigrante, o al minatore, in Casarano, Copertino, Corsano, Matino, Melissano, Taviano, di raccolte fotografiche e di oggetti museali, relativi a Marcinelle e in genere al lavoro del minatore,

quali quelle realizzate dall'associazione "Emigranti nel Mondo" di Corsano, e dall'associazione Ex Emigranti Minatori di Taviano. Quest'ultima, sorta l'8 Agosto 2001 ad iniziativa di Franco Perdicchia, figlio di un martire di Marcinelle, ha realizzato un bel monumento al minatore, opera dell'artista tavianese Salvatore Marrocco, ed inoltre mostre di oggetti e foto, incontri e dibattiti per far conoscere e mantenere vivo il ricordo dei caduti del 1956.

Un'attenzione particolare è dovuta all'ormai ben noto Museo del Minatore "Marcinelle", realizzato con grande amore e pazienza a Casarano dall'ex minatore Lucio Parrotto. Una storia ed una realizzazione che meritano di essere raccontate a parte. Da qualche anno, come accennato, il Salento ufficiale (sarà anche per la compresenza significativa e ammonitrice dei tanti immigrati multietnici che si affollano anche qui fra noi per sopravvivere) va riscoprendo la memoria dei suoi cafoni degli

112



MONUMENTO ALL'EMIGRANTE DI CORSANO

anni '50, sbalestrati a migliaia di chilometri da casa, va ripensando le ragioni, i costi, i benefici di quell'esodo, la lezione altissima dei suoi emigrati senza pane, schiacciati nella miniera di Marcinelle ed in altri luoghi negli anni della sfida del carbone. Il 5 Ottobre 2002 l'Amministrazione Provinciale di Lecce, e la Federazione Italiana dei Maestri del Lavoro leccese hanno consegnato ai familiari delle vittime la "Stella al Merito di Maestro del Lavoro" alla memoria, conferita dall'ex Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro.

E il 14 ottobre 2006, nel cinquantenario dell'anniversario della sciagura mineraria, vi è stata in Prefettura, presenti le maggiori autorità del Capoluogo, e gli otto sindaci dei comuni colpiti con i rispettivi gonfaloni comunali, una ben più solenne cerimonia commemorativa, nel corso della quale i familiari dei sedici "eroi del lavoro" hanno ricevuto la Medaglia d'oro al valor civile alla memoria, una delle più alte onorificenze della Repubblica attribuite da Carlo Azeglio Ciampi con uno dei suoi ultimi atti presidenziali. Questa la motivazione: «Lavoratore emigrato in Belgio, in seguito alla tragica esplosione di gas verificatasi nella miniera di carbone di Marcinelle, rimaneva bloccato in un pozzo a più di mille metri di profondità, sacrificando la vita ai più nobili ideali di riscatto sociale. Luminosa testimonianza del lavoro e del sacrificio degli italiani all'estero, meritevole del ricordo e dell'unanime riconoscenza della Nazione tutta».

Vi sono stati altri salentini vittime di incidenti minerari: si ha notizia fra gli altri di Ippazio Damiano Serravezza di Casarano che l'11 agosto 1956 (tre giorni dopo Marcinelle) fu investito a morte da una frana in una miniera in Canada, Michele Solida di Tuglie, perito anch'egli a Marcinelle a 1220 metri di profondità nel novembre 1965, Luigi Mazzeo di Parabita travolto anch'egli in Belgio dalle rocce il 4 novembre 1970.



MONUMENTO AL MINATORE DI CASARANO

LUCIO PARROTTO ex minatore in Belgio

Lucio Parrotto è un ex minatore di Casarano dove è nato nel 1934. Emigrò in Belgio il 4 maggio 1956, anche egli spinto ad espatriare, come tanti altri giovani salentini, dalla disoccupazione che colpiva terribilmente la nostra provincia. Fu preso a lavorare in miniera, dopo aver superato le ripetute e canagiche visite di controllo, e restò in Belgio per 30 anni fino al 1986.

Da allora egli vive a Casarano con la moglie Angela, bresciana e figlia di ex minatore conosciuta in Belgio, e con la famiglia.

In Belgio Parrotto fu posto a lavorare in un pozzo, a oltre mille metri di profondità, non lontano da Marcinelle. La terribile catastrofe dell'8 agosto 1956, scosse molto profondamente il giovane minatore di Casarano, nei cui racconti si sente ancora vibrare tutta la pena di allora per la sorte dei suoi compagni e colleghi, i tanti salentini che conosceva anche di persona; e mentre parla e lo fissi nei suoi chiari occhi smarriti ti accorgi che egli sta rivedendo mentalmente i cadaveri dei compagni portati via via in superficie dai soccorritori, le scene strazianti delle mogli, aggrappate ai cancelli per giorni e giorni, esterrefatte, urlanti di dolore. In segui-



to anche a lui era accaduto di veder morire accanto a sé dei compagni, come il giovane Luigi Mazzei di Parabita, travolto dalle rocce, ed egli stesso racconta di essere stato investito da una frana e di aver visto la morte quasi in faccia. Quel memorabile 5 ottobre 1978 – dice con voce febbrile – venni sotterrato da una frana in un cunicolo alto soltanto 60 cm, e rimasi sepolto tutta la notte, finché un marocchino non riuscì a tirarmi fuori, quando già avevo perso qualsiasi speranza ed aspettavo di morire". Lo trasero fuori con diverse fratture, costole rotte, lesioni, ma vivo. Quella volta gli era riuscito di gabbare l'eterna nemica.

Fu allora che si mise in testa di dovere, ad ogni costo e con ogni mezzo, ricordare gli sfortunati caduti di Marcinelle, la terribile sorte dei minatori comunque dannati a vita corta, non scevra di altre sofferenze, e magari anche la propria vicenda personale e familiare per cui l'emigrazione, sia pure indirettamente, gli aveva portato via la primogenita Bibiana.

Era successo nel 1973, al ritorno in Belgio dopo le ferie trascorse a Casarano; viaggiavano in auto Parrotto, sua moglie Angela Sozzi e i quattro figli. Ad Arracout, in territorio francese, mentre gli altri si erano assopiti, Lucio era stato preso da un colpo di sonno improvviso, e l'auto sbandando, era finita addosso a due vetture della gendarmeria francese parcheggiate vicino ad una caserma, schizzando poi in un canale. La povera Bibiana ci era rimasta e Parrotto disperato, che non riusciva a darsi pace, avrebbe voluto esser morto anche lui. Ma la vita e le responsabilità lo avevano condannato ad andare avanti. Sempre e comunque.

In quella idea fissa del museo, c'era pure il dolore per la figlia perduta. Pensava di custodirvi la memoria collettiva degli uomini dal viso sporco di fuliggine, ma pure il tenero ricordo della figlioletta acerbamente rapita alla vita e all'affetto dei suoi.

Da questi stati d'animo nascerà l'idea del Museo "Marcinelle" a Casarano.

Il museo del minatore a Casarano

Così Lucio Parrotto cercò di dare un senso ancora più alto alla propria esistenza, lavorando a quello che era il suo ossessivo imperativo categorico, l'obbligo morale di realizzare un piccolo tempio in memoria del minatore. Aveva già accumulato e acquistato oggetti nei mercatini di antiquariato, e via via li aveva spediti a Casarano, con notevole dispendio e sacrifici, destinando a quegli acquisti i guadagni extra realizzati insieme alla moglie. Ma l'obiettivo del museo si accompagnava ad altri due chiodi fissi di Lucio Parrotto sostenuto fortemente dalla moglie: un monumento all'emigrante, ed un gemellaggio fra la sua Casarano, il comune abruzzese di Manoppello, il maggior tributario di vittime italiane all'inferno del Bois du Cazier nel 1956, e la città belga di Charleroi. Che sono oggi tre realtà. Parrotto cominciò a raccogliere offerte nelle case degli ex emigranti di Casarano e dei dintorni, raggranellando ben cinque milioni di lire in otto mesi; il gruzzolo si accrebbe col contributo di altri 6 milioni dell'amministrazione Provinciale di Lecce, e, in seguito, questuando per anni piccole offerte di gente umile e povera, davanti l'ufficio delle Poste. Spesso si era scoraggiato e pensava di lasciar perdere, ma aveva resistito caparbiamente, grazie anche a sua moglie che lo aveva spronato a tenere duro. Il bel monumento al minatore, inaugurato nel Giugno 2002, occupa un'area di parcheggio antistante l'ospedale di Casarano, affinché, dice Parrotto, possano vederlo i tanti ex minatori che lottano contro il veleno della silicosi. Quest'opera e le altre due, sono state realizzate, grazie ai tanti che hanno creduto nelle idee di Parrotto, fra cui l'ex sindaco William Ingrosso e l'odierno sinda-

co Venuti. Persona ancora prestante e loquacissima, Parrotto parla volentieri con i suoi ospiti che guida nella visita museale, del suo impegno di tutta la vita, e sogna, ovviamente, di farlo conoscere al maggior numero di persone possibile. In effetti si devono al suo dinamismo e alla sua testarda energia, alle sue realizzazioni, al suo museo casaranese, una acquisita maggiore consapevolezza in Salento e fuori, dei vantaggi che l'Italia ha tratto dall'emigrazione, dei grandi benefici che l'economia locale e nazionale hanno derivato dagli emigranti, e soprattutto l'informazione sul mondo minerario, sulle sofferenze disumane dei minatori, sulla catastrofe belga del 1956. Forse unico nel suo genere in Italia, in quanto dovuto esclusivamente alla passione e alla tenacia di un solo ex minatore, il Museo "Marcinelle" di Casarano espone tutto quanto Lucio Parrotto e Angela Sozzi sono riusciti a mettere insieme in cinquant'anni a loro spese: strumenti di lavoro, picconi, martelli ad aria compressa, tute da minatori, pale, lanterne, elmetti, lampade, reperti di ogni genere, carte di identità e passaporti, ritagli di giornali, vecchie foto, libri, pannelli, e perfino un pesante carrello per il trasporto del carbone. Vi campeggiano i ritratti dei Reali del Belgio, con l'incantevole bellezza di Paola Ruffo di Calabria, e una infinità di lettere, di riconoscimenti, di decorazioni, di attestati che Lucio Parrotto continua a collezionare. Orgoglioso di questa sua straordinaria fonte di memorie che egli si augura possano servire per non far dimenticare i martiri del lavoro più duro, ma anche per bilanciare le persistenti assenze dello Stato italiano, con un grazie sentito al Belgio generoso ed amico. "Questa memoria – conclude – non deve andare perduta, ma deve essere raccolta dai giovani che oggi possono godere di un relativo benessere perché vi è stato chi a suo tempo, pagando un prezzo troppo alto, ha permesso alla nostra terra, prima di sopravvivere, poi di progredire".



IMMAGINI DEL MUSEO DEL MINATORE DI CASARANO

NOTE

- ¹ I. MANN, *Soli nel cuore della terra*, in *Marcinelle cinquant'anni dopo* (8 Agosto 1956/2006. Ministero degli Affari Esteri 2006, p. 23).
- ² Vedi *Il Cuore del Salento*. Solidarietà per le famiglie dei caduti nella miniera di Marcinelle. Fervore di iniziative per la raccolta di fondi, in "La Gazzetta del Mezzogiorno", 11 Agosto 1956.
- ³ Cfr. in proposito quanto avvenne a Tuglie il 14 gennaio 1957 in *Tuglie nel XX secolo* cit. II, p. 34.
- ⁴ Cfr. F. DANIELI, *Marcinelle: una storia contemporanea* in *Marcinelle cinquant'anni dopo* cit. p. 9.
- ⁵ Dal periodico "Salice Oggi" Settembre-Ottobre 2006.
- ⁶ A. FERRACUTI, *La Memoria di Marcinelle* in *Diario* /Ottobre 2004.
- ⁷ Vedi supra la nota 4.
- ⁸ Cfr. M.C. *Medaglia d'oro ai 16 morti di Marcinelle*, in *La Gazzetta del Mezzogiorno* 14 Ottobre 2006, una noterella pubblicata nella Cronaca di Casarano, quasi a smentire la motivazione del Capo dello Stato che sottolinea la riconoscenza della nazione tutta, e non solamente della sola civilissima zona di Leuca.
- ⁹ Su Parrotto, la sua vicenda biografica e umana, e sul Museo di Casarano, vedi supra la nota 6. Vedi anche *Inaugurato il Museo del Minatore*, *Quotidiano di Lecce* 20 Giugno 2002; *Il Museo del Minatore*, *La Gazzetta del Mezzogiorno* 26 Maggio 2006. Segnalato in Internet e su un CD realizzato dal suo fondatore, oltre che in svariate altre sue interviste.

Il Salento comincia ad accorgersi dell'emigrazione

1. L'INCHIESTA DEL PERIODICO "VIE ASSISTENZIALI" (LECCE 1966)

Come terra fra le maggiori produttrici di flussi migratori, il Salento, profondamente colpito dalla quotidiana partenza dei propri figli - in qualche centro si toccarono le soglie dello spopolamento - nel febbraio 1966 decise di interrogarsi a tutto campo sulle problematiche del gravissimo fenomeno e in particolare su quella dell'assistenza agli Emigranti.

L'iniziativa fu presa dal periodico romano "Vie Assistenziali" che, in collaborazione con l'Amministrazione per gli Aiuti Internazionali e la Scuola Superiore di Servizio Sociale "F. Baldelli" di Lecce, e con varie testate giornalistiche meridionali, promosse una importante inchiesta sull'emigrazione salentina con una cinquantina di servizi. Il titolo dell'inchiesta: "Il Mezzogiorno quindici anni dopo".

L'inchiesta si svolse nei giorni dal 17 al 19 febbraio 1966, con l'intervento di autorità, sociologi ed esperti convenuti da tutto il Mezzogiorno, secondo un articolato programma di interventi e dibattiti, e di visite in alcuni paesi della provincia, per una presa diretta con le conseguenze socio-ambientali dell'emigrazione.

Vi parteciparono, fra i tanti, il sen. Ludovico Montini, l'On. Maria Federici presidente dell'Associazione Nazionale Famiglie Emigranti, il dott. Franco Marini del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, oggi presidente del Senato, il dott. Arnoldo Farina direttore di "Vie Assistenziali", il dott. Albino Sacco dell'ISES, il Prof. Vincenzo Verrastro presidente della Provincia di Potenza, il dott. Paris Carretta del Ministero del Lavoro, don Alessandro Spagnolo direttore della scuola sociale e del Centro Emigranti di Lecce, sociologi, assistenti e operatori sociali, giornalisti, sindaci.

La scelta del Salento, a detta degli stessi organizzatori, era dovuta proprio al suo non invidiabile primato di zona "in cui l'emigrazione provoca una continua emorragia delle forze più vitali: con capi famiglia nel pieno delle loro capacità lavorative, giovani in attesa di prima occupazione (che) partono ogni anno, con un ritmo che sfiora le 30.000 unità, verso destinazioni europee ormai stabilizzate (Svizzera, Francia, Germania, Belgio); lasciano nei paesi d'origine vecchi, donne, bambini; è una emigrazione temporanea che si prolunga per mesi e si rinnova di anno in anno quasi senza soluzione di continuità, e che non lascia spazio al ricongiungimento familiare". In conseguenza di tale esodo, la struttura demografica di interi comuni ne risulta profondamente alterata; con una sproporzione distributiva per settori delle forze lavoro, a favore dell'agricoltura, ma che non trova compenso in un parallelo sviluppo degli altri settori per la stagnazione dell'industria e il modesto incremento delle attività terziarie.

E sono già questi i primi segni interpretativi delle cause del fenomeno migratorio il quale nasce, qui come altrove, a causa dello squilibrio tra la domanda e l'offerta di lavoro, tipico di aree depresse e prive di risorse, caratterizzate dall'arretratezza dell'agricoltura, dallo scarso sviluppo delle attività industriali e di quelle del terziario.

Sulle ragioni di questo fenomeno vi è un passo illuminante del prof. Gaetano Santomauro, ripreso dal settimanale "La Tribuna del Salento", secondo il quale, le spiegazioni di questo tristissimo esodo "vanno ricercate nella consapevolezza ormai acquisita di molti uomini del Sud, della loro condizione di vita assurda e ingiusta, a cui si aggiunge l'amarezza di sentirsi ai margini della vita civile. Vanno ricercate nella dolorosa e disperante esperienza di tutti quei giovani che non sono riusciti e non riescono ad inserirsi nel mondo del lavoro, per effetto della sproporzione esistente tra il saggio annuale d'incremento della popolazione lavoratrice e l'aumento annuale dei posti di lavoro nel Mezzogiorno. Vanno ricercate nello stato d'ansia e d'insicurezza di tanti lavoratori, preoccupati della precarietà del loro lavoro, dell'insufficienza dei loro guadagni, dell'inadeguatezza del loro sistema assistenziale e previdenziale e dell'avvenire di quelli che sono affidati alle loro cure. Vanno ricercate nel senso di sfiducia che ha invaso l'animo di coloro che hanno atteso dalla politica meridionalistica dei governi la piena risoluzione dei loro problemi particolari, forse ignari della complessità della «questione» meridionale e dei limiti intrinseci agli stessi interventi settoriali. Vanno ricercate, infine, nella grande suggestione che esercita in tanti giovani e in tanti non più giovani, la città lontana col suo fascino, coi suoi misteri e con le sue «grandezze» economiche e socio-culturali così difformi da quelle paesane: una suggestione intensamente eccitante, sia perché la città è sentita come il centro della civiltà del benessere, sia perché essa si presenta o è immaginata come alternativa efficiente di fronte ad una situazione frustrante e mediocre, che non autorizza una prospettiva diversa da quella segnata dal costume e dalla tradizione¹.

La diagnosi del Santomauro si applica perfettamente alla provincia salentina dove, mancando al lavoratore la possibilità di accedere a più dignitosi livelli di vita, non restava altra alternativa che l'esodo, concepito ormai come grande mobilità sociale della manodopera nell'ambito del Mercato Comune Europeo. Diversamente che fare? Risponde l'inchiesta che si dovrebbe puntare a fare quel che si era sistematicamente disatteso a partire dall'unificazione dell'Italia e fino ad allora. Ovvero operare per lo sviluppo economico, la creazione di nuovi posti di lavoro, l'elevazione dei redditi agricoli attraverso una migliore organizzazione dei mezzi e dei sistemi produttivi, gli investimenti nell'industria, insomma sollecitare un forte impegno politico ed economico, ovviamente non miracolistico e risolutore.

Ma non basta. L'inchiesta puntò il dito anche verso la scuola, sollecitando una revisione dell'impegno formativo, come primo strumento di educazione civile, di integrazione sociale, di superamento di schemi culturali ormai inattuali, uno sforzo nuovo in direzione di una più dinamica proposta di formazione professionale che aprisse ai giovani l'acquisizione di più moderne competenze, di nuove prospettive di lavoro, di più ampia possibilità di scelte.

In sostanza si riteneva che il male endemico dell'emigrazione in un *cul de sac* come la penisola salentina potesse essere contenuto e frenato con un aumento delle forze del lavoro "in una visione coordinata e realistica delle prospettive di sviluppo e attraverso la massima valorizzazione delle risorse interne, sviluppo della scuola e della formazione professionale".

Certo, perdurando in questa provincia l'intensità del movimento migratorio, si rendeva indispensabile un più efficiente servizio di informazione e di orientamento del-

l'emigrante in aggiunta all'opera preziosa, ma insufficiente, del Centro Sociale Emigranti diretto dal rev. don Alessandro Spagnolo, e operante a Lecce, il quale già assisteva proficuamente gli emigranti salentini con colloqui attitudinali di pre-espatrio, tramite la ricerca di emigrati, l'affidamento di minori, il rilascio di passaporti, la corrispondenza con le famiglie degli emigrati, gli incontri con sacerdoti e assistenti sociali all'estero. Troppi erano ancora in provincia di Lecce l'improvvisazione e il fai da te; troppi gli aspiranti ad emigrare che aggiravano i canali ufficiali dell'emigrazione organizzata, preferendo i richiami a catena e le partenze per sentito dire.

Su questo tema si soffermò in particolare l'On. Federici per deplorare la scarsa efficienza degli organi preposti all'assistenza degli emigranti, e per lamentare che dopo la soppressione del quasi inutile Commissariato dell'emigrazione, nel 1927, nessun altro organo ne avesse preso il posto e si fosse dedicato col dovuto impegno al fenomeno migratorio. La parlamentare sottolineò come ancora dopo tanti anni le politiche governative avessero continuato a preoccuparsi principalmente di equilibrare la bilancia dei pagamenti, piuttosto che dell'aspetto umano e sociale del fenomeno nel suo complesso. "Prima si partiva per fame – disse la Federici – oggi si parte perché chi lascia la propria terra, la famiglia, la casa, gli amici e gli affetti tutti, non trova soddisfazione dall'ambiente nel quale vive ed ha vissuto per tanto tempo". L'oratrice aveva poi continuato toccando uno dei cardini della necessità di maggiori e più efficienti interventi assistenziali verso i lavoratori italiani all'estero, cioè l'istituto della famiglia, il quale, con la partenza del capo famiglia, o peggio, di entrambi i genitori, si disintegra, si disgrega, si annulla, quando non si avvilisce, con i casi non infrequenti di lavoratori i quali, andati all'estero per lavoro, hanno contratto nuovi vincoli affettivi, abbandonando ad un più misero destino la primitiva e legittima famiglia rimasta in patria. Anche il funzionario del ministero del lavoro, dott. Carretta mosse critiche alla scarsa informazione ed assistenza da parte dello Stato nei confronti degli emigranti, e alla mancanza di coscienza da parte di questi ultimi i quali sembravano rinunciare volentieri a farsi assistere dagli Uffici del Lavoro, andandosene per conto proprio incontro ad un destino spesso avvolto di lati oscuri e di amare conseguenze.

Una volta approdato in terra straniera e diventato emigrato di fatto, l'emigrante non poteva essere lasciato solo con la propria speranza di arrivare al più presto al risparmio, ad una casa, alla tranquillità per l'avvenire. Bisognava fare i conti con un sacco di altri problemi: familiari, di relazione e di elevazione sociale, di alloggi e di assistenza, di qualificazione professionale. Bisognava che esso fosse meglio tutelato da una politica più incisiva dello Stato nei rapporti con gli Stati di immigrazione, con l'adozione di provvedimenti legislativi atti a colmare lacune e lati oscuri della legislazione vigente, previdenza, edilizia popolare, servizi all'estero ecc.

Ed inoltre, occorreva far fronte ai problemi dei suoi familiari rimasti a casa, delle "vedove bianche", dei figli, a quelli della loro assistenza e scolarizzazione; bisognava puntare alla creazione di centri sociali e di servizi specifici, di strutture apposite adatte a fornire assistenza tecnica agli emigrati sia al momento della partenza, sia quando avessero deciso di rimpatriarsi.

Il sindaco di Maglie, ad esempio, sollevò con amaro realismo il tema del ritorno dell'emigrante, con tutto il carico di problemi (non tanto quelli tormentosi di carattere psicologico che verranno trattati successivamente da Pino Mariano) di adattamento, di reintegrazione nel proprio ambiente originario, di ri-occupazione, che sarebbero riaffiorati a breve, dopo il provvisorio compiacimento del rimpatrio.

Realizzata quella che aveva costituito la sua maggiore aspirazione alla partenza e durante il duro soggiorno in terra straniera - la costruzione della casa - l'emigrante si

sarebbe ritrovato dopo qualche anno ad aver dato fondo a tutti i suoi risparmi, e nuovamente alle prese con la precarietà del lavoro, con le medesime situazioni locali di bisogno, di ristrettezza, di egoismo, di concorrenza. Quali prospettive, a quel punto? O ritornare di nuovo all'estero, con minor voglia e in inferiori condizioni di vigoria fisica, oppure macerarsi in patria, senza speranza, nella disoccupazione.

Ed allora sembrava più opportuno, che chi emigrava tornasse al proprio paese quando fosse stato ancora fisicamente valido, ad investire i propri sudatissimi risparmi in iniziative artigianali, commerciali, agricole, o piccolo industriali che assicurassero a lui e, possibilmente, alla sua famiglia, la certezza di un lavoro e di un guadagno. Indispensabile, a questo punto, un'adeguato servizio di informazione e di orientamento che, come al momento della partenza, era importante fare anche al termine del ciclo emigratorio in favore degli emigrati. "Occorrerebbe – secondo la proposta del primo cittadino di Maglie – un'adeguata opera di orientamento da svolgere sia all'estero che in patria, per consigliare l'emigrante e per fargli conoscere anche le molteplici iniziative ora esistenti in Italia per aiutare le varie attività economiche".

Una grande esperienza umana i partecipanti all'inchiesta di "Vie Assistenziali" la vissero nel corso di un giro compiuto in alcuni centri della provincia, andando a rendersi conto direttamente delle situazioni ambientali e dei problemi sociali collegati all'emigrazione. Una esperienza "che ha lasciato il segno in tutti e che soprattutto ha animato di più viva attualità le visite compiute a Palmariggi, a Maglie, a Neviano ed a Galatone".

Impressionante il racconto del sindaco di Palmariggi sui problemi dell'emigrazione del suo paese: Palmariggi, piccolo centro di 1581 abitanti, un centro come tanti altri, "che vuole uscire dal suo isolamento per rompere con un passato di schiavitù che ha sempre determinato disagi di ogni genere nella popolazione". Dal 1951, anno del primo espatio da Palmariggi, il flusso migratorio da questo paesino si era ingrossato vistosamente tanto che, nel febbraio 1966, al momento dell'inchiesta di Vie Assistenziali, ben 223 persone avevano abbandonato il paese: 174 uomini, 49 donne, dei quali 158 erano emigranti stagionali, e 65 i permanenti.

Anche il racconto del sindaco di Palmariggi metteva l'accento sugli aspetti negativi dell'emigrazione, ossia lo smembramento delle famiglie, l'insufficiente istruzione dei bambini praticamente privati dell'affetto paterno, la minaccia all'onestà della donna, il lento affievolimento della tradizione religiosa, una crisi economica e sociale senza vie d'uscita, uno sconvolgimento che si poteva percepire in misura più sensibile proprio nei piccoli centri, dotati di scarsissime risorse finanziarie, e impotenti a fronteggiare le conseguenze dell'emigrazione con un programma, pur minimo, di assistenza sociale verso chi era rimasto a casa.

Nel corso di una visita a due famiglie di emigrati del posto i partecipanti avevano avuto occasione di toccare con mano il dramma che questa provincia stava vivendo: "bambini affidati alle cure dei nonni, o di qualche parente comprensivo, mentre i genitori sono andati a tentare la fortuna all'estero. Il dramma dei congiunti impegnati nella cura di questi bambini, senza mezzi, con sacrifici immensi, fra il pianto di questi poveri figli che chiedono dove sia la mamma, che domandano del padre".

Anche chi scrive, alla fine degli anni '60, nel pieno del boom del fenomeno migratorio, essendo andato a insegnare in uno di questi paesini a qualche chilometro da Leuca, fece la conoscenza con la triste realtà di un centro duramente colpito dall'emigrazione. Due scolaresche in tutto, alloggiate in due stanze di un'abitazione privata, formate ognuna da una decina di bambini. Un paesino lindo e intonso, immerso nei fiori e nel silenzio, quasi un deserto, se non fosse per i rintocchi del campanile, e, ogni

tanto, per il passare furtivo di qualche vecchio. I bambini, anch'essi tristi e silenziosi, assorti e già resi adulti dalla pena dell'assenza, dalla mancanza di una carezza, di uno scappellotto, di un rimprovero. Aspettavano pazienti la breve estate che li avrebbe ricongiunti, anche solo per poco, alla madre e al padre. Crescevano nel silenzio tombale del loro paesino, nel crescente tumulto dell'anima.

A ben vedere, proprio in quell'anno in cui gli incontri di Lecce segnalavano una provincia desolata, in buona parte spopolata a causa della tristissima piaga dell'emigrazione, venivano annunciati dal ministro dell'epoca Pastore il rilancio della Cassa per il Mezzogiorno, e l'impegno solenne di intensificare gli interventi della Cassa anche nel settore dell'assistenza agli emigrati. Ma, come era già successo, si trattava semplicemente di modeste benevolenze che erano ben lungi dal poter dare al Salento e al Mezzogiorno uno sviluppo concreto, insomma lontane dall'ipotesi di sconfiggere l'antico malessere e di risanare gli atavici mali.

E tuttavia, la seria inchiesta promossa da "Vie Assistenziali", servì a mettere il dito nella piaga, a monitorare in tutti i suoi aspetti il triste fenomeno migratorio, a sensibilizzare l'opinione pubblica sulla necessità ineludibile di fornire ogni tipo di assistenza agli emigranti.

Giustamente, al tirar delle somme, il Sen. Montini poteva affermare: "Questi 15 anni non sono passati invano: bisogna far sì che i prossimi siano impiegati in questa mutua assistenza tra individui e individui, perché si abbia veramente la più ampia "non immigrazione".

In conclusione l'inchiesta suddetta valse a tratteggiare i caratteri essenziali della emigrazione salentina, a fotografarla in tutta la sua drammaticità sociale e umana².

2. IL PREMIO SALENTO 1977 SUL TEMA "PUGLIA ED EMIGRAZIONE DI RITORNO" (PARABITA 1977)

Il sensibile rallentamento degli espatri, rilevato e documentato nei dati del Censimento del 1971, portò all'attenzione un nuovo serissimo problema connesso all'emigrazione; questa volta non si trattava di emigrazione in uscita, ma di emigrazione di ritorno nei paesi di origine. L'inchiesta di Vie Assistenziali già nel 1966 aveva cominciato a metterlo a fuoco, allorquando un sindaco salentino aveva dichiarato, senza reticenze, di temere che, dopo qualche tempo, permanendo sul territorio le vecchie situazioni di partenza, il rimpatriato si sarebbe visto nuovamente costretto a rifare la valigia e a ritornare all'estero. Ed ecco, che verso il 1975, l'ondata di rientri in patria stava per reimmettere in questa provincia migliaia e migliaia di braccia che, stanche di un immeritato e sofferto esilio, desideravano "repatriarsi al suo lassato nido", per riappropriarsi, come lamentava Mariano, di "perse infanzie, di persi amori, persi e mai goduti amici, di persa vita".

E invece, una volta a casa, avrebbero ritrovato, su per giù, le realtà lasciate, a parte gli ampliamenti di carattere edilizio determinati dai loro risparmi, e quella naturale piccola spinta verso la modernizzazione che in ogni caso segue l'inarrestabile cammino della storia anche nelle periferie.

Una realtà, pressoché uguale a quella di prima, immobile, già satura di forza lavoro a buon mercato, con molti pochi servizi e scarsissimo benessere in generale, quali prospettive di concreto reinserimento avrebbe mai potuto offrire ai tanti ancor giovani reduci desiderosi di riprendersi il tempo perduto? Quali risposte avrebbe potuto dare ai loro problemi di natura economica, sociale, familiare, scolastica, e così via?

Magari una politica, finalmente comprensiva e un pochino grata, avrebbe finalmente cercato di porre riparo alla storica iniquità, avrebbe immaginato una più seria programmazione economica a favore delle regioni dell'esodo, inventato degli opportuni incentivi di sviluppo economico, per restituire, dopo venti anni di esilio, pace agli esuli senza pace! E invece no. "In qualsiasi direzione pensiamo di rivolgerci per avere giustizia, troviamo severi ostacoli alla giustizia stessa: le porte socchiuse dell'ipocrita governo italiano e quelle sbarrate a doppia mandata del marcio capitalismo svizzero". Così Pino Mariano, emigrato senza pace, al tempo delle restrizioni e dei licenziamenti in Svizzera, che aggiungeva: "più il benessere aumenta in quella che è stata la nostra patria, più il nostro stato attuale si avvicina a quella indigenza che ci spinse a partire, così che spesso abbiamo l'impressione di aver lavorato e sofferto per niente. Torniamo poveri fra di voi come quando partimmo, e sembra un destino da tragedia greca". E proseguiva denunciando tutti gli ostacoli e gli impedimenti burocratici posti in essere dall'alto "per negarci quanto ci è dovuto", per bloccare qualunque ipotesi di sostegno venisse affacciata per favorire il ritorno in patria degli "svizzeri" d'Italia, per esempio la proposta-studio di "una normale - cassa integrazione della durata di sei mesi, a quanti, licenziati, rientrerebbero in Italia. Proposta respinta, ripeto, perché immediatamente e con rapido calcolo qualcuno fece notare che ci sarebbe stato subito un massiccio rientro degli "svizzeri", con detrimento per le casse dello Stato".

Or bene questi problemi e questi sacrosanti crucci, superficialmente sfiorati dalla legislazione della Regione Puglia (L.R. 1974), vennero posti con forza all'attenzione dell'opinione pubblica, alla fine degli anni '70, mentre ingrossava l'esodo al contrario, e il Mezzogiorno e il Salento si venivano ripopolando, e i reduci ponevano tante nuove difficoltà ai luoghi in cui erano tornati.

Una manifestazione di grande spessore sociale e culturale, attenta alle esigenze di una

società in trasformazione come quella meridionale e salentina, in cui più acuti si avvertivano il dramma e il disagio storico degli emigrati, fu il Premio Salento 1977 organizzato in quell'anno dal Centro di Cultura "Tommaso Fiore" di Parabita. Questa associazione, che aveva ereditato il vecchio premio dell'amministrazione provinciale, e ne aveva portato avanti, per qualche tempo, gli obiettivi di carattere umanistico, privilegiando la Poesia, pensò bene di cambiare registro, e di "offrire un contributo indicativo, ma nello stesso tempo operativo, a organizzazioni, sindacati, partiti, politici, amministratori, operatori sociali e culturali, di come i problemi vanno affrontati sul piano dello studio e dell'analisi cui devono seguire ipotesi di soluzioni partecipate e democratiche".

In sostanza gli organizzatori puntavano a far studiare e discutere il malessere sociale che da circa trent'anni sconvolgeva la nostra terra, a far generare analisi e proposte, strumenti di conoscenza di quella ancor grave calamità, affinché ne venisse informato e coinvolto il maggior numero possibile di persone, allo scopo di fornire "uno strumento al servizio della comunità regionale, punto di riferimento dei complessi problemi che quotidianamente affrontiamo per vivere in una società a nostra misura, dove ciascuno sia il protagonista della storia e non spettatore passivo".

La giuria del Premio Salento, patrocinato dalla Regione Puglia e supportato da organismi economici ed accademici, quali il Formez, l'Isveimer, la Cassa di Risparmio di Puglia, l'Università di Lecce, ed alcune note case editrici, ecc. fu di altissimo prestigio e di spiccata connotazione meridionalistica, con presidente Francesco Compagna, e componenti Ennio Bonea, Paolo Cinanni, Vittore Fiore, Decio Scardaccione, Alessandro Spagnolo, Aldo Vallone.

Anche gli studi presentati, a giudizio della giuria, furono di grandi qualità e livello. Vinsero il premio ex aequo Giuseppe Chiassino e Onofrio Papa col saggio *Aspetti quantitativi del fenomeno migratorio in Puglia*, e Fernando Marsella con *Autobiografia di un emigrante rientrato*. Il primo saggio era un lavoro di cifre di due specialisti che, come dalla stessa giuria fu motivato, "pur non entrando nel merito della emigrazione clandestina e non affrontando il tema specifico del rientro per mancanza di dati probanti in entrambi gli aspetti, venne preferito "per la seria metodologia statistica che trova il suo limite nella «indifferenza» sociale del problema". Una specie di aperta confessione della soggezione dei giurati alla notorietà nazionale di Chiassino. L'Autobiografia di Marsella, "pur nei limiti di una esperienza strettamente personale e di una carenza di presupposti storico-metodologici, presenta aspetti di singolare originalità sia sul piano stilistico di un mistilinguismo dialetto/lingua riportato dal curatore con il maggiore rispetto della testimonianza orale, trascritta senza alterare il tono del parlato, sia sul piano del contributo alla penetrazione della psicologia «tipica» dell'emigrante rientrato".

In definitiva si era trovato un escamotage per mettere sullo stesso piano due mondi, "quello scientifico e quello del lavoro manuale, rappresentati dai due autori".

Altri saggi partecipanti, e più aderenti al tema, furono di:

Franco Merico, *Emigrazione di ritorno nel Mezzogiorno e nel Salento*, per la vivace analisi di comunità-campioni e per la messa in risalto delle cause del fenomeno migratorio;

Maria Raffaella Catalano, *Uno è straniero lì...*, per la penetrante indagine psicologica dei trapiantati in un paese straniero, sui quali pesano in egual misura nostalgia ed attesa;

Immacolata Tempesta, *Comportamento linguistico degli emigrati salentini*, che risulta una acuta e seria indagine linguistica, contributo valido agli studi del settore, non del tutto pertinente però al tema del Premio;

Oronzo Biasco – Paolo Luggeri, *Puglia: Emigrazione di rientro e progetto di sviluppo regionale*, spigliato e leggibile excursus di autori che si rivelano esperti della materia ma cadono, talvolta, in un discorso intellettualistico.

Il passaggio più pregnante del giudizio espresso dalla giuria si può individuare nel compiacimento dei giurati verso il Centro T. Fiore, organizzatore del Premio, "per la iniziativa assunta e per la palese volontà di legarla alla realtà del territorio (...) rifuggendo dalle tentazioni provincialistiche di una cultura velleitaria e avulsa dai temi scottanti della crisi economica, della occupazione, dello sviluppo frenato che compromettono la nascita della coscienza civile dei meridionali che ormai hanno superato gli impacci di una minorità psicologica e sociale alla quale da secoli erano soggetti".

Al di là dei giudizi di merito, l'originalità del Premio si deve rintracciare, a parere di chi scrive, nei contenuti di alcuni saggi, che a quell'epoca, toccavano il nervo scoperto di una massa in bilico tra il rientrare e il ripartire.

Prendiamo l'esperienza del rientrato Marsella, che aveva preso a gestire un mulino ad Uggiano la Chiesa, e lamentava l'imperfezione della macchina che non fa uscire la farina bianca, ma "un pochettino bruna", per cui se non la aggiusti "danneggi un poco la fama del mulino e molti così se ne vanno". Ma ancor di più si duole dell'introduzione dell'IVA, che lo avvilisce e gli fa dire che "le cose oggi in Italia stanno andando male", e perfino l'acquisto di un vestito rappresenta un lusso, per cui "certamente i lussi qua te li devi dimenticare" (p. 81).

Merico, analizzando l'uso delle rimesse, aveva accertato che l'80,7 del suo campione di 78 emigrati di Uggiano la Chiesa aveva destinato una quota delle rimesse all'acquisto di una casa, il resto, all'acquisto di attrezzature agricole, di un esercizio commerciale, e per il sostentamento puro e semplice del proprio nucleo familiare. Stranamente, mostravano condizioni economiche migliori non "coloro che erano rimasti più a lungo all'estero e che avevano, quindi, potuto accumulare rimesse più cospicue", ma coloro che pur avendovi soggiornato per un periodo più breve e realizzato perciò guadagni minori, in compenso avevano evitato la "rottura" con i paesani e mantenuto più solidi rapporti relazionali con la comunità di partenza. Il che fa luce su quella rete di solidarietà fra vicini e conoscenti per cui ancora oggi talvolta, ci si sostiene a vicenda, scambiandosi il piatto di minestra o i prodotti dell'orto o del piccolo podere. Anche per quel che riguardava il processo di reintegrazione nel luogo d'origine, Merico osservava che spesso chi è vissuto più a lungo fuori fa più fatica a riambientarsi, e si comporta come uno spaesato, un pesce fuor d'acqua. Egli ha fatto presente che soltanto 30 su 78 dei suoi intervistati erano riusciti a riadattarsi. "In pratica, dice, l'emigrante "al momento in cui emigra e giunge nella società ospite, deve subire un processo di adattamento al nuovo ambiente sociale e culturale, e quando decide di rientrare si trova ad affrontare un processo inverso"(...) Sicuramente un simile processo non può avvenire senza lasciare tracce profonde sulla vita e sulla cultura sia del singolo lavoratore emigrante che sulla comunità di partenza"(pp.87-88).

E la Catalano dal canto suo aggiunge: "l'isolamento dell'emigrato è anche dovuto in parte, al "sentirsi diverso": all'estero l'emigrato ha subito trasformazioni profonde della sua storia professionale, ha confrontato modi di vita diversi, ha maturato una certa coscienza che lo spinge a ricostituire legami attivi, positivi, con il tessuto sociale e politico delle zone di rientro: (...) Io in Germania, ho visto che si andava al comune per fare i certificati, tante gentilezze, insomma, tante cose. Vai qua: «torni, signore», dobbiamo levare il cappello»³.

3. IL CONVEGNO "EMIGRAZIONE DI RITORNO NEL MEZZOGIORNO E NEL SALENTO" (GALATONE 1981)

Uno dei comuni più colpiti dall'emigrazione fu senza dubbio Galatone, dove, soltanto per l'estero, nel ventennio 1951-1971 si ha il seguente quadro:

	1951	1961	1971
Popolazione Residente	13.475	13.890	14.139
Espatriati	147	1.195	669

Galatone sorge al centro della zona ionica, già resa redditizia dai vigneti, e anche nel dopoguerra godeva di discreta situazione agro-economica; tuttavia anch'essa fu luogo da cui emigrarono in parecchi. Il decennio 1971-1981 registra come si è visto una consistente emigrazione di ritorno di cui sicuramente vi sono tracce nel censimento del 1981. Senza complicarci la vita in sofisticate analisi, abbiamo preferito mettere a fuoco il dato degli emigrati galatonesi rientrati nel periodo 1978-1981 e rilevato che furono 181 in totale, così distribuiti: 27 nel 1978; 47 nel 1979; 18 nel 1980; 89 nel 1981. Questo ultimo dato vale da solo la metà dei rientri dell'intero periodo. Ma possediamo, in proposito, anche il quadro delle provenienze sempre in riferimento ai soli paesi stranieri:

Paese	Rientri
Germania	97
Svizzera	40
Belgio	24
G.Bretagna	11
Francia	8
Argentina	1
Totale	181

Il dato qui esposto conferma quella specie di rientro in massa nel Salento, già in atto da qualche anno, e ribadisce i vari disagi dei salentini che ormai desideravano porre

fine alla traumatica cesura con i paesi di origine, la loro voglia di piena e dignitosa reintegrazione, e il ventaglio di motivazioni che si erano affacciate nell'ambito del Premio Salento 1977. Un dato, fra l'altro, che spiega l'iniziativa presa alla fine del 1981 dalla Amministrazione comunale di Galatone, guidata da Giuseppe D'Oria, giustamente allarmata dalla chiara linea di tendenza di un flusso migratorio all'inverso che esigeva immediate risposte. Sicché l'amministrazione galatonese aveva ritenuto di doversi attrezzare per fronteggiare il fenomeno

e le sue conseguenze, per cui organizzò un convegno sul medesimo tema del Premio Salento, cioè *Emigrazione di ritorno nel Mezzogiorno e nel Salento*, col patrocinio della Amministrazione Provinciale e della Scuola Superiore di Studi Sociali "F.Baldelli" di Lecce.

124

REGIONI

LA GAZZETTA

Al convegno di Galatone confronto tra Regione, Comuni ed operatori sociali

Gli emigrati: l'assistenza non porta posti di lavoro

L'on. Amalfitano: «Occorre una legislazione più favorevole per il rientro»
Chiesta l'istituzione di un apposito ufficio negli enti locali pugliesi

TITOLI GIORNALISTICI SUL CONVEGNO DI GALATONE

L'Istituto del Fanciullo per i figli degli Emigranti e l'opera di Don Salvatore Martalò

Il progetto di un Convegno a Galatone non è una scelta improvvisa ed illuminata, ma vi era a monte un retroterra storico ed esperienze dalle forti motivazioni sociali. Infatti, a Galatone, operava ancora un Istituto del Fanciullo sorto nel 1965 per accogliere ed assistere i figli degli emigranti. Esso era nato in un terreno di proprietà comunale, accanto alla chiesa di S. Francesco d'Assisi, ad iniziativa del parroco del tempo don Salvatore Martalò. Diventato assistente spirituale del mondo del lavoro per la diocesi di Nardò, un incarico poco gratificante e per questo non ambito da alcuno, don Martalò si era dato anima e corpo al suo progetto, nel nome del Cristo "anch'egli emigrante e pellegrino". Prima di realizzare l'Istituto del Fanciullo, il sacerdote era stato lungamente a contatto con i giovani a causa del suo compito pastorale rivolto soprattutto al mondo degli emigranti e ne aveva condiviso le ansie e le aspirazioni. Dice don Martalò: "Il primo impatto pastorale è stato l'incontro con una moltitudine di giovani sbandati, disorientati, preoccupati del proprio avvenire, avvenuto intorno agli anni '50, subito dopo la disastrosa seconda guerra mondiale. Gran parte di essi erano contadini, poveri e disoccupati, ma anche casalinghe, che formavano il 60% della popolazione abile al lavoro. Li incontravo dovunque, in chiesa, per le piazze, per le strade, nei bar, o nei circoli ricreativi delle ACLI, in quelli dei braccianti, volti emaciati e tesi, preoccupati del futuro, che imploravano un posto di lavoro. Non bastavano loro le solite parole di conforto e di speranza, volevano qualcosa di più motivato e di più concreto. Emigrare, in quel momento, rappresentava per loro una via aperta nella direzione giusta. Ma, prosegue il sacerdote, la gran parte di essi partivano senza possedere una qualifica, e affidandosi alla sorte e all'avventura. Molti tornavano indietro respinti, o si adattavano a lavorare illegalmente, senza alcuna tutela e in completa clandestinità. "Nacque così l'idea di creare un Centro di Addestramento Professionale in cui i giovani potessero ricevere una qualifica, una specializzazione, e subito dopo un ingaggio e un contratto sicuro. Essa fu condivisa e fatta propria dalle ACLI che istituirono a Galatone un grosso centro di specializzazione per formare tornitori, saldatori, fresatori, motoristi, radiotecnici, ecc. Centinaia di giovani ne beneficiarono subito e andarono a trovare una dignitosa sistemazione e un po' di benessere in alta Italia e all'estero".

Purtroppo, nota don Martalò, le partenze furono causa di altri grossi problemi, primo fra tutti "il problema morale dell'unità della famiglia e della fedeltà coniugale". Da quella grande esigenza era nato pertanto l'Istituto del Fanciullo dove centinaia di figli di emigrati ricevettero assistenza affettuosa, conforto, istruzione ed educazione, e i loro genitori assenti la certezza che i loro figli non vivevano nell'abbandono ma erano seguiti con premura e carità.

A monte del convegno di Galatone c'erano, quindi, queste realtà.



Il Convegno

I lavori si svolsero il 28 e 29 dicembre 1981. Vi presero parte alcuni esperti del fenomeno dell'emigrazione, don Alessandro Spagnolo, l'ispettore scolastico Ennio

Pellegrino, la coordinatrice del settore cooperazione assistenza lavoro ed emigrazione Grazia Zenzola, i politici On. Domenico Amalfitano e Sen. Giorgio De Giuseppe, sindaci, operatori sociali, e numerosi emigranti rientrati in patria per le festività natalizie. Fra questi il presidente della Federazione associazioni pugliesi in Svizzera Walter Antelmi.

Il Convegno affrontava un tema stimolante ed attualissimo, aggravatosi a causa delle rigorose restrizioni poste da alcuni paesi d'immigrazione, fra cui la Svizzera, insomma cercava di confrontarsi con l'ennesima congiuntura europea che imponeva altri ritorni in patria non preventivati, con tutta la serie dei problemi connessi. E caricava ulteriormente i comuni di nuovi pesi e di nuove emergenze.

Questa volta, a differenza di 15 anni prima, al tempo dell'inchiesta leccese del 1966, c'era un preciso interlocutore politico, la Regione Puglia, nonostante i suoi rappresentanti risultassero quasi del tutto assenti a Galatone. La Regione aveva già nel 1974 emanato norme sulla emigrazione, e più di recente la L.R.23 Ottobre 1979 n.65 «Interventi a favore degli emigrati e delle loro famiglie» che aveva messo a punto una serie di agevolazioni, contributi di prima sistemazione e di accoglimento al lavoro, contributi per l'assistenza medico-generica, sussidi straordinari a favore delle famiglie di emigrati residenti nel territorio della Regione o che vi rientrino definitivamente, le quali si trovino in condizioni di particolare bisogno, concessione di assegni di studio per la frequenza di scuole di ogni ordine e grado agli orfani ed ai figli dei lavoratori pugliesi emigrati, incentivi per l'accesso alla proprietà e ad altre forme di godimento dell'abitazione, ecc (Bollettino Ufficiale della Regione Puglia, Bari 31 Ottobre 1979). Ma si sa come spesso tali norme restino lettera morta anche a causa di dotazioni esigue e di disinformazione.

La funzionaria regionale Zenzola, sulle cui spalle venne a gravare il peso dell'intera rappresentanza della Regione, fece del suo meglio per quietare una platea, questa galatonese, ma non solo, del 1981, che non era più quella timida ed acquiescente del passato, perché era chiaro che gli emigrati erano diventati più motivati e più combattivi, avendo maturato nel frattempo altre esperienze, capacità, rivendicazioni.

La Zenzola, tuttavia, ammise che «gli interventi fatti finora non hanno soddisfatto le reali esigenze degli emigrati», aggiungendo che «la stretta finanziaria decisa dal governo ha poi ridotto gli stanziamenti e l'aumento della disoccupazione all'estero e la diminuzione dell'offerta di lavoro hanno fatto registrare un incremento di rientri».

Per fronteggiare queste preoccupanti emergenze si rendeva necessaria l'adozione di misure adeguate, per cui veniva annunciato per il biennio 1982-1983, per l'applicazione della richiamata L.R. n.65 del 1979, lo stanziamento di venticinque miliardi di lire.

Siccome solitamente i convegni sono delle kermesse defatiganti di parole in libertà, il sottosegretario Amalfitano, il più autorevole rappresentante della cosiddetta «contro parte» politica, a conclusione del Convegno si prese la responsabilità di una proposta concreta dicendo testualmente: «Perché non si rimanga sul piano delle parole, propongo che la scuola di servizi sociali «F. Baldelli» di Lecce si faccia promotrice di un comitato permanente, affinché ciò che è emerso da questi lavori sia tradotto in concretezza». Nel suo intervento, Amalfitano non aveva lesinato dure critiche alla superficialità della politica, alle sue analisi frettolose e sciacallesche sulla buona tenuta dell'Italia, senza il coraggio di dire che essa continuava a essere possibile, grazie alle speculazioni dei singoli, al lavoro nero, all'assistenzialismo, alle perpetrate violenze su milioni di bisognosi.

Ma vediamo a quali indicazioni si era pervenuti e quali erano stati i punti principali trattati nelle relazioni di maggior spessore.

In generale tutti gli interventi avevano sottolineato con toni più o meno forti la necessità di una radicale rivalutazione della figura dell'emigrato, non più una figura ai margini della società, emarginato nel paese d'origine e in quello di immigrazione, ma individuo attivo del divenire socio culturale, portatore di una cultura che costituisca un saldo legame tra paesi diversi. Affinché questo si realizzi si doveva garantire all'emigrante crescita e maturazione culturale che faccia di lui una specie di ambasciatore di cultura del nostro paese in quelli di immigrazione. Ciò significa scuole efficienti all'estero, nuova politica didattica pedagogica in Italia che sappia dare una adeguata preparazione ai potenziali emigranti; indirizzare le rimesse dei nostri emigrati verso le aree meridionali sotto forma di investimenti per lo sviluppo occupazionale, programmare il reinserimento lavorativo dell'emigrato che la prossima chiusura dei mercati stranieri costringerà al rientro, organizzare cooperative di lavoro, prevedere infine una finanziaria regionale che possa intervenire a sostegno dell'emigrato con determinati aiuti e supporti finanziari.

Don Alessandro Spagnolo, con una relazione accorata e polemica, si era chiesto a che cosa sono valsi trent'anni di emigrazione, di fronte alla recessione economica in atto, al rinvio perenne del sempre più grave problema meridionale, alla mancata realizzazione di una giusta politica europea. Il fenomeno migratorio non rappresentava più, come negli anni '50, neanche quella che i politici avevano sempre definito "valvola di sicurezza". Per lui questa dopo-emigrazione stava prendendo le sembianze di un altro dopoguerra. Per lui assistenzialismo la Cassa del Mezzogiorno, assistenzialismo la Riforma Agraria, disgregazione e spersonalizzazione della persona, canalizzazione di braccia dove erano richieste, misere mance integrative. Di contro, la necessità del rispetto degli altri, quindi di una politica rispettosa della gente, che non poteva continuare ad essere quella della cassa integrazione o della chiusura di industrie tipo la Montedison e l'Harris Moda". Ma anche il lavoratore, l'emigrato partito e ritornato, doveva fare la sua parte, partecipare dappertutto, nella scuola, nei consigli comunali, nelle parrocchie, senza deleghe in bianco, opponendosi a chi lo trattava da cliente e da suddito, confrontandosi, proponendo, battendosi per i propri elementari diritti.

Duro con i politici anche il presidente della Federazione Emigranti Antelmi il quale, polemizzando con la controparte politica sempre assente, pose l'accento sulle rimesse, affermando che potevano benissimo rappresentare il contributo finanziario del mondo dell'emigrazione al proprio reinserimento in patria, una specie di autofinanziamento delle proprie necessità da parte dei nostri emigrati al momento del ritorno al proprio paese. Disse testualmente: "La Banca d'Italia incamera dalle rimesse dal 3 al 7 %, cioè da 1200 a 2500 miliardi all'anno di rimesse degli emigranti. Noi intendiamo che queste rimesse siano canalizzate verso le regioni (...) Le rimesse degli emigrati pugliesi superano la somma di 90 miliardi all'anno (...) È una somma che con adeguati strumenti legislativi può essere canalizzata e finalizzata per incentivare la produzione a livello regionale e, quindi, per creare posti di lavoro, non soltanto per gli emigrati che rientrano, ma anche per i giovani disoccupati in Puglia".

La difficile scolarizzazione dei figli degli emigranti, tanto all'estero quanto nei paesi di origine, soprattutto al ritorno, fu analizzata con competenza dall'ispettore scolastico Ennio Pellegrino. Il quale espose la vasta gamma di difficoltà di comunicazione orale e scritta, di comprensione e di espressione linguistica, di adattamento a programmi scolastici così differenti da quelli dei paesi di immigrazione, ed inoltre gravi difficoltà di ordine psicologico ed affettivo, sociali e culturali che aggravavano l'isolamento dei ragazzi e ritardavano l'integrazione fra i nuovi compagni.

Come rimediare? A suo avviso, con "una scuola che interagisca con il territorio, cioè

che ne accetti i problemi, ne condivida i rischi e i guadagni, i costi e le perdite. Solo così si può realizzare quella interazione sociale e culturale di cui hanno bisogno le nostre comunità, specialmente quelle dei figli dei lavoratori rientrati dall'estero".

Una serie articolata di richieste che vanno da precise iniziative di promozione educativa e di reintegrazione e socializzazione scolastica, anche nei riguardi di ragazzi disabili, ad altre di snellimento burocratico, di occhiuta vigilanza sulle tariffe e l'anarchia dei prezzi perpetrate arbitrariamente nei confronti degli emigrati, ed altre ancora, vennero avanzate da parte di un gruppo di cittadini di Galatone residenti a Délemont (Svizzera). Si chiedeva in primis un ufficio di Consulenza Emigratoria retto da una persona di provata capacità tecnica e con conoscenze giurisprudenziali per essere di ogni aiuto ai bisogni degli emigrati e alle loro questioni legali. Una petizione redatta in toni molto severi verso le lentezze burocratiche locali e nazionali, e allo stesso tempo così avvertita del pensiero e delle tematiche sull'emigrazione come non si era mai ascoltata prima di allora. "Con il passaggio dalla società di origine a una nuova di arrivo, vengono interrotti o notevolmente ridotti i rapporti con la prima (...). La migrazione di ritorno, sia esso un ritorno di conservazione, di fallimento, di investimento o di pensionamento, lungo o no, urta generalmente alcuni fattori che annullano queste potenzialità acquisite in aree culturali diverse da quella di origine. Questi fattori sono immancabilmente la lenta ed inadeguata burocrazia della classe dirigente locale, e quella ancor più preoccupante della classe dirigente nazionale, che lascia alla deriva l'emigrato, senza prestargli validi aiuti nei suoi sforzi per affermarsi", ecc.

A conclusione del convegno di Galatone, l'assemblea formulò un comunicato in cui si chiedeva la nomina di un comitato che si facesse carico dell'attuazione delle istanze e proposte emerse dal convegno stesso: informazione capillare fra gli emigranti e le loro famiglie, nella scuola, nelle istituzioni sociali, politiche, economiche, religiose; censimento immediato dei migranti sia all'estero che rimpatriati, con la situazione nel suo insieme sia personale che della famiglia; sviluppo dell'associazionismo fra emigranti e creazione di cooperative; studio e monitoraggio delle competenze nuove che l'emigrante ha acquisito all'estero, allo scopo di intervenire in maniera concreta con la creazione di mirate occasioni di lavoro in loco, ed inoltre studi di carattere previdenziale a supporto delle loro situazioni personali e per eventuali proposte legislative; infine "dare l'incarico a qualche economista esperto e sincero che possa vedere più da vicino l'incidenza che le rimesse dei migranti hanno avuto nella locale economia e quali utilizzazioni migliori se ne potrebbero fare a vantaggio non solo generico dell'economia locale e degli stessi migranti".

Lo stesso Comune di Galatone aveva predisposto un "Programma di interventi a favore degli emigrati e delle loro famiglie", col seguente pacchetto di priorità: Contributi straordinari "una tantum" per alleviare i primi disagi; per spese di trasporto; per la prima sistemazione e l'inizio di un'attività; per assistenza medico-specialistica e farmaceutica; per assistenza scolastica ai figli; per forme di speciale assistenza sociale con precedenza assoluta ad anziani e minori, disabili, asili d'infanzia, ecc. Fu deliberata per queste emergenze una spesa di lire 63 milioni, ed attivato un Ufficio Emigrazione col compito di "indagare sul ritmo di rientro degli emigrati e agevolare la diffusione di notizie utili al loro inserimento sociale".

Complessivamente il convegno galatonegno segnava un passo avanti rispetto alle iniziative precedenti, per una maggiore sensibilità generale del fenomeno emigrazione, maturata nel frattempo, e visto nella sua fase più delicata del ritorno nella comunità originaria, per lo più priva di risorse economiche e di adeguate strutture di accoglienza.

za, e impreparata all'assorbimento di tanti nuovi soggetti, e quindi a fronteggiare i problemi che li accompagnavano. Esso soprattutto gettava luce su un mondo migratorio non più rassegnato, ma reso aggressivo dalla rabbia e dalle vicissitudini, determinato a vedere riconosciuti i propri diritti, non più disposto ad una pacifica sottomissione e a transigere con chicchessia.

Il ricongiungimento degli emigrati col mondo delle proprie radici e dei propri affetti, negli anni seguenti è avvenuto, in forme parziali, e non senza drammi. Molti sono stati i ricongiungimenti, che meriterebbero ricerche più approfondite. Ma molti sono stati coloro che hanno preferito restare nei paesi di immigrazione, essendosi lì socialmente ben inseriti, e in taluni casi fatti valere, e saliti a posizioni rilevanti. Anche se non hanno mai interrotto i rapporti sentimentali affettivi e sociali con i loro paesi di origine.

NOTE

¹ In realtà questa tesi della *emigrazione come evasione*, era stata sostenuta anche da don Spagnolo nella sua inchiesta del 1959-1960, per cui si rinvia al cap.IV, nota 14.

² L'inchiesta di "Vie Assistenziali" fu pubblicata nel numero di Maggio 1966, a cura di Arnoldo Farina e Vittorio Torri con Presentazione di Giovanni Marongiu; essa è supportata da reportages dei seguenti giornali: "La Gazzetta del Mezzogiorno", Domenico Faivre 18.2.1966; Il "Corriere del Giorno", Elio Donno, 19.2; "Il Messaggero", Marcello Montinari, 20.2; "La Tribuna del Salento", Paolo Guadagno, 25.2; "Il Popolo", Rino De Filippi, 26.2; "Il Tempo", Marcello Scognamiglio, 26.2.

³ Si rinvia al volume Premio Salento 1977. *PUGLIA ed Emigrazione di Ritorno* (Parabita Edizioni del Centro di Cultura "T. Fiore") Galatina Editrice Salentina 1977.

⁴ Sul Convegno galatonese si rinvia al relativo dossier conservato presso il Settore Servizi Sociali del Comune di Galatone.

Riscontri e opinioni

Tra le aree problematiche che accusano più frequenti anomalie, risaltano incontestabilmente, l'integrazione, il controllo sociale, l'assenteismo delle istituzioni.

Con il passaggio dalla società di origine a una nuova di arrivo, vengono interrotti o notevolmente ridotti i rapporti con la prima; costoro in misura più drastica nel campo della seconda generazione di immigrati, e tra coloro residenti in permanenza in ambienti e contesti diversi. La migrazione di ritorno; sia esso un ritorno di conservazione, di fallimento, di investimento o di pensionamento, lungo o no, urta generalmente alcuni fattori che annullano queste potenzialità acquisite in aree culturali diverse da quella di origine.

Questi fattori sono innanzitutto la lenta ed inadeguata burocrazia della classe dirigente locale, e quella ancor più preoccupante della classe dirigente nazionale che lascia alla deriva l'emigrato senza prestargli validi aiuti nei suoi sforzi per affermarsi. Per supplire a tali inconvenienti chiediamo l'innovazione di un ufficio di "consulenza emigratoria", retto da una persona di provata capacità tecnica, atta a provvedere ai

bisogni degli emigrati, alle loro questioni legali, e che conosca perfettamente la legge 65-79.

Nel caso contrario bisognerà provvedere al perfezionamento di detto funzionario nella materia di dovuta competenza. In ulteriore scadenza, questo ufficio potrebbe allacciare solidi rapporti con le associazioni italiane vigenti all'estero, in maniera da facilitare e delucidare pratiche e problemi troppo spesso noiosi ed incompresi.

Per integrazione vogliamo intendere principalmente la scuola, nella quale è difficile per coloro che ritornano sentirsi aggregati interamente, causa in parte la lingua e la differenza di cultura acquisita.

In questo campo invitiamo l'ispettorato alla pubblica istruzione a prendere iniziative in merito ed intervenire sulla socializzazione, la promozione culturale, l'educazione, affinché le cause di estraneamento e dispersione vengano rimosse. Integramento comprende anche quelle persone fisicamente menomate, alle quali bisogna riconoscere parità di diritti, e che la sempre rimandata riforma dell'assistenza, e la non mai definita politica dei servizi sociali abbiano giammai minimamente considerato. Un altro campo in cui chiediamo venga instaurato un certo controllo è quello delle tariffe e dei prezzi. Questo controllo, assente per l'essenziale lascia libero spazio all'anarchia dei prezzi ed a una sgradevole disorganizzazione. Occorre tener presente che l'emigrazione costituisce comunque una certa potenzialità economica e turistica e non è quindi oggetto da depredare nè soggetto di serie b, bensì cittadino con pari diritti e doveri. Vogliamo infine ricordare che l'emigrazione può anche essere fattore di attivazione; di creatività, di innovazione e può contribuire all'intercomunicazione tra diverse culture.

I cittadini di Galatone Residenti a Délemont (Svizzera - Dicembre 1981)

Versi e scritti per l'emigrazione e voci di ex emigrati

Questo capitolo intende offrire all'attenzione di un pubblico più vasto una rapida rassegna di componimenti e di scritti, in lingua e in vernacolo del Salento, sui temi dell'emigrazione. Gli autori sono tutti salentini, con l'eccezione di Ignazio Schino nato a Bari.

Si va dal gallipolino dell'Ottocento Nicola Patitari, al contemporaneo Luigi Montonato di Taurisano, giornalista e docente con una esperienza di emigrato in Svizzera, passando per una schiera di valorosi giornalisti e di poeti di grande sensibilità, da Aldo Bello a Erminio Caputo, da Rocco Cataldi a Nicola De Donno, da Pino Mariano a Donato Moro, e così via.

La rassegna si sbilancia in favore di Pino Mariano di Minervino di Lecce, il tormentato poeta in dialetto e il polemico elzevirista, vittima egli stesso dello sradicamento, nelle cui numerose pubblicazioni incombe immancabilmente "l'emigrazione/esilio come fatto sociale e poi come categoria dello spirito".

I testi sono stati ripresi fedelmente così come proposti nelle rispettive edizioni

1 - *Partenza pe ll'America*

L'ancura sarpa, fischia lu papore
E parte. A puppa nc'ete nu cristianu
Culle lagrame all'occhi de dolore
Ci guarda 'nterra e face bagiamanu;

E l'urtimu suspiru de lu core
Ci manda alla mujere de luntanu,
Suspiru maru ci se perde e more
'mmienzu 'll'unde de mare chianu chianu.

La mujere cu ll'occhi sempre a mare
Cu nu piccinu mbrazze, desaparata
Grida, ma lu papore a rrentu pare.

Addiu, maritu meu, l'urtima fiata
Dice, chiangendu, e 'nsigna a castimare
E lu piccinu chiama:tata, tata!!

2 - de l'America

Su passati quattr'anni e cinque misi
E su statì quattr'anni de turmenti;
Na babilonia; a mienzu a tanti ngrisi,
Oh, frate meu, nu nde capisci nienti.

È beru ca su ricchi sti paisi,
E li sordi se facene a mumentì,
Nu gh'è comu a ddà 'nui ca li turnisi
Su scarci e tutti morene pazzienti;

Ma, nu sacciu parcete, certe sere
Te scurisce lu core quandu pensi
Alli fij luntani e alla mujere,

E su mumentì brutti de dolore
Su corpi de martieddu intr'alli sensi,
Su stilattate vere intr'a llu core.

Nicola Patitari

da Poesie in dialetto gallipolino 1892 in F.NATALI, *Nicola Patitari poeta dialettale gallipolino dell'800*, Galatina Congedo 1999, pp. 56-57.

Lettera da Norimberga

Partono zeppe da Lecce
due carrozze alle nove;
e due carrozze, alle undici circa,
anche da Bari partono,
sempre più zeppe.
Il treno viaggerà tutta la notte
e i valichi alpini
nel giorno nuovo correrà già fuori
sulle rotaie
scivoleranno stracci di pensieri,
seccheranno le lacrime d'addio:
un grande urlo dei freni segnerà
come l'approdo al nuovo mondo.
Allora
scaricheranno le valigie,
i pacchi, legati con lo spago;
Ognuno
con l'occhio ansioso cercherà
qualcuno:
Nicolino, Michele, Ciccio, Antonio,
il parente, il compare,
l'amico che lassù l'ha chiamato,

che lassù gli ha trovato
finalmente un lavoro.
Non ci sono più lacrime da piangere
E non ci sono neppure
parole per parlare.
Passano sorridendo alte ragazze
e guardano, curiose, i visi bruni,
gli zigomi scolpiti dalla fame
che viene dal passato,
e vanno via ridendo.
Norimberga, si sa è paese di bambole.
Quaggiù, da noi, le donne
avranno messo
il fazzoletto scuro sui capelli
ed annodato stretto sotto il mento.
E aspetteranno.
Dormendo amare notti in grandi letti
deserti
di ferro battuto.
Lassù si batte acciaio,
si levano piramidi, mattone su mattone,
nel cemento.
E si prende una paga senza gioia,
così come, talvolta, si prende senza amore,
il frettoloso abbraccio,
il sorriso di una fraulein Geltrude.
Che è tanto diversa...
Che è grande, ed è bionda
e ti abbraccia così, senza vergogna,
per poi dimenticarti. E così ti ricorda,
invece, l'altra...
che è tanto diversa,
che è piccola, ed è bruna
di occhi e di capelli
e che ha forse persino scordato
cosa vuol dire ridere d'amore*.

Per le stesse rotaie viaggeranno
povere lettere di modeste parole:
-mia cara moglie
vengo con questa mia
a dirti che il lavoro l'ho trovato.
È un buon lavoro
E anche il padrone è buono.
Ci ha detto che a Natale
se diamo il cambio ai suoi che fanno festa,
ci regala il tacchino e tanti marchi
in più.
Per questo, moglie mia, farò Natale

lontano dalla casa.
Ti ho mandato duecento mila lire;
bacio mio figlio;
e poi se ti ricordi
Compra un pacco di sigari toscani
a mio padre che è vecchio e non lavora
ma gli è lasciato il vizio di fumare.
Perdona se non scrivo
più di spesso;
ma alla sera noi siamo troppo stanchi
e alla mattina, presto dobbiamo andare;
e qui fa freddo anche quando
non cade la neve.
Così ti mando un bacio.
Il tuo marito che ti vuole bene.
Capotorti Pasquale».
Sulle rotaie
scivoleranno stracci di pensieri
e timide risposte.
«Caro marito, mi dispiace assai
che dovrai fare il Natale lontano,
vuol dire che l'agnello
lo comprenderemo a Pasqua,
e il primitivo te l'astiperò
e poi sarà più buono,
quando verrai.
Anche qui ha fatto freddo
E dal fornaio
le scorzette di mandorla
hanno cresciuto il prezzo.
Nostro figlio alla scuola
mi mandarono a chiamare
perché ha sbagliato a fare il tema.
E la maestra dice
Che parla male assai e che la sera
a casa lo dovrei imparare io.
Tuo padre vuole
un toscano ogni giorno
E tutte le mattine o alla controra
viene qua e se lo fuma
seduto sull'anchetto e mi domanda
se vieni per Natale
E io non ce lo dico che non vieni
perché si mette a piangere con me.
I soldi sono tutti sul libretto:
io vado alla signora, prendo anche quelli
delle marche e mi basta per me
e per il figlio.
Quando ritornerai ci troverai

libretto e carosello belli pieni.
 Di te fammi sapere se ti devo mandare
 qualche maglia di lana.
 A mezzanotte esatta la notte di Natale,
 - non ti scordare - penzami con un bacio
 e così pure io ti penzerò.
 Padre Leonardo ha detto nella messa
 che non è giusto
 che due persone devono campare
 così lontane.
 Con la quale ti abbraccio
 La tua moglie Capotorti Assuntina
 che ti pensa».
 Nella baracca, lassù,
 c'è un bel cartello.
 Dice che gli italiani sono bravi,
 hanno grande coraggio: «gli italiani
 - dice il cartello - gli italiani sono
 cittadini del mondo
 e vanno ovunque, purché ci sia lavoro».
 Cittadini del mondo?
 Se scegliessero loro,
 non per fame e per forza!
 Perché l'homo ha il diritto di amare
 la terra in cui è nato. Di restare
 Dove il cielo l'ha messo.
 E chi lo spinge, lo costringe lontano,
 chi gli rende impossibile godere
 di quel diritto,
 io dico che l'uccide.
 Questa è terra - la Puglia -
 anche delle vedove bianche
 che vestono vesti nere
 come vedove vere

Ignazio Schino
 da *La dignità dell'uomo*, 1977.

Charleroi 1956

Marcinelle, Marcinelle, il fumo che s'addensa
 nei capannoni grigi è fumo di corpi
 umani che giacciono al fondo
 di un budello ardente.
 Grappoli le donne alle sbarre dei cancelli
 urlano il mome degli amati
 Bestemmiano strappandosi i capelli.



IL RITORNO DELL'EMIGRANTE,
 OLIO DI L. MANDORINO

Piangono vittime bambine
 appese ancora ai capezzoli magri.
 Oh! Questa lunga nostra storia
 di sofferenze, quest'essenza di dolore.
 E gli occhi si scaveranno ancora,
 i capelli imbianchiranno alle giovani madri:
 i figli quattordicenni scenderanno, domani appena,
 nella miniera di cazier con l'elmetto duro
 sugli occhi scuri di carbone e nelle mani
 la lampada a rete per il grisù.
 Il cuore rattappito di dolore le donne
 aspetteranno il nuovo
 lancinante urlo delle sirene.

Cesare Distante
 Dalla rivista "Il campo" I, 1957.

Ci se l'ha fatta fatta la caseddha

Ci se l'ha fattà fatta la casedda ...
 Le scarpe vane stritte...se ritorna
 A menzu 'a chiazza pe' la sciurnateddhra
 E li «vinduti all'asta» 'nci su ntorna.

'O beni crài ? - «vanìmu?» - no, pe tie
 Nu nc'è de fare nensi... n'addhra fiata...
 Me su rimaste appena quattru ulie...
 Nde basta unu sulu na sciurnata.

Nu nc'è nu spiatu, na speranza, nensi
 Te certu, te sicuru, pe' lu crai
 E l'emigrante torna. Nc'è cu pensi:
 All'emigrante s'ha pensatu mai?

Sine. A palore. Quanti cumprimenti,
 quante prumesse e posti te lavoru!
 Mò la bbillancia te li pacamenti
 va spiccia, ca ci è scarzia, è curpa loru....

Li «sciurnatieri» nföllene la chiazza
 comu trent'anni retu 'mari 'mari
 La vita è, comu sempre, dura e mazza,
 nu' n'è cangiatu nensi, amici cari.

La gente noscia è nata pe' murire
 chiangendu a mmenzu a fore tisperata....

Te pare fatta a mposta pe' soffrire:
 pe quattru sordi, ntumma na sciurnata.
 Schiava, sucata, ne rimane a manu,
 a d'ogne fine d'annu, o te stagione,
 nu picca scartu o quarche picca cranu
 e, quandu ha ncannaddhratu, la pensione.
 Sempre cusi la gente mia te core:
 te quandu nasce finu a quandu more.

Rocco Cataldi
 da *Pale te ficalindie*, Galatina Editrice Salentina 1977.

L'emigratu (1972)

Mo te la llevu, la curiosità.
 Secondu a ttie te ruscita la criddazza
 ca tei pe gnignu a lla capu de mazza,
 ia ttuccatu rumagnu a sta città,

scennu a sciurnata sutta la cannazza
 de li don tali, e ccu mme rrestu cquai,
 Sperannu, ciucciu meu, pe llu cisà
 e gguardannu li nzàlichì a lla chiazza

(ca poi, puru li nzàlichì oramai
 nguacchiati de catrame, bbonanotte,
 Ci li vitte li vitte! tu lu sai,

lu sai ca l'emigrante le carotte
 li vannu stritte, e nne passa de guai:
 ma armenu de don tali se ne fotte.

Nicola G. De Donno
 da *Paese*, Cavallino Capone 1979.

*Ora te la tolgo, la curiosità. Secondo che ti ronza la cretaccia
 che hai per cervello nella testa di legno, sarei dovuto rimanere
 in questa città, andando a giornata sotto la discendenza
 dei don tali, e restarmene qui, sperando, asino mio, per il
 chissà e contemplando il selciato in piazza (che poi, anche le
 selci, oramai impiastriate di catrame, buonanotte, chi le
 ha viste le ha viste!). Tu lo sai, lo sai che all'emigrante i buchi
 gli vanno stretti, e ne passa di guai: ma almeno dei don tali
 se ne fotte!*

137



PARTENZA
 DISEGNO DI G. GRECO

Nostalgia d'emigrante

138 Terra arsisciata, chiatta, de tustina,
richiamu de tiempi luntani
scarci de pane, strutti de fatia,
terra odiata e bramata,
presciàta e jastimàta,
terra de l'anima mia.
Te ncafàva la lama de la zappa
cu le discete, pètali de carne,
brancàte su nu stelu: lu margiàle,
sprantumava alla ròscia de lu sule
la gnifa mara
e frabbecàa castièddi trasparenti
su celi pulizzati de lu jentu.
Era scarciu lu pane, ma cresciutu
cu lu calore de la gente mia.
T'aggiu lassata
e mò me sentu sulu, spalisciatu...
li padijoni de la fonderia
su' file de sebburchi senza cruci
ddù le parolè russe comu fuècu
déntanu a fiate rântuli de morte
e la siviera
l'anima mia strascina alla campàta
'ntr'allu barbaju de l'azzaru fusu.
T'aggiu lassata....
nuetti d'autunnu fumanu de nija,
sulle livite strade scanusciute
ombre sbavate, stinte se maniscianu,
ma fra de nui pesante nu sipariu
me cala cu nu rizzecu de gelu
na malesciana ca ete tutta mia.

Erminio Giulio Caputo
da *La Chesura*, Cavallino Capone 1980.

Terra arida, piatta, rocciosa, richiamo di tempi lontani scarsi di pane, consunti di fatica, terra odiata e bramata, vezzeggiata e bestemmiata, terra dell'anima mia. T'affondavo la lama della zappa con le dita, petali di carne abbrancate a uno stelo: il «margiale» frantumavo alla bracia del sole la zolla amara e fabbricavo castelli trasparenti su cieli spazzati dal vento. era scarso il pane, ma lievitato col calore della gente mia. T'ho abbandonata ed ora mi sento solo, smarrito... I padiglioni della fonderia son file di sepolcri senza croci dove le parole rosse come fuoco diventano a volte rantoli di morte e la siviera l'anima mia trascina alla campata nel barbaglio dell'acciaio fuso. T'ho abbandonata... notti d'autunno fumano di nebbia, sulle livide strade sconosciute ombre sbavate, scialbe si affrettano, ma fra noi un pesante sipario mi cala con un brivido di gelo una tristezza ch'è soltanto mia.

Emigrazione (1963-1969)

Il vento a lame che infuriando assale
divorate scogliere ed aria salsa
modula anticamente inquiete voci
da leuca spumeggiante al mare degli ulivi.
Zampogne stanche accorda con il pianto
degli zufoli in cerca di pasture
trae note dalle tombe di guerrieri
ronzio di spade inerti infranti scudi
e fischiano vincastri in mezzo al cielo.
Passa attraverso il tempo
inclito tempo,
all'arida pianura non porta più lusinghe.
Gonfia otri di tristezza.
Tendono le carrucole le corde
dentro i pozzi a lamenti di chitarre
parole intorbidate segni morti.
Sale lenta con la luna
l'acqua scura della desolazione.
Le ruote della falce staccano steli nudi
un vento turbinoso li travolge
Lontani assai lontani nelle terre del nord,
braccianti e cavamonti
ai canti dei Nibelunghi estranei canti
dai picchi dell'Elvezia alle verdi distese d'Aquitania
alle miniere
che l'acqua del Reno corrode.
Sale un vento selvaggio
e il seme si disperde,
qui restano cumuli di spine
sopra gemme appassite.

Donato Moro
da *Segni nostri*, Manduria Lacaita 1993.

Emigrante

Il capomastro conta
le stille di sudore
all'uomo del martello pneumatico
nei sottopassaggi della stazione attento
a non sbagliare il conto.
Ogni stilla
cinque centesimi:
settecentocinquantesette stille
fan trentasette franchi
e ottantacinque.

L'uomo del martello
 suda sussultando
 e negli occhi scuri
 stagna la visione
 d'una casa senza tetto,
 tra gli ulivi,
 sulla collina in faccia al mare.
 Il capomastro
 attento
 annota ogni stilla
 sul taccuino.

Antonio Caloro (1977)

140

Procetti de jaggiu

Se me ne vegnu e ssù ggìa vecchju
 va spicciu ca fazzu de rumàtu
 a ccampusantu. certu nnu sicchju
 te rumàtu è mmeju, ca l'emiratu.

Se se ne vene te mpàra armenu
 armenu cu ffaticchi, nun c'è vvìa
 però, ca lu fricciu lu spàccane
 li stessi te la stessa sacristia

te quannu su' ppartutu. Sciàmune,
 li dicu a ssirma e alla famija mia,
 u troppu stroppia e u mutu è mmutu.

Me ne fuscju stanotte culinutu,
 lassu lu sordu e cce ssia sia:
 oju ccampu e mmoriu a ccasa mia.

Progetti di viaggio. Se ritorno e sono già vecchio/va a finire che faccio da letame/a camposanto. Certo un secchio/di letame è meglio, ch   l'emigrato/se torna, ti insegna come minimo a lavorare: non c'   via/per  , che chi comanda/   lo stesso della stessa sagrestia/di quando son partito. Andiamo via/dico a mio padre e alla famiglia mia, /il troppo stroppia ed il troppo    troppo./me ne fuggo questa notte mezzo nudo, /lascio il benessere e sia quel che sia: /voglio vivere e morire a casa mia.

Jaggiu e ritornu

Oi cu ssacci tie cce nc'   te nou?
 Ca de stu paese meu m'aggiu stuffatu.
 jeu me pinz  va ca quannu tornu trou

quiru ca partennu aggiu lassatu.

È mmeju dice sirma de cquai cu nu' mme mou
ca li tempi su ffiacchi puru allu bbinchiatu ;
mmagginàmune a nnui autri ca l'ou
de la caddina noscia n'à bbastatu.

Eccusì va spiccia ca lu sordu prou
e dde mente comu cane stau mmantatu;
ma nu' nn'è ddettu c'allu paese meu

era statu cchiù beddu e ddiscitatu.
Certu ca la vita mia la fazzu jeu
e ll'autru stozzu ggesù sacramintatu.

Viaggio e ritorno. *Vuoi sapere tu che c'è di nuovo?/che di questo mio paese sono stufo:/io pensavo che tornando/avrei trovato ciò che partendo avevo lasciato./e' meglio dice mio padre non muovermi di qua/perché i tempi sono grami anche per chi è sazio;/figuriamoci per noi altri che/abbiamo fatto bastare l'uovo della nostra gallina/ E così va a finire che guadagno un po' di denaro/e mi tengo una mente da cane bastonato;/ ma non è detto che al mio paese/sarei stato con la mente più all'erta/ Certo che la vita mia la faccio io/e l'altro pezzo gesù sacramentato.*

Cunzij

'Ndipendenza 'cunomica è lla bbase
de l'autre ndipendenzie de sta vita"
fose a mmucca tua nna bbella frase
per far l'emigrazione più gradita.

Ma se cunvince la ggente ca le case,
-e ppe ggente 'ntendu puru lu struvita, -
-ca nna famija in esiliu costruita
e' nnu pisu pe ll'avvenire ca tè trase?

Pisu e ccorpū de sangu a mmenzavita
a ttie ca pe ttrent'anni t'à cripatu
cercannu peccisà nna via d'uscita.

E ffijuta an tedesco t'à parlatu,
um zu fragen ob italien è impazzita
se custringe l'ommu ffazza l'emicratu.

Consigli. *"L'indipendenza economica è la base /di tutte l'altre indipendenze della vita"/fu nella tua bocca una bella frase, /per rendermi meno pesante l'emigrazione./ma la gente si convince che le case (e per gente intendo anche quella di cultura) /e una famiglia fondata all'estero/è un peso che ti carichi addosso per l'avvenire?/ È*

un peso ed un colpo di sangue al cuore/per te che per trent'anni ti sei ammazzato/per trovare chissà una via d'uscita/ E tuo figlio in tedesco ti si è rivolto/um zu fragen ob italien(per chiedere se l'Italia)è impazzita, /se costringe l'uomo a fare l'emigrato.

Jernu a lussemburgu

A Llussemburgu nna sira de firbaru
mmenzu lu celu ndriutu de culuri,
ola la luna versu lu cuddaru
e ogne stella bbuzza le sulùri.

A ccasa mia a st'ura maru maru
chiute l'occhi lu sule su lli fiuri
e nne sittàmu stracchi allu quataru
de sta vita muddata te suturi.

Fra nnui autri però nu nc'ete pacci
e ìmu fattu ambece paru sparù,
ca se de casa tie oi cu nne cacci

ggià sciuti nne simu, quistu è cchiaru;
e nne scurdàmu puru, se oi llu sacci,
e llu sule, nn'u ttaccàmu llu panaru.
Inverno a Lussemburgo.

A lussemburgo una sera di febbraio, /nel cielo livido di colori, /vola la luna verso il grande carro/ed ogni stella bacia le sorelle/ A casa mia a quest'ora mesto mesto/ tramonta il sole sopra i fiori /e ci sediamo stanchi all'entrata /della vita bagnata di sudori/ Fra di noi però non ci sono pazzi/ed abbiamo invece fatto bene i conti, /perché se tu provi a cacciarci di casa, / già noi ce ne siamo andati, questo è chiaro;/ e ce ne dimentichiamo pure, se vuoi saperlo, /ed il sole ce lo leghiamo al paniere.

Lu massaru resistente

Jeri, se me 'pizzavi nnu curteddu
'ncanna, eri sicuru ca sangu
nu mme ssia. di cui mancu è beddu
ccenca à dittu parlannu a llongu

l'autra sira, ca cinca se n'è sciutu
a ttiempi crami luntanu de sta terra
è' ccertu ca picca l'à 'nduratu
cu ffatica, mentre tie ca sì rristatu,

cchiù bbrau sì statu ca la guerra

cu armi de fame ài cumbattutu
pe stu sudd. Ma cchiù bbrau ète ci la 'nferra

st'idea – sta resistenza ca ài spirimintatu
surplace, senza tt'eggi mai spustatu:
pè stu sudd ca nn'iti cumbinatu.

Il massaro resistente. *Ieri se mi piantavi un coltello/ in gola, eri sicuro che sangue/ non ne sarebbe uscito. Perché non è bello/ ciò che hai detto parlando a lungo/ l'altra sera, che chi se n'è andato/ in tempi duri lontano da questa terra/ è perché poco gli è piaciuto/ lavorare, mentre tu che sei restato, /sei stato più bravo che la guerra /con armi di fame hai combattuto/ per questo sud. Ma più bravo è colui che l'affer- ra/ quest'idea – questa resistenza che hai sperimentato/ surplace, senza muoverti mai/ per questo sud che ci avete combinato.*

143

Lu massaru e l'Europa (1989)

Mo te vene la focaredda an culu,...
Tie sì ca te l'Europa nne capisci.
Tie fra tutti l'autri sì llù sulu,
o massàru, ca tutti ne struvisci,

ca sai comu stu sudd s'à ndrizzare:
Il territorio s'aje conquistare
abbattennu l'isolamentu curturale.
Braù massàru, sì propiu puntuale

secondu lu tarlòci ca tie porti:
cu tutti li ritardi e ll'autri torti,
a tant'anni de guvernu barunale,

nu tte preoccupare nn'imu 'ncorti
ca certu nu ssi' settentriunale:
ca te scarufaterra originale,

sì oramai te rrazza patrunale.

Pino Mariano
da *Lingua paterna*, Galatina 1980 e 2005.

Tre epitaffi - II

Fummo		
carrelli	blocchi	morimmo
persi	grigi	a
di	di	volta
miniera	bims	senza
a	per	pussare
Marcinelle	batimento	un
a		grido
Monceau-Marchienne		
venduti		
per		
un		
sacco		
di		
carbone		

Pino Mariano
da *Verba Crucis*, 80/82, Galatina 1990

144

Arrivederci e grazie, Svizzera

Quista è 'na storia umana, vera, e ieu la scrivu alla paisana. È ccumminzata de quannu tinia sei anni, ca mi toccava scire alla scola. E su sciutu e non m'hannu vulutu. M'hannu dittu ca sirma era de quiddi de la lega e cussì, scola pe mie nun ci nn'era. E se tutti vui sapiste quantu m'ha dispiaciutu, ma ieu alla scola lo stessu so sciutu. Aggiu trovata na maestra ca saie pijatu a core u casu meu e de sira, quannu ciuveddi me vitia, ieu alla scola scia, ma no tutte le sire. E ieu tinia tanta voia de mparare a leggere e scrivere. Tinia ottu anni, ca senza cu lu sape ciuveddi, ieu aggiu sciutu alla scola. E na fiata m'aggiu ccattatu u giornale, «la gazzetta del mezzogiorno» e aggiu cuminzatu a leggere, e tutta la gente me sentia e tutti rimanianu cu la vucca perta, tutti dicianu ca senza scola ieu sacciu leggere, le aggiu rispunnutu ca sacciu puru scrivere. Nu discraziatu de fascista m'ha dumannatu ci m' aie mparatu a leggere e scrivere. E ieu aggiu rispunnutu ca maie mparatu sirma. Stu fascista aie rispunnutu ca ci sape ci me mparau a leggere e scrivere, carciratu lu manna. E daveru si lu sapia, carcirata la manna. Ma de vucca mia nu nne ssutu mai nenti e stu fascista nenti ha pututu fare, e tinia na rabbia 'ncorpu ca quasi quasi me sparava. E du scia ieu, stu fascista sempre mi secutava. Ma nu m'ha vitutu addu scia alla scola ieu. E rimania sempre cu nu parmu de nasu. E finca nu maggiu fattu granne, stu fascista, sempre l'occhi su de mie tinia, e na fiata maie dittu ca allu cunfinu me manna. A tredici anni, u trainieri aggiu cuminzatu a fare, e ve dicu ieu, cari signuri, quante notti aggiu caminatu: ieu mortu de fame pe dare de mangiare allu cavaddu. E de notte, quanti chianti maggiu fatti. Ca lu poveru padre meu, tutti i misi lu facianu fare: 15 giurni de carcere e 15 fori. E quannu sirma era carceratu, ieu tucava cu penzu alla famija. E tante fiata, mortu de fatica, cu llu cavaddu scia circannu qualche sciurnata culla zappa. E quannu rrivava a fare tanti e tanti patruni, a casa me mannavane e diciane tutti ca ieu era fiju de unu de la

lega. E se sapiste, signurì mei, quanta fame aggiu sofferta, nun la putiti mai penzà. Nc'era semane, ca mangiava sulu lupini. Alla sira, alla chiazza, quannu vitia nu cristianu ca se cattava e castagne, ieu sempre de retu ne scia. E quannu vitia ca ne minava una marcia a nterra, ieu, cu nu sartu la pijava. E cu quistu putiti pinzare la fame ca tinia. Tinia 15 anni, ca cu lu trainu a quattru rote, finu a piscara su rrvatu, e ve dicu, cari signuri, ca quiddi misi, mai nc'è stata tanta bbundanza a casa mia e cu li sordi m'aggiu cattatu nu trainu novu e cusì aggiu pututu fare la vigna, quannu trovavu lu caricu, e sì no, tornava a casa senza cu guadagni nenti. Percé dicianu tutti ca ieu eru de la lega... E lu cavaddu!... Toccava cu mangia! Cu quistu scrittu simu rivati allu 1937 e a do anni di confinu su statu cundannatu percé facia parte de la lega. Sto disgraziatu de fascista aie mantinutu a parola. Quista è nu picca de storia mia e chiù nanzi naddu picca ne scrìvimu.

Uno di noi (Antonio Olivieri)

145

(da *Puglia Emigrazione* - anno IV n. 14 - gen/feb. 1988, con un postcritto a cura di Lina Lietti)

Arrivederci e grazie Svizzera. *Questa è una storia umana, vera, ed io la scrivo alla paesana. E cominciata quando avevo sei anni, e mi toccava andare a scuola. E ci sono andato e non mi hanno voluto. Mi hanno detto che mio padre faceva parte della lega, per cui per me niente scuola. Sapete quanto mi è dispiaciuto, ma a scuola io ci sono andato lo stesso. Ho trovato una maestra che si è preso a cuore il mio caso, e di sera, quando nessuno mi vedeva, io andavo a scuole, ma non ogni sera. Ed avevo tanta voglia di imparare a leggere e scrivere. Avevo otto anni, e senza che lo sapesse alcuno, io ero andato a scuola. Una volta ho comprato la Gazzetta del Mezzogiorno e ho cominciato a leggere, e la gente restava a bocca aperta e diceva che senza che fossi andato a scuola sapevo leggere, ed io ho risposto che sapevo anche scrivere.*

Un fascista disgraziato mi ha chiesto chi mi aveva insegnato a leggere e scrivere. Ed io gli ho risposto, mio padre. E lui ha detto che se lo veniva a sapere, lo mandava in carcere. E lo avrebbe fatto davvero. Ma dalla mia bocca non è uscito mai niente, ed egli aveva una tale rabbia in corpo che mi avrebbe sparato. Mi pedinava sempre, ma non ha mai scoperto dove andavo a scuola, e restava sempre con un palmo di naso; mi ha tenuto gli occhi addosso finché non sono diventato grande, e una volta mi ha minacciato di mandarmi al confino.

All'età di tredici anni ho cominciato a fare il carrettiere; quante notti ho camminato, morto di fame per dare da mangiare al cavallo. E di notte quanti pianti non mi son fatto. Facevano fare a mio padre 15 giorni in carcere e 15 fuori. E quando egli era dentro dovevo badare io alla famiglia. Tante volte, sfinito dalla fatica, andavo col cavallo per trovarmi qualche giornata da zappare. E tutti mi rimandavano a casa perché ero figlio di un leghista. Sapete quanta fame ho sofferta! C'era settimane che mangiavo soltanto lupini. A sera, quando vedevo uno che comprava le castagne, gli andavo dietro, e quando ne buttava una marcia, la raccoglievo. A quindici anni sono andato col mio carro fino a Pescara; mai a casa mia ci fu tanta abbondanza come allora, e ho potuto comprarmi un nuovo carro e con quello facevo la vendemmia. Altrimenti niente, perché mi dicevano che ero della lega. E al cavallo bisognava farlo mangiare. E sono così arrivato al 1937 e a due anni di confino perché facevo parte della lega.

Quel disgraziato di fascista mantenne la parola. Questo è un pezzo della mia storia e più avanti ne scriveremo un altro pezzo.

P.S. Questo racconto mi arrivò qualche anno fa, quando dirigevo un giornale per i pugliesi e avevo sollecitato i lettori a scrivere la propria storia, a mandarmi poesie e racconti vari, da pubblicare. Conoscevo, per averli spesso ascoltati, quanto grande fosse il talento degli emigrati per le narrazioni orali. Sapevo che erano riluttanti a scrivere perché "non teniamo le scuole", come dicono sempre. Ma volevo proprio incoraggiare i più vivaci a esprimersi, a comunicare, assicurando loro pazienza nella lettura dei manoscritti e tanta discrezione. Mi arrivò, fra l'altro, questo racconto scritto sul retro di due vecchi moduli, con calligrafia irregolare e a zampe di gallina. È proprio il caso di dire che non capivo un'acca e solo dopo un bel po' che scorrevo i due fogli mi resi conto che si trattava di dialetto leccese. La scoperta del bellissimo racconto mi emozionò e mi commosse. Inutile tradurlo in lingua, andava bene così in dialetto, ma per stamparlo, io barese, avevo bisogno di una consulenza leccese per evitare errori. L'autore non lo conosceva nessuno e il suo indirizzo era uno scarabocchio indecifrabile, forse si sarebbe fatto vivo a racconto pubblicato. La sera mi telefonò il presidente dell'associazione pugliese di San Gallo, un operaio leccese, vivace animatore della sua associazione e di altre, uomo profondamente buono e onesto, limpido nelle sue proposte e risposte nelle varie assemblee e riunioni, assolutamente privo di ambizioni personali ma sempre al lavoro per le associazioni. Eravamo diventati amici, lui comunista io no, proprio sulla base di questo lavoro. – Capiti a proposito – gli dissi – perché ho proprio bisogno di un leccese che mi spieghi qualche parola. Cosa vuol dire "sirma"? Mi spiegò i vocaboli e mi chiese di cosa si trattava. – Ho ricevuto un racconto bellissimo... Lo pubblico... – E di chi è? – Non lo so, ma è bellissimo! Cercherò di trovare l'autore... – Sembri proprio convinta... Ma lo trovi bello davvero? Cominciai a spiegare il valore umano, il valore di testimonianza di qualcuno che, visibilmente "senza scuole", era riuscito a strutturare un racconto a cui avevo messo a posto solo la punteggiatura, il valore del dialetto. Improvvisamente mi interruppe, disse che aveva fretta e chiuse il telefono. Ma mi richiamò dopo poco per dirmi precipitosamente di non cercare il tipo che mi aveva mandato la storia perché non esisteva, o meglio, esisteva il nome di qualcuno che aveva fatto il militare con lui e chi sa dove si trovava. La storia era dunque la sua e aveva messo il nome di un altro, aspettando il mio parere, aspettando di "sapere se la storia era buona" per scoprirsi. È così dimostrato che, come tanti altri, il mio amico operaio tanto sicuro e deciso sul lavoro e nell'attività politica e nell'impegno per l'emigrazione, tremava un po' con la penna in mano perché quel poco di scuola l'aveva seguita anche di nascosto. Così andavano le cose in quei tempi, a Melissano in provincia di Lecce e anche altrove, per un bambino che aveva il padre antifascista che "tutti i misi lu facianu fare 15 giorni di carcere e 15 fori". Così, purtroppo, han continuato ad andare per altre ragioni dopo il fascismo, se vediamo ora emigrati trentenni di vivissima intelligenza ma con pochissima istruzione. Tanto capitale di intelligenze sprecato per mancanza o inefficienza di scuole! Non ci sono nelle regioni e nei comuni i necessari mezzi perché l'istruzione obbligatoria venga effettivamente compiuta? Se la nostra gente emigrando in paesi più avanzati, compete con successo con tedeschi, svizzeri, olandesi, ecc. Che sono tutti andati a scuola almeno fino a 14 anni, quanto di più riuscirebbe se avesse maggiore istruzione e preparazione! Ma torniamo al nostro "scrittore" che si chiama Antonio Olivieri che il seguito della storia me l'ha scritta solo quest'anno. È una storia che somiglia a quella dell'emigrazione dura dell'immediato dopoguerra. Nel 1945 Olivieri si trova

soldato in Friuli e li conosce e sposa la meravigliosa Luciana che gli darà tre figli. Tutto bene tranne... Il lavoro, il poter campare. Per cui prima emigrazione in Francia come minatore con le umiliazioni e le lungaggini dell'epoca fra visite mediche e lungaggini varie e perfino la limitazione nelle somme da mandare a casa e ancora gli incidenti in miniera. Dopo la Francia, la Svizzera con i problemi dei permessi, da quello **a** come stagionale a quello **b** come annuale per poter far arrivare la famiglia, la ricerca di lavori meglio pagati anche se faticosissimi tanto che «la sera eravamo da olio santo» dice Olivieri col suo linguaggio efficace. E malgrado la fatica, l'attività politica quella nelle associazioni per aiutare altri emigrati. Ce n'è abbastanza per provare la fibra di un uomo solido e capita anche al nostro Olivieri nel 1980 di cominciare a sentire dolori sospetti alle gambe e alla schiena e nell'84 è riconosciuto invalido. Ma col suo bastone di sostegno arriva sempre dove c'è una mano da dare per l'emigrazione, tanti consigli ai giovani. Così conclude: «...Manca ancora poco per arrivare all'età pensionistica svizzera e poi dico arrivederci e grazie, Svizzera! Perché mi è doveroso dire grazie alla Svizzera, che, col lavoro che mi ha dato, mi sono fatto una casa e ho allevato 3 figli ormai grandi e ho vissuto dignitosamente. Come umiliazioni ne abbiamo avute molte anche dal governo italiano, ma si è dimostrato che l'emigrante sa farsi rispettare». In due righe di saluto finali mi dice che ha evitato di parlare di politica. Auguri caro Antonio Olivieri, piccolo operaio pugliese emigrato e grande uomo! (Lina Lietti).

147

Tornano

L'emigrante meridionale era un esule solitario della fame. Fuggendo dal sud, pur sapendo che le condizioni giuridiche, economiche e sociali della nostra emigrazione spesso erano tutt'altro che incoraggianti. Interi borghi della Puglia, della Basilicata, della Calabria, dell'Abruzzo-Molise, dell'appennino campano e delle isole si trasformavano, quasi di colpo, in città morte, e i campi in deserti senza vita. Un malinconico destino aveva spinto per un secolo gli ex contadini a lasciarsi alle spalle paesi natali, vincoli di amicizia e di parentela, cosa abbandonavano? Terre argillose, che d'estate avevano il calore della savana, paesi che smottavano compatti a valle, redditi di fame e, speranze inappagate, i desideri elementari degli uomini umili; e il rancore, mai sopito, verso chi li aveva respinti, e costretti alla condizione di negri bianchi.

Sempre, le condizioni dell'emigrazione meridionale verso qualunque frontiera hanno corrisposto al trinomio «sss» con il quale in Germania vengono definiti gli svevi: schaf-ten-sparen-sterben, risparmiare-lavorare-morire. Per i nostri emigrati il risparmio ha costituito una specie di incubo. Spesso si trattava del primo salario, al quale sacrificavano tutto, anche il vitto. Si calcola che dal 1946 ad oggi le loro rimesse abbiano superato i 25 mila miliardi di lire. Spaventati, svizzeri e tedeschi chiedevano agli italiani di aprire le pagnotte: volevano controllare se dentro c'era la carne.

Almeno dal 1890 ad oggi, questa nostra emigrazione ha avuto una voce ben definita, e, in termini di analisi culturale, è stata un *philum* conduttore mai estinto. Anzi, è stato proprio questo a tener vivo l'impegno e ad acuire l'interesse politico alla questione meridionale, facendola emergere come un gigantesco pack, e facendone un aspetto fondamentale del più vasto problema del più vasto rinnovamento della società italiana. Ed è a questo dibattito che risale il merito, se non altro, delle proposizioni volte a far conquistare al sud una sua valenza economica nello sviluppo dell'economia italiana ed europea.

La crisi del vecchio continente ha rimesso in discussione tutto, o quasi tutto. Le economie forti rigettano gli emigranti, poiché hanno anch'esse problemi di occupazione. Lo sviluppo tecnologico richiede meno fasci muscolari e più cervelli: e, di questi, neanche tanti. Il settore terziario, mentre si moltiplica, si divora. Programmare in campo industriale – sia pubblico che privato – è diventato un teorema complesso. Monta l'ondata giovanile, che reclama a buon diritto l'inserimento nel mondo del lavoro. L'economia italiana, assai più colpita delle altre europee, priva com'è di materie prime e di fonti energetiche, oscilla tra recessione e resistenza alla recessione. In queste condizioni, i *gastarbeiter*, gli italiani ex ospiti-lavoratori, stanno tornando. Finito il periodo dell'espansione, si è avviato quello dell'espulsione, del rigetto. L'anabasi è incominciata nel '73 e ora è in pieno svolgimento. Carenze istituzionali e indifferenza politica impedirono all'Italia di predisporre seri indirizzi nel campo delle migrazioni. Ora, di fronte al boomerang, occorre elaborare una politica dei rientri che aiuti e assista chi rimpatria a mettere a frutto esperienze, talenti, risparmi acquisiti all'estero, poiché è dimostrato che il potenziale apporto di chi ritorna difficilmente riesce a prodursi «con spontaneità». Va ricordata, infine, una cosa: questi che tornano, sono gli emigranti degli anni '60, quelli che - ad esempio, al ritmo di uno ogni minuto primo nel '63 - furono le vittime del «boom», costretti ad andarsene con le valigie di cartone nel momento in cui l'industria non li assorbiva e la terra non garantiva loro un reddito. Il debito di riconoscenza che abbiamo nei loro confronti è immenso. La voce «rimesse» ci ha salvati da più di un tracollo nei conti con l'estero. La loro disperazione, la loro fuga, i loro sacrifici sono stati la nostra salvezza. Ora che tornano, non è lecito giocare sulla loro pelle. L'hanno già scommessa una volta.

Aldo Bello

da "Rassegna trimestrale della Banca agricola popolare di Matino e Lecce", IV /2, Giugno 1978.

Emigrare

Ogni anno ricado a Minervino. Le ferie. Ogni anno mi preparo al ritorno con lo stesso stato d'animo con cui anni fa mi preparai alla partenza. Chi non è stato emigrante non può cercare di capire. Emigranti non sono soltanto quelle persone che assieme alle valigie si portano dietro due buone paia di braccia. Biagio ne sa qualcosa perché anche lui è espatriato (non troppo in alto comunque) con una laurea in filosofia. Gli emigranti, soprattutto se giovani, sono come «mazzaredde» (virgulti di ulivo) cui si vuoi far credere che possano svilupparsi e crescere su altre terre e con altre temperature. A chi la colpa di questa violenza... Biologica? Al governo, alla terra stessa che non sa che farsene degli ulivi... Alla storia? Credo che troppi ragli d'asino abbiano cercato di dare risposte per cui, come dire, ci esimiamo per parte nostra. Vedete? Ci esimiamo...

Questa è la mentalità dell'emigrante: si esime, non indolge, è fatalista fino all'incoscienza e viceversa. E la sua incoscienza viene incoraggiata, coltivata con sollecitudine dagli altrui interessi: oscuri interessi perché maligni; chiari interessi se guardiamo all'incidenza delle «rimesse» sui bilanci dello stato.

Ma torniamo allo stato d'animo. A quella particolare situazione psicologica di un uomo costretto a partire: perché questa nei bilanci dello stato non viene registrata.

Dieci anni fa (ed ancora adesso se non sbaglio), c'erano treni che partivano da Lecce alle 17 e 12 minuti. Da Lecce venivano spinti a combustibile fino a Bari. Ancora oggi innumerevoli vagoni di terza classe si stipano di gente che già alla partenza si danna l'anima bestemmiando per trovare un posto. Valigie sull'apposito portabagagli dello scompartimento, valigie nel corridoio; sacchi valigie sporte carrozzelle per bambini ancora nello scompartimento, ma dove bisognerebbe mettere i piedi. Un'atmosfera non da kermesse, come certi scrittori impressionisti vorrebbero far credere. Chi è partito una volta con destinazione Zurigo Stoccarda Mannheim... Si ricorderà che non gli venivano nemmeno le lacrime agli occhi.

Una tensione inspiegabile accomuna i passeggeri del treno delle 17 e 12 minuti; si ha come la sensazione che da un momento all'altro tu debba litigare con qualcuno per difendere il posto che occupi di diritto perché sei arrivato prima. E, se qualcuno ti domanda se il posto accanto è libero, tu non rispondi neppure.

Madri si accomodano dove qualcuno ha «riservato» con una sporta o un pacco di giornali; lo fanno con prepotenza perché recano in braccio bambini addormentati. Giovanotti allungano i piedi sul sedile di fronte, altri si sporgono dal finestrino per gridare le ultime cose. Il treno pare non debba più muoversi; fermo sotto il sole cuoce ed esaspera incoscienti tristezze; tristezze dure masochiste perché scelte un po' volontariamente come quel viaggio.

Quando il treno ormai corre, tutto s'acquieta. C'è chi incomincia già a mangiare. Brindisi, San Severo, Foggia... Sono ormai terra straniera. Eppure ad ogni nuova fermata il treno imbarca nuovi destini: stesse valigie, stesse sporte, stesse bestemmie, stessa tristezza.

Chi non è stato emigrante non può cercare di capire. Ma poi uno resta emigrante tutta la vita. È un marchio. Sono quelle ore sotto il sole in attesa della partenza. La dogana. Ha qualcosa da dichiarare? Verrebbe voglia di rispondere con una bestemmia.

Zurigo tutti scendono. Visi stravolti dalla notte insonne ma anche dal primo boccone amaro che è stato giocoforza buttar giù. La stanchezza del viaggio, ventiquattrore di tristezza, quell'anno intero che si profila dinanzi a te fino alle prossime ferie, un cielo plumbeo per schizofrenici ti ritornano negli occhi nei momenti più gravi della tua vita, ed anche in quelli più tranquilli.

Biagio che ha esportato una laurea in filosofia, non troppo in alto, a Siena, queste cose le capisce a metà. Anzi non le capisce del tutto. Perché lui è una «mazzaredda» che gode ancora un po' di sole, e se ne accontenta. E noi al sole rinunciamo al momento dell'arrivo nella città straniera; anche se qualche volta fa capolino, non ci interessa più, diventa terminologia per cantanti di musica leggera. Per noi il sole, la vita, è nel futuro, nella casa che occuperemo, nostra, quando saremo già in età di pensione.

Grottesco: lavorare trent'anni per viverne dieci. Quale legge ha istituzionalizzato trent'anni di esilio per costruirsi una casa? Caro Biagio, lo studio sui selvaggi nambikwara ti porta troppo lontano, ancora più lontano di quello che tu non pensi. Abbi pazienza e convieni con me almeno una volta che quelli stanno meglio di noi, perché vivono tranquillamente a casa loro. Se poi vuoi proprio spiegarti i fenomeni sociali partendo da un presupposto economico, non trascurare che la nevrosi da emigrazione non viene registrata nei bilanci dello stato.

Pino Mariano

da *Carrettieri Emigrati*. Elzeviri. Galatina Panico 2005

Due emigrazioni

Può sembrare giustamente assurdo che si scriva una lettera dall'emigrazione dal proprio paese natale (può sembrare forse meno assurdo pensare che si tratti di una variante associata dell'evangelico «profeta in patria»).

Nel paese natale dovrebbe infatti placarsi la nostalgia, ricostituirsi a tempo di record lo status di partecipazione sociale in cui l'emigrato ha sempre aspirato, e cui, come ogni altro uomo ha diritto per legge naturale; dovrebbe, in definitiva, rinascere quell'età dell'oro che l'emigrato, o solo la sua follia di disintegrato, crede possibile o ha creduto possibile nelle lunghe solitudini nordiche.

L'età dell'oro dell'emigrato è impastata di perse infanzie, di persi amori, persi e mai goduti amici, di persa vita.

Ma l'assurdo di una «lettera dall'emigrazione» dal paese natale sta forse nel fatto ch'essa si fa inconsciamente delega di quanti - in questo sentimento di «perdita» - nel paese natale sono rimasti prigionieri, o prigionieri volontari, di questa quarta dimensione ch'è il tempo meridionale.

«Il ritorno e la reinserzione sociale dell'emigrato non dovrebbe, dunque, essere difficile fra quanti nell'emigrazione riconoscono una categoria della propria esistenza; emigrazione esistenziale e storica in una regione della terra che non è mai stata possesso di chi l'abitava.

«Ma poichè non è così...» - direbbe Kafka, e che la bella amazzone non è in realtà che una fanciulla minata dalla malattia, e che il cavallo che monta è un vecchio e stanco ronzino, allora l'oscuro spettatore sotto la tenda del circo, seduto all'ultima fila di posti, piange amaramente.

Ritorniamo, dopo vent'anni caro Mandorino, e troviamo il sempiterno nord nel nostro sud, come tu sai; ritorniamo, caro De Donno, in una società dove il «panzafranchismo» domina più di prima, poichè i «panzafranchi» borbonici prima maniera, e la loro pedagogia, hanno fatto ottima scuola. Il ritorno è sì amaro, e prima di riprendere il filo del discorso, restiamo a lungo spettatori allibiti all'ultima fila di posti.

Il ritorno dell'emigrato - perchè è di questo che vorremmo parlare in definitiva - è un vero e proprio salto nel buio. Tutta la mitizzazione della madrepatria alimentata masochisticamente per tanti anni cade di colpo, si squarcia il velo dell'illusione nostalgica, e l'emigrazione ricomincia ma, questa volta, nel proprio paese natale.

Perchè: se nel paese d'emigrazione uno era almeno sicuro, pur nell'ostilità generalizzata, di quei pochi diritti, qui occorre rivedere *a profundis imis* l'idea stessa di fiducia; se colà era schedato nello speciale archivio della *fremdenpolizei*, qui, nell'anagrafe del corpo sociale, si vede sopravanzato da perdigiorno miracolati dal clientelismo benedicante; poi: la modesta agiatezza acquisita in anni di duro lavoro è guardata con l'occhio torvo dell'invidia, la discrezione educata viene scambiata per superbia ed il parlare somnesso viene aggredito da urli, che vorrebbero essere di esuberanza, ma che spiegano, invece, a monte, la fortuna dello «bbinchiapopoli» nostrano, così inconsapevolmente vicino alle teorie di Mac Luhan; il paese scalagnato, l'impotenza manichea dei restanti diplomati o laureati, il perbenismo fatto di vestito-automobile dei recenti e meno recenti parvenus (in un *système des objets* che, questa volta, non ha più niente di meridionale in esclusiva), l'immobile nobiltà incartapecorita e confinata in farmacia, dove sull'esempio certo più oleografico dei germanici *biertischstrategie*, decide in sedicesimo sulla formazione di governi di solidarietà nazionale, il sermone evangelico urlato dal parroco nelle orecchie disattente di contadini al limite del sonno, la sacra partita di pallone nell'unica costruzione-impianto veramente termina-

to, il campo di calcio; e mentre, così, il paese, questo sud, avanza con ritardi esponenziali ma con la stessa esponenziale inflazione del nord, il benessere continua ad essere ripartito con la stessa borbonica «giustizia» di prima; il denaro a cadere in certe tasche come in una cloaca.

Il ritorno diventa allora una specie di harakiri esistenziale, una scelta obbligata e continua di compromesso, una ricerca incerta di armi di difesa; come in quel giorno lontano, vent'anni fa, allo sbarco nel paese d'emigrazione, sbattuto su un marciapiede della stazione centrale di Zurigo. Una vita, due emigrazioni, in realtà nessuna vita, di cui nessuno ha voglia di parlare, forse nemmeno le vittime di questa violenza.

Pino Mariano

Carrettieri Emigrati. Elzeviri. Galatina Panico 2005.

Io sono del sud

Io sono del sud,
uno dei tanti
partito
per fuggire la fame.
Nel sacco leggero
avevo un pezzo di pane
e tutta
la mia nostalgia.
Lasciai i miei parenti
nel duolo:
promisi loro il ritorno.
Son dieci anni
che vivo
tra le nebbie del nord.
Ho nel cuore il ricordo
del sole
su le case bianche,
su le campagne
arse e pietrose.
Della terra natia
tutto mi fa nella gola
un grumo di nostalgia.

Antonio Cino

da *Io sono del Sud*. Copertino, Lupo 2007.

Un Natale a Berna

Fino a quell'agosto del 1960, il viaggio più lungo che avevo fatto era stato Taurisano-Maglie, dal mio paese al "Capece". Ora viaggiavo da ventiquattro ore e non ero anco-

ra arrivato. Mi toccava a Berna, con le mie sorelle emigranti.

Nella capitale svizzera passai il mio primo Natale fuori di casa, da straniero.

La neve era cominciata a cadere ad ottobre; a dicembre veniva giù a quel biondo. Le falde erano come piume, larghe, morbide e leggere; montavano a vista d'occhio. In meno di dieci minuti i riquadri del giardino del condominio, che guardavo dalla finestra ammirato, non si vedevano più: un'unica coperta bianca, con qua e là moccoli di piante, su cui la neve si manteneva in bilico fino a quando non trovava la base per crescere, si stendeva nel retropalazzo, in un silenzio irreale.

Mi dissero che quell'anno la neve aveva anticipato. La mattina gli spalatori aprivano dei varchi fino alla fermata dell'autobus o del tram per far passare gli operai diretti ai cantieri o alle fabbriche. Lungo i marciapiedi si formavano come dei siepali duri, misti di neve e sale, che così cementati duravano fino a Pasqua.

Da noi quando nevicava si fa festa, le scuole chiudono, i cantieri si fermano, il traffico si riduce, grandi e piccoli si rincorrono a palle di neve, si costruisce in piazza l'immanicabile pupazzo con la scopa infilata diritta sul fianco, una specie di *caremme*. Figurarsi! Da noi, le poche volte che accade, la coltre di neve si riduce ad una pelliola che appena appena copre la terra; raramente monta più di qualche centimetro. Lì la neve alta fino ad un metro era normale. Ogni mattina presto passava un'autospalatrice che spargeva sale e ammontonava la neve ai margini della strada fra il fondo stradale e il marciapiede. Ogni portiere di condominio liberava dalla neve l'ingresso del suo palazzo.

Mi accorsi di tutto questo travaglio di gente, che ogni giorno, con le prime luci dell'alba, si dava da fare con la neve, quando una mattina mi alzai presto per raggiungere Ostermundigen, un paesino alla periferia di Berna, dove abitavano i miei parenti. Avremmo passato insieme il Natale. Né noi né alcuni di loro avevamo fatto ritorno a casa per le feste, come era consuetudine.

Quell'anno, per me, il Natale era cominciato presto. Con la neve ottobrina mi sentii già in clima natalizio. Mamma, la neve!

A novembre, a Berna, si festeggia l'annuale *Zwiebelmerit* (festa delle cipolle). Le vetrine ne sono piene; coroncine e trecce di cipolle di zucchero ornano le strade, le cornici dei portici, le vetrine dei negozi, le porte e le finestre di casa. Le ragazze se l'infilano come collane a mo' di coroncine hawaiane. Si chiude la parte vecchia della città, si crea un'isola franca all'interno della quale tutto è lecito e consentito, qualcosa fra l'*Oktoberfest* di Monaco e il Carnevale di Rio. Spesso scoppiavano risse fra giovani per via delle ragazze, tutti storditi dalla birra e dall'euforia. Attraversarla per raggiungere la mia *Sprachschule* fu un'impresa.

Da quella festa in poi tutto torna grave: è clima natalizio. Le vetrine sono allestite per Natale e fin dai primi di dicembre i bandisti dell'esercito della Salvezza si esibiscono sotto i portici in musiche e marcette di circostanza.

Il 6 di dicembre venne a casa un Babbo Natale a portarci in dono delle stecche di cioccolata per la ricorrenza di *St. Niklaus*. Una specie di anticipazione delle feste come da noi l'Immacolata e Santa Lucia. Ma da noi nessuno bussava alla porta per portare doni, a parte le poche obbligazioni di singole persone.

Gli emigranti nei nostri paesi erano chiamati "svizzeri". "Sono arrivati gli Svizzeri" si diceva in paese quando arrivavano le auto dei noleggiatori, certe Fiat 1400 prolungate, cariche a stocasse di emigranti. A Berna gli svizzeri ci chiamavano *Cîncali*.

Ma guarda – pensavo – non avevamo più una nomina autentica! In casa e fuori ci chiamavano come pareva.

Il nome non mi era nuovo. L'avevo letto nel famoso discorso che Giovanni Pascoli

tenne nel 1911, "La grande proletaria si è mossa", per giustificare la guerra di Libia. *"Il mondo... i lavoratori d'Italia... li trattava male e li stranomava. Diceva: Carcamanos! Gringos! Cincali! Degos!"*.

Spesso mi era capitato di sentire svizzeri pronunciare questa parola con disprezzo riferendosi ad italiani, specialmente quando questi offrivano spettacoli irritanti col loro modo di fare per strada o nei tram un po' scanzonato e rumoroso. Ma cosa volesse dire la parola, lo seppi un po' dopo. Me lo spiegò un'anziana signora ticinese sposata da anni con uno svizzero tedesco e residente a Berna, nostra vicina di casa.

"Non è un'offesa", mi disse, "gli italiani che sono venuti per primi in Svizzera agli inizi del Novecento, erano settentrionali, bergamaschi, veneti, friulani; e quando si trovavano nei ristoranti giocavano a morra e spesso gridavano il numero 'cinque' che alcuni di loro pronunciavano 'cink'; così per indicarli gli svizzeri incominciarono a chiamarli 'cincali', dove la desinenza 'li' è diminutivo e sta per piccoli 'cink'".

Noi, però, fraintendevamo e pensavamo per assonanza che con "cincali" volessero chiamarci "zingari" e ci arrabbiammo non poco; spesso con conseguenze sconvolgenti. L'avremmo capito più tardi che la vecchia signora ticinese e gli svizzeri stessi avevano ragione, quando noi abbiamo incominciato a chiamare gli extracomunitari provenienti dall'Africa "Vu' cumprà", dalla frase che essi ripetevano offrendoci la loro mercanzia per le strade e sulle spiagge.

A Ostermundigen abitavano molti italiani, era una sorta di piccola Italia. Ma per Natale era spopolata, ognuno aveva raggiunto la sua grande Italia.

Eravamo rimasti in pochi e avevamo tutti il magone. Ci riunimmo in casa dei miei cugini e lì, "cincali" o non "cincali", ricreammo il nostro ambiente, con le canzoni di Mina e Nico Fidenco, Adriano Celentano e Tony Dallara, con le "pittule" e le "pitteddhe", coi "purciddbuzzì" e "lu ranu". Ci mancava solo il presepe.

Aspettammo che si facesse buio. Approfittando di essere a due passi dal bosco di *Waldbaus*, "casa nel bosco", una specie di clinica per malati di mente, lo raggiungemmo, immersi nella neve fino alle ginocchia. Prendemmo un bell'arbusto, il primo che trovammo, ne sfrondammo la parte inferiore e ce lo portammo a casa. In un angolo allestimmo così il più sbrigativo dei presepi, coi pupi di Grottaglie che gli zii avevano portato apposta dall'Italia. E sotto i rametti appendemmo arance e mele, come s'usava da noi, nei nostri presepi poveri, con le montagne fatte di carta spruzzata, con la grotta di cepponi di vite e col muschio.

Mai povertà fu così ricercata, a ricreare atmosfere lontane. Un Natale con in casa un pezzo d'Italia e fuori l'assedio della neve svizzera. Che sui davanzali nascondeva sempre più le finestre e ci avvolgeva come ad incartarci in un mondo che per noi non era Italia e non era Svizzera e ci faceva sentire presepe nel presepe, sospesi ed isolati, nella nostra condizione di... *Cincali*.

Gigi Montonato

da *La Fera*, Lecce 2006.

Fonti di Archivio

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1922, fasc. 2/9, n. 2732. Relazione del ministro del tesoro Paratore.

ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *Gabinetto di Prefettura, Ordine Pubblico*, Cat. 16, Fasc. 394 e Fasc. 395.

Fonti a stampa

ISTAT Annuario di Statistiche Demografiche vol.XXII (1973) Roma 1975

IORE, T., *Incendio al Municipio*, a cura di V. Iore. Manduria Lacaita 1967.

GOYAU, G. *L'Emigration dans l'Italie meridionale*, in "Revue des Deux Mondes", 1, Sett. 1898. *Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, vol. III, Puglia, Tomo I, *Relazione E. Presutti*, Roma 1909.

A.M. MARTELLONE (a cura di) *La "questione dell'immigrazione negli Stati Uniti*. Bologna 1980.

AA.VV., *Egidio Reale e il suo tempo* nei "Quaderni del Ponte" Firenze La Nuova Italia 1961 (con scritti e ricordi di Pantaleo Ingusci, Alfredo De Donno, Fernando Schiavetti, Randolfo Pacciardi, Armando Zanetti, Henri De Ziegler, Ignazio Silone, Francesco Antinori).

ASSANTE, F. *L'Emigrazione nella Puglia di fine Ottocento: origini ed effetti* in ID., *Il Movimento migratorio italiano dall'unita nazionale ai giorni nostri* vol. I- II, Ginevra Droz 1978.

BELI, L.D., *Colpe degli Italiani in America*, in *Corriere Meridionale* del 10 dicembre 1903.

BELLO A., *Tornano*, "Rassegna Trimestrale della Banca Agricola Popolare di Marino e Lecce" IV / 2, Giugno 1978.

BIANCHI, O., *Un profilo delle migrazioni nell'area della Puglia tra XIX e XX secolo*, in *L'Età Giolittiana nel Mezzogiorno e in Puglia*. Atti del VII Convegno di Studi sul Risorgimento in Puglia. Bari Levante 1991.

BOSCO, A., *L'Emigrazione del Mezzogiorno*, in "Giornale degli Economisti" 1906.

ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA - ROMA, Dati Sommarî per Comune - Provincia di Lecce - Censimenti IX (1951); X (1961); XI (1971).

CARRUGGIO, G., *Renato Leopizzi*, Lecce 1948.

CAUSO, L. - COPPOLA, S. - INGUSCIO E., *Tuglie nel Ventesimo secolo*, Galatone 2004, vol. I-II COLETTI, F. *Cinquant'Anni di vita italiana*, vol. III, Milano 1912.

D.V., *Giuseppe Libertini*, in *Il Salento nell'epopea Risorgimentale*.

D.V., *Giuseppe Pisanelli* in "Il Salento nell'epopea Risorgimentale" Lecce Ed. Sal. 1961 D'ANTICO, A., *Un Uomo per la libert . Renato Leopizzi un antifascista salentino*, Parabita -Il Laboratorio- 1987.

FILESI, T., *Significato e portata della presenza italiana in Africa* in F. ASSANTE, *Il Movimento Migratorio* cit. Vol. I.

IORE, T., *Un Popolo di formiche*, Lettere Pugliesi a Piero Gobetti, Bari Adriatica 1968.

FIORENTINO, A., *Emigrazione transoceanica*, Roma 1931.

FORTUNATO, G., *Il Mezzogiorno e lo stato italiano, discorsi politici (1880-1910)* Bari Laterza 1911, vol. II.

FRANZINA E., *Emigrazione transoceanica e ricerca storica in Italia: gli ultimi dieci anni (1978-1988)* in "altreitalie", n.1, 1989, pp. 19-20.

GALASSO, G., *Passato e presente del Meridionalismo*. 2 voll. Napoli Guida 1978

GALASSO, G., *Mezzogiorno Medioevale e Moderno*, Torino Einaudi 1965.

IANNI, C., *Il sangue degli emigrati*, Milano 1965, p.126.

Indici della vita economica della provincia di Lecce, Anni 1952-1957, Galatina 1958.

Io sono del Sud. Copertino Lupo 2007, pp. 113-115.

ISTITUTO COLONIALE ITALIANO, *Il problema politico dell'emigrazione italiana e la questione della cittadinanza*, Roma 1911.

L'Emigrazione, in "Spartaco", II, 24 Giugno 1888.

La Provincia di Lecce, 8 febbraio 1900; 7 gennaio e 6 aprile 1902; 22 marzo 1903.

LAUDISA F., *I Salentini espatriati nell'ultimo ventennio* (1951-1971) in appendice a ID., *Le dimensioni di una "protesta silenziosa"*. *L'Emigrazione italiana in cent'anni*, Bari Adriatica 1973, pp. 107-133.

Lineamenti Economici della Provincia di Lecce, Milano Giuffrè 1965.

LUPO, L. *Cronache d'altri tempi. Taviano e dintorni*. Galatina 2004.

MANZOTTI, F., *La polemica sull'emigrazione*, Città di Castello 1969.

MARIANO, P., *Lingua Paterna*, Galatina Panico 2005.

MARIANO, P., *Carrettieri Emigrati*, Galatina Panico 2005.

MARTELLI, S., *Il sogno italo americano: realtà e immaginario dell'emigrazione negli Stati Uniti*, Napoli CUEN 1998.

MESSINA, N., *Considerazioni sull'emigrazione Italiana dopo l'Unità* (1876-1879), in ASSANTE, *Il Movimento migratorio* cit. vol. I.

MONTONATO L., *Natale a Berna*, in "La Fera", a. 2006.

NATALI, F., *Bonaventura Mazzarella e il suo tempo* (1818-1882) Taviano Grafema 2001.

NIGRO, R., *Il leccese sarto delle grandi dive*, in "La Gazzetta del Mezzogiorno" 9-10-2005.

NOBILE, A., *Politica migratoria e vicende dell'emigrazione durante il fascismo*, in "Il Ponte", Nov-Dic. 1974.

PALUMBO, P., *Giuseppe Libertini: l'esilio* in ID., *Pagine del Risorgimento Salentino* cit.

PALUMBO, P., *Giuseppe Pisanelli* già nella "Rivista Storica Salentina", ora in ID., *Pagine del Risorgimento Salentino* a cura di P.F. Palumbo, Lecce Centro di Studi Salentini 1981.

PALUMBO, P., *Sigismondo Castromediano e i suoi tempi*, in "Rivista Storica Salentina", I, 1903-1904, ora in ID., *Pagine del Risorgimento Salentino* cit.; SCARDIA, M., *Sigismondo Castromediano e Bonaventura Mazzarella nella lotta per l'unità d'Italia* su documenti inediti in *Contributi alla Storia del Risorgimento Salentino*, Lecce Centro di Studi Salentini 1961.

PAPARAZZO, A., *Italiani del Sud in America. Vita quotidiana, occupazione, lotte sindacali degli immigrati meridionali negli Stati Uniti* (1880-1917) Milano Angeli 1990.

Petali di Memorie. *L'Emigrazione a Corsano e a Tiggiano dagli anni '50 ad oggi*. Tricase PrintLeader 2003.

POSTA, C. G., *Perché non si deve migrare*, "I quaderni delle Corporazioni", n.18, Roma 1928. *Quando partivamo noi*. *Storie di Emigrazione*. Tuglie 2004.

RAHO, V., *C'era un fuoriuscito*, Galatina Torgraf 1990.

ROSSI, A., *Vantaggi e svantaggi dell'emigrazione nel Mezzogiorno d'Italia*, in "Bollettino dell'emigrazione", a. 1908, n.13, p. 98.

RUSTOW, W., *Annalen des Konigreiches Italiens*, Zurich-Leipzig 1864, vol. IV, p. 227.

SERAFINO, P., *Emigranti salentini si raccontano*. Lecce Argo 2006.

SORI, E., *L'Emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna 1979.

DEMARCO, D., *L'Emigrazione Italiana dall'unità ad oggi*, in ASSANTE, *Il Movimento migratorio* cit. Vol I.

SPAGNOLO, A., *La mela di Guglielmo Tell sulla testa dei Gastarbeiter* (Istituto di Studi e Ricerche Sociali di Lecce) Galatina Ed. Salentina 1978.

SPAGNOLO, A., *L'Emigrazione leccese dal Settembre '59 all'agosto '60*. "I Quaderni del Lavoro Sociale" Roma 1961.

UNO DI NOI (OLIVIERI A.), *Ciao Svizzera*, in *Puglia Emigrazione* - anno IV n. 14 - gen/feb. 1988, con un postscripto a cura di Lina Lietti

ZACCHINO, V., *Galatone antica medioevale moderna*, Galatina Congedo 1990.

ZACCHINO, V., *Bonaventura Mazzarella a cent'anni dalla morte*, in "Nuovi Orientamenti", XIII/77-1982.